Sigilli Marchi Monete

impressioni nella storia dell'uomo

Paolo Maria Vissani







Indice

Premessa
Il baratto
- Il baratto primitivo
- Il baratto monetario

L'economia del tempio
I Sigilli
- Il sigillo primo segno di controllo e garanzia
- I sigilli degli antichi egizi
- I sigilli greci e romani
- Il sigillo nel medio evo
- I sigilli di ieri e di oggi

Il marchio
- Il marchio segno
- Il marchio commerciale

La moneta
- Monete greche
- Monete romane
- Valore e messaggi della moneta romana
- La moneta del medioevo
- Crisi e rinascita della moneta
- Dal medio evo ai nostri giorni

Un cenno ai falsi
Un pensiero finale
- Appendice:
- conversazione con Roberto Ganganelli: " Valori, monete e garanzie: il caso Marco Polo"

Premessa

Dopo sei anni dalla stesura di “Segni Qualità Valore – un viaggio fra sigilli marchi e monete”, visto che della edizione pubblicata nel 2008 e la ristampa del 2009 non è possibile trovare copie in libreria per la scomparsa della casa editrice, incoraggiato dalle richieste di alcuni amici, ho voluto riprendere l’argomento, snellendo l’impostazione ed arricchendone qua e là i contenuti.

Ho mantenuto pressoché invariato il senso del lavoro: trovare nel tempo testimonianze, strumenti, modalità ed espressioni utilizzate per la qualificazione, la riconoscibilità, la quantificazione e la percezione del valore negli scambi.

Ho cercato, anche in questa rivisitazione, tra le culture degli antichi popoli che hanno contribuito a scrivere la nostra storia europea e in quelle fantastiche civiltà che si sono affacciate ed hanno solcato il prolifico e trafficato bacino del Mediterraneo.

Cercare e riportare testimonianze antiche di quelli che considero i valori di fondo alla base dello scambio: sostanza, forma ed emozione.

Il lavoro è stato ancora affrontato, non avrei saputo cambiare l’approccio, più con la passione che con il piglio metodologico del ricercatore scientifico.

E’ stata mantenuta la sua caratterizzazione: riportare un insieme di flash e carotaggi di quei numerosi, straordinari e sconfinati giacimenti europei e mediterranei, da cui le tradizioni attuali hanno preso quella linfa vitale che è alla base delle culture e delle diversità dei “nostri” popoli.

Cercare un sentiero della storia degli scambi e delle esigenze ad essi legate, tracciato dai tempi più remoti, quando l’uomo era ancora cacciatore e cercatore, fino all’inizio dei nostri giorni.

Un racconto, che rimane avventuroso, di un viaggiatore che si muove tra intriganti, affascinanti e, non di rado, scivolose testimonianze di sigilli, marchi e monete che ci propongono la preistoria e la storia dei popoli che hanno frequentato il bacino del mediterraneo.

Protagonista è l’Uomo e ciò che ha inventato per dare consistenza e fiducia agli scambi.

> Intorno a trentamila anni fa l’Uomo di Neanderthal stava scomparendo e l’Homo Sapiens si apprestava a conquistare la terra.
>
> Tutti allora eravamo cercatori, raccoglitori, cacciatori.
>
> In quei tempi sapevamo fare soprattutto quello, cercare, raccogliere e cacciare; ma, possiamo giurarci: … lo facevamo bene!

Il baratto

Barattare significa permutare, scambiare cose senza uso di moneta.
Non considero l'altro significato poco edificante che il temine ha avuto, e che alle volte ancora mantiene, significato chiaramente espresso da Dante nella Sua Commedia: *Barattare . per far mercato d'ufficj, e di cariche; o vender la giustizia*, da cui barattiere: truffatore, mariolo e baratto: marioleria, inganno (vedi "La Divina Commedia di Dante Alighieri: già ridotta a miglior lezione dagli accademici della Crusca", volume 3 di Antonio Volpi – edito a Padova da Giuseppe Comino nel 1727).
Oggi, in internet, i siti dedicati a questa pratica, scambiare cose senza uso di moneta, sono numerosi e gli scambi possono essere proposti in tutto il mondo raggiungibile dalla rete: una attuale possibilità tecnologica che ha reso possibile, con rinnovata vivacità e modernità, un modo antichissimo di commerciare.

Il baratto "primitivo"

L'uomo del paleolitico, dalla sua comparsa - avvenuta sembra da circa 35.000 anni, fino a più o meno 12.000 anni fa - viveva in tribù nomadi.
Per provvedere alla propria esistenza doveva cacciare animali e raccogliere frutti della terra. Anche se allora lui non lo sapeva, sarebbe stato chiamato, dai pronipoti dei pronipoti dei pronipoti, "primitivo" e avrebbe avuto l'etichetta di "cacciatore e raccoglitore".
In quel tempo, il necessario per la vita individuale e familiare era prodotto e distribuito all'interno della tribù.
Le comunità ce la mettevano tutta per essere autosufficienti.
Era in gioco la sopravvivenza!

La vita del gruppo era regolata da una economia necessariamente chiusa.
Tutto si svolgeva all'interno della famiglia-clan!
Lo scambio tra i suoi componenti non era strettamente necessario per sopravvivere, era invece di grande utilità ed importanza per le relazioni personali e sociali.
Barattare serviva a consolidare rapporti interni tra componenti dello stesso gruppo. Serviva anche, forse soprattutto, per stabilire legami di amicizia ed alleanza che potevano riguardare rami diversificati della stessa famiglia e gruppi diversi dello stesso clan.
Era l'occasione per comunicare, attraverso gli oggetti, anche le proprie capacità, le proprie abilità, le proprie usanze e la propria cultura.
Lo scambio non di rado probabilmente era accompagnato dalla mediazione spirituale e magica dello sciamano, dell'uomo sacro e veniva effettuato mediante cerimonie e rituali.
Gli oggetti avevano una propria anima ed ogni dono assumeva un significato simbolico che superava il valore dell'oggetto e gli faceva acquisire significati che coinvolgevano intensamente i protagonisti. Le emozioni che esso suscitava e provocava erano, forse, il più importante componente nella percezione del valore dello scambio.
Forma e sostanza dell'oggetto erano importanti, ma sicuramente meno determinanti dei significati magici, sacri e spirituali, che erano in grado di coinvolgere con grande forza emotiva coloro che effettuavano il baratto.
Ogni membro della famiglia-clan metteva a disposizione degli altri le proprie abilità personali di raccoglitore, cacciatore, fabbricatore di utensili.
Le capacità di ognuno erano utilizzate dalla comunità, rispettando i ruoli sociali ed i compiti che il gruppo si era dato al proprio interno.
Con il passare degli anni le famiglie si allargarono sempre più, fino ad avere discendenze che andavano differenziandosi profondamente.

Le origini comuni si diluivano e chi vantava antenati valorosi ed importanti, tendeva a ricordarli come elemento di differenziazione.
Quando, poi, le comunità familiari divennero tribù composte da gruppi di origine parentale differente, cominciò a svilupparsi uno scambio tra “diversi”; membri della stessa tribù, è vero, ma non riconosciuti come parenti ed allora la socialità del bene scambiato, considerato bene comune all’interno del clan, non aveva più una ragione forte, sostenuta dal vincolo di sangue diretto.
Nello scambio, allora, la percezione della comparabilità dei valori cominciò a divenire esigenza base dell’atto e nella tribù iniziò la pratica di una sorta di commercio primordiale basato sul baratto.
Ben presto qualcuno pensò che con lo scambio si potevano acquisire cose non strettamente necessarie alla sopravvivenza e si poteva realizzare un vantaggio. Velocemente questa idea fu condivisa da molti, e non pochi intuirono e sperimentarono che un “valore aggiunto”, realizzato al momento del baratto, poteva far accumulare ricchezza e, di conseguenza, far crescere la considerazione ed il potere all’interno della tribù.
Ecco quindi che il vantaggio familiare e personale vivacizza la frequenza degli scambi ed il baratto si diffonde con sempre più forza. Un vantaggio personale che, nei giorni nostri, prenderà i nomi di guadagno, di profitto.
Un bravo cacciatore, una famiglia di abili raccoglitori, chi era in grado di lavorare la pietra o il legno per realizzare utensili, poteva accumulare il superfluo e scambiarlo.
Cominciarono ad essere barattate anche cose che soddisfacevano bisogni legati all’intelletto, oggetti che potevano servire ad aumentare il prestigio, che riguardavano necessità dello spirito, la bellezza dell’aspetto e che appagavano la vanità.
Ci si poteva arricchire anche 12.000 anni fa!

La scelta di barattare beni che duravano nel tempo, che non deperivano e che potevano essere facilmente accumulati, facilitò ulteriormente la crescita e la concentrazione di ricchezze. Fu a questo punto naturale il passaggio dal baratto dall'interno della medesima tribù, agli scambi tra tribù diverse. Ciò permetteva una più ampia possibilità di proporre e disporre di prodotti diversi e in quantità più elevate.
Questa forma di commercio accompagnò l'Uomo nel cambiamento rivoluzionario ed epocale che lo vide divenire, da nomade cacciatore e raccoglitore, ad allevatore ed agricoltore.
Da allora non fummo più costretti a spostarci continuamente per sopravvivere.

Il baratto monetario

L'agricoltura e l'allevamento trasformarono radicalmente il nostro sistema di vita.
Da nomadi divenimmo stanziali.
Cominciavamo a poter disporre di prodotti abbondanti che, oltre a soddisfare le nostre esigenze e quelle della comunità, potevano essere barattati con i prodotti di altri individui ed altre comunità, per soddisfare altre esigenze.
Una nuova necessità nasceva: difendere gli allevamenti, i magazzini ed i campi che, se non protetti, potevano essere facile preda di "malintenzionati".
La singola tribù cominciò ad essere un nucleo sociale non più autosufficiente alle nuove necessità di difesa e fu necessario unire le forze di più tribù e formare comunità più grandi e più forti.
I nuovi nuclei sociali si organizzarono a vivere in centri abitati, densamente popolati, che erano realizzati con criteri strutturali che li rendevano difendibili.
Prima villaggi, poi paesi, quindi città.
Il baratto non era più in grado da solo di reggere le richieste e le necessità.

Le cause della inadeguatezza vanno ricercate soprattutto nelle condizioni diverse che si erano venute a creare con l'acquisita capacità di coltivare la terra ed allevare gli animali.

In particolare fu determinante il mutare e la complessità dei rapporti tra i gruppi sociali che ormai vivevano la fine del paleolitico e si affacciavano nel neolitico (circa 11000 anni or sono).

Ora le modalità dovevano cambiare, dovevano soddisfare esigenze più complesse e necessariamente coprire aree più vaste.

Naturalmente più il baratto avveniva tra genti lontane e più i concetti di utilità e guadagno superavano quelli di comunità e solidarietà.

La rivoluzione agricola, che ebbe come determinante e sconvolgente conseguenza la possibilità di *disporre di tempo*, fu la potente molla che aiutò ad innescare maggiormente la creatività.

Non più abbrutiti dal lavoro incalzante per arrivare vivi a sera, si aveva più tempo per pensare e per dedicarsi ad attività che non erano legate alle contingenti necessità della sopravvivenza.

Ed ecco che coloro che erano abili a realizzare manufatti, divennero artigiani.

Gli oggetti che prendevano forma dalle loro mani cominciarono ad esprimere l'inventiva, la fantasia e la creatività di chi li aveva realizzati.

La creatività in alcuni raggiunse espressioni artistiche.

La capacità di lavorare e plasmare l'argilla, abbellirla con figure e colori, la scoperta dei metalli e con questi la produzione di raffinati oggetti anche preziosi, arricchì di molto il mercato del baratto ed arricchì di molto anche i mercanti.

Ma c'era un problema, sia per il mercato che per i mercanti, e bisognava risolverlo: i valori diversi delle merci, oggetto del baratto, non erano tra loro oggettivamente rapportabili.

Era diventato urgente collegare la quantificazione del valore ad un sistema pratico di riferimento. Il sistema doveva poi avere una caratteristica non facile

da raggiungere: di essere riconosciuto ed accettato dalle parti che contrattavano.
Non era mai facile arrivare ad un accordo senza uno strumento che potesse mettere in relazione i valori. Le trattative potevano essere lunghissime, estenuanti e non sempre andavano a buon fine.
Nasceva la necessità di trovare un modo condiviso ed accettato per identificare ed esprimere il valore delle merci da scambiare.
Insieme al baratto tradizionale si comincia a praticare qualcosa di diverso.
Un approccio che sa di monetario, anche se elementare.

Più o meno 10.000 anni fa abbiamo inventato il “baratto monetario”!
Questo nuovo tipo di modalità di baratto consisteva nello scambio di beni che avevano valori riferiti ad altri importanti e significativi beni, presi come riferimento. Una sorta di “unità monetaria”, rappresentata simbolicamente, che non interveniva fisicamente negli scambi, ma ne costituiva concretamente il riferimento del valore.
Circa 8000 anni prima di Cristo, in Mesopotamia, si usò per questo in un primo tempo una misura di orzo, poi in tempi più evoluti un peso d’argento.
In Egitto, circa 5000 anni dopo, l’unità monetaria dei valori di mercato era una spirale di rame di un dato peso.
Nella Grecia di Omero, il riferimento del valore era il bue.
Né l'orzo o l'argento in Mesopotamia, né il rame in Egitto, né i buoi in Grecia erano veramente scambiati, servivano solo come riferimento del valore per gli oggetti barattati.
Con questo sistema in Grecia dieci pecore, che ipotizziamo valevano per convenzione il bue “unità monetaria”, potevano essere scambiate con trenta ceste di vimini che, sempre ipotizzando, avevano lo stesso valore convenzionale: quindi con 15 ceste si potevano avere 5 pecore.
Un gran vantaggio per il mercato e per i mercanti!

L’economia del Tempio

Con il baratto monetario nacque una nuova esigenza, bisognava tenere memoria delle operazioni di pagamento e registrare i valori delle merci scambiate.

A partire dall'inizio del neolitico si sviluppò in Asia, tra il Tigri e L’Eufrate, un sistema di registrazione degli scambi attraverso l’uso di gettoni di terracotta.

La merce oggetto dello scambio ed il suo valore, ora possibile e quantificabile, venivano registrati ed il baratto poteva essere compiuto anche non contestualmente. Poteva essere collegato a produzioni realizzate in tempi ed occasioni diverse ed a quantità che potevano essere vendibili non nello stesso periodo: oggi un gruppo ha farro disponibile e lo cede in cambio di capretti che verranno consegnati quando saranno pronti nel gregge!

Questo portò in Mesopotamia, verso la fine del VI millennio a.C., alla crescita di un sistema economico complesso conosciuto come ”economia del tempio”.

Il tempio era un'istituzione non soltanto di carattere sacro, ma anche con importanti funzioni sociali ed economiche. Qui si accumulavano ricchezze dovute ai doni votivi, alle offerte, ai lasciti ed alle attività a questi collegate e svolte dal tempio.

Sotto la sua protezione, il suo controllo e la sua amministrazione si svolgono attività di produzione agricola e di allevamento. Il suo potere economico aumenta e si consolida attraverso la gestione amministrativa dei beni accumulati, funzionando anche come sistema di ridistribuzione. Il tempio utilizza le sue ricchezze per promuovere lo sviluppo di attività artigianali, artistiche, commerciali e culturali. Sembra che abbia funzionato anche da banca: probabilmente gli antichi sacerdoti mesopotamici furono i primi ad effettuare prestiti applicando tassi di interesse.

L’economia del tempio fu una potente realtà la cui tradizione e memoria ha lasciato tracce in Europa fino agli inizi del 1700, fino all’Illuminismo.
Insomma, da quando ci trasformammo da cacciatori e cercatori in pastori e contadini, cominciarono gli scambi di beni come lana, capre, pecore, cereali, leguminose, birra, olio, vino ed utensili con modalità che divennero sempre più controllabili e contabilizzabili.
L'idea di registrare, di raccogliere e fissare in un documento i termini qualitativi, quantitativi e di valore degli oggetti scambiati, è una delle basi dello sviluppo successivo degli strumenti monetari.
Dalla necessità di avere una autorità di garanzia riconosciuta e “visibile”, che potesse assicurare la validità ed autenticità dei documenti legati alle transazioni, la qualità dei prodotti ed il rispetto degli accordi che erano stati presi al momento dello scambio, nasce lo strumento che verrà chiamato “sigillo”.
Dal sigillo, primo “segno” di garanzia e certificazione che prova autenticità e conferisce valore all’oggetto autenticato, altre invenzioni si svilupperanno e prenderanno forma: più direttamente il marchio, meno direttamente la moneta.

I sigilli

Per trovare una definizione univoca ed autorevolmente divulgativa di sigillo ho consultato il dizionario Treccani. Utilizzerò questo criterio anche per definire *“marchio” e “moneta”.*

“Il sigillo è una “impronta ottenuta su un supporto malleabile mediante l'apposizione di una matrice recante i segni distintivi di un'autorità, di una persona fisica o morale (una figura, uno stemma, una o più iniziali, o una legenda), per testimoniarne la volontà certificatrice”

Un po’ di glossario ed alcune notizie tecniche.

La “sfragistica” (dal greco sphragís, sigillo), o sigillografia, è la disciplina che si occupa della storia, dell’arte e della tecnica d’uso del sigillo. Gli studi più approfonditi riguardano soprattutto la sua utilizzazione giuridica e diplomatica.

La "glittica", invece, si interessa della produzione, delle modalità e delle tecniche con cui veniva realizzato lo strumento.

Con il termine sigillo, nella nostra lingua, si identificano i due strumenti materiali che lo compongono: la matrice e l’impronta.

La matrice - detta anche tipario - è costituita da un supporto duro sul quale sono incisi, in negativo, i segni distintivi del suo proprietario.

L’impronta lasciata dal tipario è il positivo del segno distintivo ed è l’immagine che viene impressa sull’oggetto da sigillare.

Il sigillo primo segno di controllo e garanzia

La storia del sigillo, detto anche suggello, è molto antica.
Bisogna risalire di oltre novemila anni, tornare alla nostra preistoria, per incontrare le sue prime tracce.
I sigilli più antichi sono stati trovati tra Siria, Iran e Irak e studi archeologici li fanno risalire al VII millennio a.C
Le prime matrici ritrovate sono soprattutto a stampo e la loro impronta riproduceva segni che probabilmente avevano funzione magica, decorativa oltre che di riconoscimento.
Si parla di sigilli anche nella Bibbia, sia nelle forme di garanzia ed autenticazione che in quelle simboliche di segno della divinità, segno di potere e di distinzione.
Il profeta che ha lasciato attraverso i suoi scritti forse maggiori particolari sulla vita del suo tempo e sulla utilizzazione dei sigilli è Geremia.
Proprio in Geremia si parla dell'acquisto di un campo.
Geremia è il compratore, Anameel, figlio di suo zio Sallum, il venditore.
Il prezzo è concordato in diciassette cicli d'argento.
Il profeta nel suo libro biblico - 32, 10-15 - dice testualmente:
"Io scrissi il contratto e lo sigillai, quindi chiamai due perché fossero testimoni e pesai l'argento sulla bilancia. Poi presi il contratto di vendita , la copia sigillata e quella aperta, secondo le prescrizioni della legge e consegnai l'atto di vendita a Buruc, figlio di Neria, alla presenza di Anameel, mio cugino, alla presenza dei testimoni firmatari dell'atto di compera e alla presenza di tutti i Giudei che si trovavano nel cortile della prigione. E in loro presenza detti a Baruc quest'ordine … prendi questi documenti … e mettili in un vaso di terra cotta affinché possano conservarsi a lungo".

Aronne, sommo sacerdote e fratello di Mosè, ha la disposizione divina di realizzare un pettorale ornato di pietre preziose disposte in quattro file e lavorate come sigilli. La descrizione del pettorale è chiaramente indicata - Esodo 28, 21 - :

"Le pietre corrisponderanno ai nomi degli Israeliti: dodici, secondo i loro nomi, e saranno incise come sigilli, ciascuna con il nome corrispondente, secondo le dodici tribù".

Aronne dovrà inoltre avere un diadema con incisi i segni del sigillo della consacrazione - Esodo 28, 36:

"Farai una lamina d'oro puro e vi inciderai, come su di un sigillo: «Sacro al Signore»."

Nella Bibbia sono citati anche sigilli a forma anulare, che poi avranno un notevole successo, soprattutto nella Roma repubblicana ed imperiale.

Nel libro della Genesi è riportato che Giuda, figlio di Giacobbe, lascia in pegno il suo sigillo a forma di anello a sua nuora Thamar, non riconosciuta e scambiata per una prostituta. Thamar, che dall'incontro con Giuda aspetta un figlio, riuscirà a farsi riconoscere attraverso quel sigillo.

Il significato più poetico e coinvolgente dell'uso del sigillo è sicuramente quello descritto nel Cantico dei Cantici (8,6) dove la sposa dice allo sposo:

"Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio, perché forte è l'amore come la morte"

E come non citare i sette sigilli del libro dell'Apocalisse di Giovanni, libro "scritto di dentro e di fuori e sigillato" che contiene l'avvenire degli uomini e che potrà aprire solo l'Agnello, Il Cristo, il Figlio di Dio.

Qui l'apertura di ogni sigillo, segno della autorità divina, è una rivelazione.

I sette sigilli che chiudono il rotolo divino sono a guardia ed a garanzia che la rivelazione progressiva del piano che riguarda il futuro degli uomini sia riservata solo a chi possiede l'autorità per aprirli: l'Unto del Signore.

Lasciamo le testimonianze bibliche per riprendere a seguire il cammino meno spirituale e mistico, ma ugualmente coinvolgente, del sigillo “laico”.
Per poter entrare più tecnicamente nel suo uso pratico e nel significato della sigillatura, una storia interessante e che vale un racconto è quella delle “cretulae”.
Il nome è ripreso da Cicerone, che lo usava per indicare un'argilla bianca plastica e adatta a ricevere l'impronta di un sigillo.
La cretula è una forma particolare di suggello diffusa fin dai tempi più antichi.
Nel Vicino Oriente, nella solita vivacissima Mesopotamia, più o meno 9000 anni fa erano utilizzati piccoli grumi di argilla su cui veniva impressa un’impronta la cui funzione era di riconoscimento e di contrassegno di proprietà.
Le figure ed i segni che li caratterizzavano erano, in quei tempi remoti in cui non avevamo ancora inventato la scrittura, probabilmente un innovativo mezzo che poteva essere utilizzato per comunicare messaggi. Si può ipotizzare che rappresentassero uno dei rari strumenti, allora a disposizione, in grado di contenere informazioni che potessero essere conservate, elaborate, scambiate ed anche “contabilizzate”.
La cretula è costituito da un nucleo, un bolo, di materiale malleabile, adatto a ricevere e mantenere nel tempo un’impronta.
Gli esemplari più numerosi, ritrovati nei siti archeologici, sono di argilla.
Non mancano ritrovamenti, anche se più rari, di cretule di materiali diversi come cera, gesso, sterco impastato con cenere.
Le matrici sigillari che la imprimevano erano, prevalentemente, in pietra dura o in metallo e presentavano incisi i segni distintivi caratteristici del proprietario o della autorità che il sigillo rappresentava.
Il funzionamento era semplice e molto pratico. Quando l'argilla della cretula impressa con i segni del sigillo e applicata su lacci, pomelli, chiusure di porte

e contenitori, si essiccava, per aprire l'oggetto sigillato era necessario romperla: la rottura poneva fine alla garanzia che la sua integrità certificava.
Questo metodo di sigillatura era utilizzato, oltre che per garantire oggetti o ambienti, anche come meccanismo amministrativo per controllare la movimentazione in entrata ed in uscita dei beni conservati ed immagazzinati.
Questo sistema, così moderno nella sua impostazione, è stato utilizzato per contabilizzare la raccolta e la ridistribuzione di beni di proprietà pubblica, o meglio di proprietà del Re o del Tempio, quando ancora eravamo nella preistoria.
Di grande significato è il legame della cretula e della sua funzione contabile con la nascita della scrittura, quindi con il passaggio dalla preistoria alla storia.
Verso la fine del quarto millennio, pressoché contemporaneamente nella valle del Nilo e in Mesopotamia, appare la scrittura.
Questa grande invenzione, formidabile conquista dell'uomo, si espanderà molto più tardi, attraverso l'isola di Creta, in Grecia e, tramite la Grecia, nel resto dell'Europa.
Seguiamo la vicenda di Creta.
Alla fine del terzo millennio a.C., nell'isola, terra del mitico re Minosse, si cominciarono a costruire grandi palazzi.
Queste strutture avevano stanze per la vita comune, imponenti officine, grandi stalle e, naturalmente, ampi magazzini.
Il palazzo, sede dell'autorità regale e centro pulsante ed operativo della economia dell'isola, costituiva il punto di riferimento per chi era impiegato nei possedimenti del signore del palazzo, per chi lavorava la terra, per chi si occupava delle greggi, per coloro che trasformavano i prodotti.
Insomma, a Creta prese vita e vigore una "economia del palazzo", che ricorda fortemente quanto già avvenuto in Mesopotamia con l'"economia del tempio".

Il Palazzo raccoglieva tutte le produzioni del territorio che era sotto il suo controllo, la sua giurisdizione e la sua signoria.
I prodotti che venivano ritirati, erano conservati nei magazzini e venivano ridistribuiti a coloro che dipendevano dal signore del palazzo con criteri ed in quantità diverse, che quasi certamente erano legati alla carica ed al ruolo che gli “aventi diritto” potevano vantare.
Il Palazzo svolgeva, quindi, una importante funzione economica e sociale: si faceva consegnare dai suoi amministrati la produzione e la ridistribuiva.
Il controllo delle quantità e della loro movimentazione in entrata ed in uscita permetteva una contabilizzazione a partita doppia, elemento indispensabile per la programmazione economica e base formidabile per accumulare ricchezza.
Poiché il controllo della economia e l’accumulo di ricchezze è sempre accompagnato da potere politico, per espandere, mantenere e consolidare gli uni e potenziare l’altro, fu necessario inventare uno strumento di gestione e controllo utilizzabile per segnare e riconoscere gli elementi in entrata ed in uscita della partita doppia.
Uno strumento capace di aiutare a memorizzare l’insieme delle operazioni legate alla consegna ai magazzini ed alla distribuzione dai magazzini potevano essere proprio le cretule: …e le cretule furono utilizzate.
Come probabilmente avveniva la contabilizzazione?
Quando colui che ne aveva diritto si presentava al magazzino per ritirare la merce che gli spettava, il funzionario responsabile rompeva la cretula che sigillava la chiusura del contenitore dove era conservata la merce da consegnare. A prelievo effettuato, il contenitore veniva richiuso e chi ritirava apponeva un suo nuovo sigillo in una nuova cretula.
Le cretule, tolte dai contenitori, venivano raccolte in appositi recipienti riconoscibili, che erano riposti e conservati in ambienti che fungevano da archivi.

Le cretule, quando rotte o tolte dall'oggetto in cui erano applicate, non avevano più il loro significato di garanzia. Prendevano un nuovo significato: divenivano ricevuta di prelievo, vero e proprio documento di prova di una operazione contabile di scarico merci.
Il sigillo apposto sulla nuova cretula, atto che avveniva alla presenza del funzionario responsabile del magazzino, costituiva la "firma" del ricevente e poteva dimostrare la correttezza della operazione avvenuta.
Infine, poiché il titolare del sigillo, per convenzione al fine di non avere confusioni ed inesattezze nei conteggi, ritirava sempre la stessa quantità di merce, il conteggio delle cretule che erano state tolte dai contenitori costituiva la prova contabile delle quantità di prodotto prelevato.
Naturalmente il conteggio delle quantità poteva avvenire perché le cretule erano conservate per la durata di un tempo definito, probabilmente una annata cadenzata dai raccolti, una specie di annata agrario-amministartiva.

L'efficace sistema inventato dagli amministratori dei primi palazzi minoici per controllare le entrate e le uscite presentava, però, alcune difficoltà per la corretta gestione dei magazzini, difficoltà dovute soprattutto ed in particolare alla scarsità delle informazioni.
Chiaramente il sistema utilizzato non era sufficiente per tenere sotto controllo dati importanti quali le ragioni per cui venivano effettuati i prelievi, eventuali sospesi, possibili differenti condizioni di consegna o di richiesta da quelle prestabilite, la natura dei prodotti prelevati.
Insomma, quel sistema rigido doveva potersi trasformare da semplice conteggio numerico di movimentazione, a un sistema che aggiungesse informazioni sulla qualità dei prelievi e sul diritto a prelevare.
Era necessario perfezionare i metodi utilizzati anche perché l'economia del palazzo si stava affermando fuori dall'isola. La capacità di esportare i prodotti

che erano in eccedenza stava crescendo e la vendita “all’estero” procurava non poche ricchezze e non trascurabile potere.

Quindi, mentre veniva utilizzato il sistema di controllo per la movimentazione dei magazzini mediante le cretule, gli amministratori dei palazzi avevano iniziato ad utilizzare tavolette di argilla con impressi segni in grado di rappresentare prodotti diversi e diverse quantità. Cominciarono, inoltre, ad utilizzare segni convenzionali collegati alle necessità di tenere a memoria le informazioni che facilitavano il monitoraggio delle diverse merci ed il controllo della tipologia dei movimenti.
Prima i segni utilizzati erano soprattutto di carattere numerico, iconografico ed ideografico. Poi cominciarono a riprodurre, su tavoletta, i suoni della parola e del linguaggio parlato, esprimendo valenze fonetiche.
Ed ecco che segni raggruppati formano parole, le parole frasi, le frasi concetti.
Le parole e le frasi aggiungono e completano quanto già la cretula esprimeva ed aiutano a tenere archiviati dati che riguardano la tipologia, le modalità, il diritto e le circostanze dei prelievi e delle immissioni.
Dalla esigenza di seguire i magazzini e la loro movimentazione e di aggiungere informazioni necessarie per condurre meglio le verifiche ed i controlli a ciò che le cretule già fornivano, si sviluppa, nel regno di Minosse, un insieme di segni convenzionali, che, ben presto, si evolveranno in una vera e propria scrittura.
Dalla spinta della ricerca di soluzioni a necessità soprattutto contabili nasce, quindi, frutto dell’ingegno e della creatività dell’uomo ciò che testimonia, forse più di tutte, la sua unicità: la scrittura!
Invenzione dell’uomo per l’uomo, la scrittura diviene strumento di comunicazione capace di trasmettere, nel tempo e nello spazio, non solo messaggi univoci e comprensibili, ma anche sentimenti ed emozioni.

Rappresenta il più significativo investimento per mantenere ed ampliare il patrimonio della memoria.
Costituisce il mezzo più efficace per scalare il tentativo, sempre sperato, della conquista dell'eternità.
Come tutte le invenzioni importanti, anche la scrittura, oltre ad essere strumento di civiltà e di crescita, poteva essere adoperata come mezzo di discriminazione e sopraffazione. Con la scrittura, aumentano per l'uomo i modi e le possibilità di esercitare potere e controllo.
I pochi che avevano in mano i codici di interpretazione dei sistemi utilizzati, le chiavi di lettura dei segni e la capacità di interpretarli, erano in grado di controllare e di dominare il gran numero dei "non iniziati".
Ma lasciamo il coinvolgente racconto sulle cretule ed il loro stupefacente ruolo nella nascita della scrittura.

Fu probabilmente verso la fine del IV millennio che le matrici dei primi sigilli si trasformarono, sembra con i Sumeri, da piatte in cilindriche.
Questi tipari di nuova forma potevano essere di legno, terracotta, ceramica, pietra tenera facilmente lavorabile, alle volte in pietra dura.
Ne sono state ritrovate anche realizzate con materiale prezioso come onice e lapislazzuli, raramente intagliati in madreperla.
Le impronte si presentavano rettangolari, perché lasciate facendo rotolare la matrice a cilindro sulla superficie della tavoletta di argilla che aveva funzione di suggello.
Il loro uso sembra fosse diffusissimo ed assolvevano anch'essi soprattutto il compito di contrassegno per il riconoscimento e per la garanzia.
Una menzione particolare, soprattutto per la loro sorprendente diffusione in luoghi diversi e lontani, meritano le pintadere. Sono piccoli dischi di pietra, di argilla, o intagliati su osso e su legno, che normalmente presentano una protuberanza posteriore, che sembra avesse la funzione di manico.

Le pintadere più antiche è probabile servissero per ornare il corpo, tessuti ed oggetti di ceramica; trasferivano, come un timbro, segni magici e propiziatori, di cui erano portatrici, tramite sostanze colorate, o imprimendoli su materiali malleabili.

Questi antichi strumenti ricordano molto i sigilli, ma per essere considerati veri e propri sigilli avrebbero dovuto avere una caratteristica d'uso necessaria: essere adoperati come segni di garanzia. Questa funzione certificatrice sembra che le pintadere non l'avessero.

Il loro ritrovamento in terre lontanissime costituisce un intrigante enigma.

Se ne sono trovate in Mesopotamia, numerose in America centrale, ed anche in Sardegna, queste ultime presentano segni regolari, ciclici, dal significato misterioso, testimonianze della altrettanto misteriosa civiltà nuragica da cui provengono.

In Sardegna le "pintaderas" sono state utilizzate fino a non molto tempo fa da chi, portando il pane a cuocere nel forno comune del paese, si premurava di segnare le proprie pagnotte, certificandone l'appartenenza perché potessero essere riconosciute dopo la cottura, e per proseguire la tradizione di imprimere segni magici ben auguranti sul principe dei nostri alimenti.

Oltre il mistero, non spiegato, dei ritrovamenti in posti così lontani e diversi, abitati da uomini con tradizioni e caratteristiche culturali differenti, rimane misteriosa anche la interpretazione dei loro segni. La regolarità delle forme e la disposizione particolare delle linee e dei fori che presentano hanno spinto a studiarle al di là del loro utilizzo di stampo-marchio-sigillo.

E' stata formulata una ipotesi affascinante, che accomunerebbe, ma non spiegherebbe, i vari ritrovamenti in luoghi così diversi e lontani: le pintaderas potrebbero essere state strumenti per seguire il passare del tempo, dischi con funzione di calendario!

Gli strumenti che sono espressione di esercizio di potere hanno sempre avuto per noi uomini un fascino particolare.
I sigilli, con i loro segni e le loro scritte, oltre ad avere questo fascino, hanno dimostrato una facilità d'uso ed una efficacia funzionale tali che era non difficile prevedere il loro grande successo e la loro sorprendente ed enorme diffusione, in ogni tempo ed in ogni civiltà.

I sigilli degli antichi egizi

Dalla sorprendente e prolifica area mesopotamica, i sigilli ed il loro uso arrivarono, sembra fin dal terzo millennio, in Egitto.
Suggelli di forma cilindrica imprimevano la superficie di manufatti in argilla, altri venivano apposti su cretulae che serravano i lacci di chiusura di vasi e contenitori.
Un ritrovamento eccezionale è stato quello di sei cofanetti di bronzo, con impresso il cartiglio del faraone Amenenhat II, vissuto all'inizio del secondo millennio prima di Cristo. I cofanetti conservavano una vera e propria raccolta di sigilli cilindrici, una sorta di collezione personale del faraone con pezzi risalenti anche a mille anni prima.
I sigilli a cilindro erano particolarmente adatti per imprimere il proprio messaggio quando l'argilla era ancora fresca.
Quando il più pratico foglio di papiro sostituì l'ingombrante e fragile tavoletta, il tipario a cilindro fu parzialmente accantonato ed in Egitto cominciarono ad essere usati sigilli a stampo.
Queste matrici piatte, che si adattavano molto meglio ad essere impresse sulle pagine di papiro, costituirono un ritorno, per ragioni pratiche di opportunità, alla forma delle prime arcaiche matrici.

Ben presto, la necessità che ha da sempre l'uomo di riempire di simbologia ciò che lo circonda si manifestò anche per i sigilli-matrice piatti dell'antico Egitto.

I tipari egiziani presero allora le sembianze di scarabeo, con il dorso arrotondato dello stercorario e la superficie opposta piatta con i segni sigillari.

Gli egizi avevano due motivazioni forti per considerare magico e sacro lo scarabeo, sia perché pensavano che lo stercorario si auto-creasse da palle di escrementi, sia perché gli scarabei comparivano proprio nel periodo in cui il Nilo inondava, con le sue acque magiche, divine, piene di linfa e di vita, le terre arse d'Egitto.

Per queste ragioni lo scarabeo fu considerato sacro e la sua immagine divenne un potente e diffuso amuleto. Il nome che gli venne dato "kheper" significava "divenire". Questo insetto ha simboleggiato per lungo tempo l'eterna trasformazione della vita scandita ritmicamente dal tramontare e nascere del dio sole.

Gli scarabei, matrici di sigilli, sono diffusissimi sia nel territorio egiziano che nei territori che furono sottomessi a questo popolo o influenzati dalla loro grande civiltà. L'iscrizione incisa che contenevano nella parte piatta, era impressa su boli di argilla plastica (… sempre le cretule!).

Con lo scarabeo egizio cambia la simbologia della forma del tipario, ma non gli usi ed il significato del sigillo: identificazione e garanzia.

In questo caso però la identificazione e la garanzia espresse dai sigilli servivano anche per i rapporti con l'aldilà. Il sigillo era uno strumento indispensabile al suo proprietario per essere riconosciuto ed ammesso anche nel regno dei morti.

I corredi funerari venivano riempiti di sigilli; tutti i contenitori che li componevano venivano chiusi e sigillati, come se il defunto dovesse, anche nel mondo dei morti, dimostrare che gli oggetti portati, compreso lo stesso corpo mummificato che occupava la tomba, fossero suoi.

Compito dei sigilli era, inoltre, quello di scoraggiare le profanazioni e rimanere testimoni dell'integrità delle tombe e dei sarcofagi.
La mummia non doveva essere profanata, pena la perdita dell'immortalità, condizione dell'anima così laboriosamente cercata anche attraverso l'arte della imbalsamazione del corpo.
Oltre che sulle porte delle tombe e sui sarcofagi, i sigilli in Egitto si trovano numerosi ed ovunque. Erano adoperati per proteggere e verificare la chiusura di casse e contenitori di tutti i tipi, di vasi e di giare in argilla, in alabastro. Erano posti a guardia di chiavistelli e di porte. Erano impressi negli intonaci di muri. Erano applicati per la chiusura di documenti.
Il cartiglio del faraone, che riportava il suo nome e funzionava da "sigillo dei sigilli", era presente nei documenti che riguardavano il sovrano ed impresso nei monumenti da lui realizzati.
Forse la ragione di tanta abbondanza nell'antico Egitto dell'uso di un segno di protezione, identificazione e garanzia si può spiegare con lo spiccato senso della proprietà che caratterizzava questa civiltà. Il possesso personale dei beni materiali accumulati in questo mondo era viatico e strumento di sopravvivenza anche nel mondo dell'aldilà; mondo in cui continuava ad essere necessario dimostrarne la proprietà.
L'utilizzo dei sigilli era diffuso anche per attestare la garanzia di prodotti, di documenti, nella spedizione di lettere, nel trasporto di derrate alimentari.
Se una giara di birra rimaneva sigillata era considerata garantita sia per quanto riguardava la quantità, che la qualità del prodotto che conteneva.
Una lettera scritta su papiro, quando era suggellata dal proprietario del sigillo o dalla autorità emittente, era considerata documento originale, autentico e valido.
Il sigillo che teneva uniti lacci di chiusura di rotoli di papiro, ne garantiva e certificava l'autenticità, ne sanciva l' integrità e la non manomissione del testo.

Chi certificava erano il sigillo intatto e l'autorità che lo aveva applicato.

Caratteristica importante dei sigilli egizi è la loro testimonianza epigrafica.
Moltissimi degli scarabei ritrovati sono scritti. Oltre segni propiziatori e distintivi, la parte piatta mostra nomi, mansioni, cariche che personalizzano in maniera inequivocabile il suggello.
I funzionari di stato, coloro che esercitavano poteri amministrativi o svolgevano attività contabili, avevano spesso due tipi di sigilli che venivano adoperati in occasioni diverse. Un tipo aveva funzione, per così dire, pubblica e serviva per convalidare atti, norme, rendiconti, bandi. Un altro tipo, più privato, serviva per farsi riconoscere nelle lettere, e poteva essere utilizzato anche per garantire e controllare l'integrità di contenitori, di locali e di magazzini propri.
Certo, chi sapeva leggere e scrivere aveva la chiave di volta per divenire uomo potente e protetto dal Faraone. Per imparare questa arte vi erano percorsi formativi irti di difficoltà, di prove e di esami. Frequentare con successo il corso per diventare scriba era come riuscire a laurearsi nella migliore delle università, superando gli ostacoli e gli impegni della facoltà più difficile.
Naturalmente, raggiunto l'obiettivo, si poteva fare carriera ed ambire ad alte cariche statali.
Ogni scriba aveva il suo personale sigillo, con la apposizione del quale trasferiva l'autorità che gli era stata concessa dal Faraone ai documenti che scriveva ed agli atti a cui partecipava.
Il suo sigillo lo faceva riconoscere, comunicava l'autorità della sua funzione, provava l'autenticità del documento compilato, assicurava la veridicità del contenuto e ne certificava l'integrità.

Queste funzioni e questi usi sono alla base del successo del sigillo e sono la ragione della velocità con cui fu adottato dai popoli e dalle genti che abitavano i territori intorno al Mediterraneo.
L'attenta Grecia e la nascente Roma non se lo fecero sfuggire.

I sigilli greci e romani

Il mondo greco colse immediatamente l'utilità della funzione del sigillo sia dal punto di vista pubblico, che da quello privato. Naturalmente arricchendolo maggiormente di significati estetici ed artistici.
Il suo utilizzo è legato, come per le sigillature precedenti, alla possibilità che forniva di provare l'autenticità, l'integrità e non manomissione di documenti e di prodotti, di garantire atti, di identificare autorità.
La sigillatura, oltre che riguardare le merci che venivano conservate nei magazzini, fu molto usata per accompagnare le produzioni che venivano spedite per via terra o, più frequentemente, per via mare.
Delo è l'isola greca dell'arcipelago delle Cicladi dove, secondo la mitologia, nacquero Apollo ed Artemide, i famosi figli di Latona e di Giove cantati da Omero nell'Iliade. Quando Omero ci racconta la guerra di Troia, l'isola di Delo si chiamava Ortigia. Oggi, pressoché disabitata, mostra resti archeologici della sua storia sparsi per tutto il territorio, un sito dichiarato dall'Unesco patrimonio dell'umanità.
Ortigia, tra il terzo ed il secondo secolo a.C., era stata sede di città-stato indipendente e poteva contare oltre 15.000 abitanti. Nel suo territorio sono stati trovati un numero elevatissimo di sigilli, addirittura intorno ai 20.000.
Già il ritrovamento ha carattere eccezionale, ma ancor più eccezionale è che molti di quei sigilli sono stati rinvenuti "nello svolgimento delle loro funzioni". Il dato, che aggiunge ancora interesse al ritrovamento, è che, in alcuni casi,

non vi era un solo sigillo, ma molti sigilli: una sigillatura multipla; come se autorità diverse, con diversi compiti e diverse responsabilità, fossero state impegnate a convalidare e garantire il medesimo documento.
I sigilli furono trovati in un luogo con evidenti tracce di incendio, un evento drammatico che gli archeologi dicono essere avvenuto intorno al primo secolo a C. Il fuoco ha lasciato solo sigilli di creta; nessun documento intero: tutti bruciati!
Sono ancora ben visibili i resti delle cordicelle a cui i documenti, andati in fumo, erano appesi: atti, lettere, editti, norme e chissà cos'altro: … un irripetibile patrimonio di vita e di cultura perduto nel tempo e nel fuoco!

Il tipario greco era spesso inciso con raffigurazioni di pregiata fattura, accompagnate da testi, lettere o legende che indicavano l'autorità proprietaria del sigillo. Le immagini, sovente realizzate da veri artisti, avevano per lo più carattere simbolico e mitologico.
Sono frequenti immagini di caproni, vacche con vitello, scrofe, cavalli, civette. Nella maggioranza dei casi rappresentavano simboli di autorità statali o territoriali: la civetta era il simbolo di Atene.
Sono stati trovati documenti e reperti che mostrano l'utilizzo del sigillo pubblico come strumento delle città-stato fin dal quinto secolo a.C.
Funzionari, sacerdoti, chiunque era autorizzato ad esercitare poteri di controllo e di autenticazione aveva un proprio sigillo.
Chi concedeva il potere di sigillare era la massima autorità riconosciuta, che aveva, naturalmente, a sua volta un suggello: il più importante dei sigilli che veniva anche utilizzato per autorizzare l'uso di quelli dei suoi funzionari.
Il sigillo a forma di anello di Alessandro Magno, re di Macedonia dal 336 a.C., era realizzato con materiali preziosi e fu da lui utilizzato come strumento importante di presenza e di autorità. Anche questo suggello, che seguì l'eccezionale avventura del suo grande proprietario, funzionò da "sigillo

dei sigilli", conferendo autorità e delegando responsabilità per la durata di tutte le sue campagne, fino ai territori più remoti in oriente da lui raggiunti e conquistati.

Durante il periodo classico apparve in Grecia un tipo di sigillatura con caratteristiche tecniche d'uso particolari e non utilizzata prima, la bolla: una "cretula" metallica attaccata a fili.
Le bolle erano formate da supporti metallici di piccole dimensioni, frequentemente di piombo. Potevano presentare impronte, anche bilaterali, e portavano i segni sigillari e le eventuali legende che permettevano di riconoscere il garante proprietario del suggello.
Lo stesso sistema sarà ampiamente utilizzato nei secoli successivi, rimanendo praticamente il medesimo fino ai nostri giorni.

La presenza dei Greci nel bacino del mediterraneo e la loro colonizzazione delle coste ebbero una grande influenza sui popoli che abitavano le terre limitrofe.
Tra questi i Romani furono i "diretti eredi" della civiltà greca. Ne acquisirono le basi della cultura, dell'arte e del pensiero.
Acquisirono, naturalmente, anche la pragmatica utilizzazione dei sigilli.
In particolare, a Roma fu molto diffuso il sigillo ad anello, lo stesso tipo già utilizzato da Alessandro il Grande.
Da principio, lo "ius anulorum" in oro era proprio della aristocrazia dell'Ordine Equestre. I senatori ed i magistrati eletti potranno utilizzarlo solo in seguito.
I romani che contavano, non scrivevano personalmente le lettere, ma le dettavano agli amanuensi; era, quindi, necessario autenticare il documento epistolare ed il suggello personale era il mezzo per garantirne l'autenticità e dimostrarne l'integrità.

Il sigillo divenne, con Roma repubblicana, uno strumento indispensabile del diritto romano e fondamentale per l'esercizio delle attività forensi. Fu lo strumento che permise di riconoscere un documento redatto dall'autorità riconosciuta e di poterlo considerare valido giuridicamente.
La sottoscrizione sigillare - il nome veniva spesso declinato al genitivo per rafforzare la appartenenza del sigillo - conferiva al documento valore legale e peso giuridico.
Ad esempio nei casi di lasciti testamentari vi era l'obbligo di aprire il documento e leggere le ultime volontà del defunto alla presenza dei testimoni che avevano apposto il loro sigillo sull'atto. La corretta esecuzione giuridica e la validità del testamento erano sanciti solo con la presenza dei testimoni – da cinque a sette – e dopo il riconoscimento formale del proprio suggello anulare. Parte della formula era "ego in hoc testamento interfui: agnosco anuli mei signaculum, superscriptionem meam" (io sono intervenuto in questo testamento, riconosco il segno del mio anello, la mia controfirma)

Visto il ruolo e l'importanza raggiunti, numerosissime erano le tipologie di documenti giuridicamente utilizzati che prevedevano l'uso di sigilli.
Vi erano documenti scritti in tavolette a trittico dove, nelle pagine centrali ricoperte di cera, venivano riportati l'oggetto della transazione, i nomi di coloro che erano impegnati nel negozio giuridico ed i nomi dei testimoni. Naturalmente tutti gli intervenuti apponevano il proprio signaculum!
Altri moduli documentali erano composti da due lastre di bronzo legate assieme da fili. Questi dittici bronzei, sulle facce interne avevano scritto l'oggetto dell'atto e gli accordi, sulla quarta faccia erano segnati i nomi dei testimoni. I sigilli di chi interveniva erano applicati in lacci che venivano passati in fori tra le lastre; per aprire il dittico bisognava necessariamente tagliare i fili o rompere i sigilli.

I documenti scritti su papiro presentavano una modalità di apposizione diversa.
Un caso fortunato di ritrovamento permette di illustrare un documento scritto su papiro rimasto praticamente intatto. E' un atto di vendita datato 166 d.C.
A questo erano intervenuti il venditore, il compratore, colui che garantiva il pagamento pattuito tramite una fideiussione, chi sottoscriveva la fideiussione e tre testimoni. Il documento presenta inalterati tutti i suoi sette sigilli con i segni di riconoscimento degli intervenuti e firmatari. I suggelli di cera apposti sanciscono e certificano la integrità del documento, la veridicità del contenuto e la sua validità giuridica.

Oltre all'impiego nella convalida e garanzia della documentazione, anche i Romani utilizzarono i sigilli per garantire, tutelare e proteggere beni materiali e cose.

Ricordano questa necessità Gaio Plinio Secondo, meglio conosciuto con il nome di Plinio il Vecchio morto nel 79 mentre osservava dalla sua nave l'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei ed Ercolano, e, oltre cento anni dopo, il greco Clemente d'Alessandria Padre della Chiesa. I due esprimono lo stesso pensiero: *"la necessità di apporre sigilli su armadi, su sacchi ed anfore per proteggere beni e proprietà da manomissioni e furti non ci sarebbe se non fosse così frequente la disonestà, sia tra i servi, che tra i padroni".* La disonestà: una annosa storia che veniva dai tempi passati e che sarebbe continuata nei tempi futuri.

Fino alla uccisione di Giulio Cesare, le immagini incise nei tipari dei sigilli pubblici romani rappresentavano eventi storici, battaglie, leggendari eroi, soggetti mitologici, figure di dei e semidei.
Non mancano immagini simboliche quali la folgore, la cetra, la maschera; sono rappresentati anche animali come tori, leoni ed uccelli.

In particolare tre erano i temi che si ripetevano più degli altri: il tema amoroso, le scene legate al dio Bacco ed il mito di Ercole.
Nessuno dei sigilli prodotti mostrava l'effige personale di chi ne era titolare o, in quelli pubblici, di chi era al governo della città.
E' Augusto che, per la prima volta, fa raffigurare sul tipario del sigillo di stato il suo volto. Da allora in poi, cosa non avvenuta mai prima, sui sigilli utilizzati per le attività pubbliche a Roma è impressa la effige dell'imperatore in carica.
E' con questo atto che l'immagine di Cesare Augusto diviene il simbolo e la personificazione dell'impero e della sua potenza.
La sua effige personale ricorda il potere e la forza dell'Imperatore ed assume il significato di potente propaganda legata alla sua persona.
Come vedremo, la stessa cosa e nello stesso periodo avviene per le monete.
Il potere dei nuovi sigilli era tangibile e misurabile, ribadiva e rafforzava il potere e l'autorità imperiali. I documenti sigillati con l'immagine dell'imperatore avevano un valore formale e sostanziale riconosciuto come superiore.
Esibire quel sigillo, rappresentava un privilegio, che si poteva esercitare nella vita sociale, nelle attività politiche e nelle questioni giuridiche. Coloro che ne avevano concesso l'uso potevano essere ammessi liberamente in presenza dell'Imperatore e le suppliche che presentavano il sigillo imperiale avevano la precedenza sulle altre.

Naturalmente il sigillo non perde, durante il periodo romano, il suo significato più tradizionale di garanzia e certificazione, anzi lo rafforza.
E' usato per garantire la chiusura delle anfore durante il trasporto, per assicurare il mantenimento di alimenti, per attestare e garantire la provenienza di merci, per dimostrare la non manomissione di contenitori, plichi, ambienti e magazzini.

Nonostante lo spegnersi dello splendore imperiale, la crisi politica, sociale ed economica che innescò nel V secolo la divisione tra impero di Occidente ed Oriente, i conflitti tra gli imperatori di Roma e Bisanzio e le invasioni barbariche, il sigillo non si perse d'animo e continuò a svolgere la sua attività, dividendosi tra documenti, contenitori, magazzini e prodotti.
Anzi, al tempo dell'impero di Bisanzio, il sigillo, sotto la forma anulare, era diffusissimo ed anche alle donne era concesso possederlo. Le matrone potevano usarlo per controllare in casa la sicura conservazione delle cose preziose, verificare i prelievi dalle dispense ed il consumo domestico degli alimenti.

La situazione in occidente precipitò con l'invasione dei Goti di Alarico che saccheggiarono Roma nel 410.
Le province cominciarono a cadere una ad una e divennero regni romano-barbarici.
Attila diede vita al regno degli Unni.
I Vandali, con a capo Genserico, prima si impossessarono della Spagna, poi, solo dopo nemmeno 50 anni dal saccheggio di Alarico, entrarono in Roma: un saccheggio ricordato dalla memoria popolare per la sua brutalità e ferocia e che ha lasciato il detto "atto vandalico".
Teodorico, re degli Ostrogoti, nel 500 raggiunse la Capitale dopo aver sconfitto l'esercito guidato da Odoacre; lo stesso generale Odoacre che, qualche tempo prima, aveva deposto Romolo Augustolo.
Personaggio dal nome inquietante per il suo significato di predestinato, Romolo Augustolo ebbe la sorte di essere, tutto insieme, ultimo imperatore romano ed "ottavo" ed ultimo re di Roma, concentrando i segni della nascita e della morte dell'impero e della nascita e morte dell'antico e del novello regno romano.

Con Romolo Augustolo la Roma degli splendori repubblicani ed imperiali finisce.
Il sigillo, con qualche scossone e qualche ridimensionamento, continua, anche se tra alti e bassi, la sua straordinaria strada che lo porterà fino a noi.

Il sigillo nel medio evo

Con la fine dell'impero Romano d'Occidente, il sigillo continuò ad essere ampiamente utilizzato nel territorio europeo e ad avere intatta la sua funzione di garanzia, di rappresentanza, di convalida ed identificazione.
In questo periodo fu il mezzo più efficace e più diffuso, alle volte unico, per convalidare documenti, per firmarli, sottoscriverli e permetterne la identificazione e la validazione.
Riservò i suoi favori, inizialmente, a sovrani, principi, feudatari, alle autorità ecclesiastiche ed alle signorie; poi si attrezzò per svolgere la sua attività, non a favore di un solo individuo o ceto sociale, ma per rappresentare e servire interessi di molti.
Tra il XII e XIII secolo divenne strumento comunale e di città.
I Comuni si stavano emancipando dall'impero e liberando dal potere diretto dell'Imperatore; il sigillo comunale, affrancato e svincolato dal sigillo imperiale, fu un importante segno di autonomia!
Venne utilizzato, dopo il primo periodo di privilegio nobiliare ed ecclesiastico, anche da collegi professionali, da corporazioni di arti e mestieri, da compagnie mercantili, da università, da enti, da uffici e da semplici privati.
Chiaramente, il suo valore di attestazione, autenticazione e prova fu diverso a seconda di chi esso rappresentava, di chi lo utilizzava e del fine per cui veniva adoperato.

Quando il sigillo era del potere pubblico - impero, feudo, signoria, comune - o di quello ecclesiastico, attribuiva, al documento in cui veniva applicato, piena e riconosciuta validità giuridica.

Se il sigillo era adoperato da privati, serviva soprattutto da segno di riconoscimento, da garanzia di chiusura, oltre che per firmare e preservare i contenuti delle lettere.

Autenticare e proteggere i propri atti e i propri scritti mediante la apposizione di suggelli ad anello impressi in supporti di cera, è molto frequente fin dall'epoca merovingia: metà del quinto secolo.

La diffusa usanza del tempo di seppellire insieme al morto anche il suo suggello ha favorito la possibilità di ritrovare numerosi anelli sigillari in tombe sia di regnanti, che di nobili.

Con i Merovingi, dal nome del capostipite Meroveo vissuto nella prima metà del 400, iniziano le dinastie regali francesi.

In quel tempo, il potere politico in Francia era diviso tra il re ed una figura che veniva chiamata "maggiordomo di palazzo".

Costui doveva avere, sulla carta, un potere inferiore al sovrano; ben presto, però, l'importanza dei maggiordomi crebbe fino a superare quella dello stesso re: i componenti della successiva dinastia, i Carolingi, erano stati maggiordomi di palazzo.

Le ragioni di questa ascesa possono essere legate al fatto che i maggiordomi controllavano l'esercito e guidavano le campagne militari e, inoltre, che i re merovingi non erano poi così dinamici, volitivi e determinati; tanto che, a parte la loro fama di guaritori (per cui furono chiamati "re taumaturghi"), passarono alla storia come "re fannulloni".

Quando Pipino il Breve - figlio di Carlo Martello e padre di Carlo Magno - sbaragliò i Merovingi, cambiò il riferimento di potere, ma non l'uso dei sigilli, che, anzi, presero ancora più forza e vigore.

Sui sigilli di quei tempi, spesso, era impressa, oltre la parte iconografica, anche una parte epigrafica. Troviamo scritti nomi per esteso o mediante iniziali, titoli, cariche e, alle volte, scritte di carattere religioso o di carattere moralistico.

Le impronte più diffuse ritrovate sono impresse in cera, ma quando i documenti riguardavano eventi e decisioni importanti, si preferì lasciare le impronte sigillari su supporti metallici. In questi casi il metallo utilizzato comunemente era il piombo, alle volte, a seconda della solennità e della importanza che voleva essere dimostrata, i sigilli furono d'argento e d'oro.

Siamo alla fine della seconda metà del VII secolo ed i sigilli continuarono ad essere abbondantemente adoperati e la loro versatilità funzionale si manifestò ancora una volta quando, come supporto per la scrittura, si cominciò ad utilizzare la pergamena.

Nella sigillatura dei documenti vi fu una differenza sul tipo di sigillo utilizzato in oriente ed in occidente.

Nell'Europa continentale era diffuso quasi esclusivamente il sigillo di cera.

A Bisanzio e nei territori di sua influenza, il suggello più adoperato fu il bollo in metallo.

Per quanto riguarda la forma, i sigilli medievali non differiscono troppo dai sigilli utilizzati fino ad allora. I tipari, spesso ad anello, furono frequentemente rotondi, ogivali ed ovali, raramente poligonali.

Nel periodo medioevale sono diffusi prevalentemente due tipi di sigilli: i sigilli aderenti ed i sigilli pendenti.

I sigilli aderenti venivano impressi dalla matrice direttamente sul documento, il supporto plastico utilizzato per imprimere e mantenere l'impronta era soprattutto cera fusa.

I sigilli pendenti, quelli detti comunemente bolli, potevano essere anche in cera, ma nella maggioranza dei casi erano in metallo; si chiamano pendenti perché sospesi con cordicelle al documento o al contenitore da sigillare.

I bolli sono molto frequenti come metodo di sigillatura in documenti di origine ecclesiastica. Molti furono i documenti papali sigillati con bolli e per questo chiamati “bolle papali”.

Un esempio tristemente noto di bolla papale è quella del 1491, emanata da papa Nicolò V, in cui il pontefice sancisce che è lecito perseguitare e punire i sospettati di eresia anche quando questa non era privatamente manifesta. Nel documento, inoltre, vengono equiparati i reati di eresia a quelli di stregoneria. Un atto sigillato dal Pontefice che portò non poche vite umane innocenti al rogo.

Interessante e particolare è l’uso del sigillo ecclesiastico per “provare l’autenticità” di reliquie di Santi. Una certificazione, questa, che dava al materiale reliquiario una dignità ed un potere eccezionali, conferendogli un valore che era particolarmente ambito, anche per i suoi risvolti economici.

Era infatti chiaro, certamente alle autorità ecclesiastiche, ma anche a quelle secolari, che tale riconoscimento e certificazione permetteva al luogo che le conservava, di acquisire una importanza formidabile nell’attirare pellegrinaggi ed offerte. Ottenerlo era un mezzo di grande efficacia per accumulare ricchezze e poteri. La possibilità di utilizzare il sigillo, che poteva essere esercitata anche da non alte cariche ecclesiastiche, proveniva naturalmente da una bolla papale.

Era stato infatti stabilito all’inizio del XII secolo che il prelato, consacrando un altare, dovesse mettere sotto ad esso un reliquiario. Nel reliquario dovevano essere indicati la data della deposizione, la identità dei santi a cui appartenevano le reliquie e il contenitore doveva essere sigillato sette volte con il suo sigillo di autentica (…le sette sigillature come nell’Apocalisse di Giovanni!).

Sigilli pendenti erano impressi anche in atti reali ed in documenti ufficiali delle amministrazioni e dei poteri laici, ad esempio numerosi sono i bolli appesi in

documenti che dovevano essere riconosciuti come emessi dalla cancelleria normanna siciliana ai tempi di Federico II di Svevia.
La parte iconografica del sigillo conteneva spesso una figura araldica o simbolica.
La legenda, che di frequente circondava la figura posta centralmente, specificava nella maggioranza dei casi il nome ed i titoli del proprietario del sigillo.
Quando il supporto dell'impronta era di cera, questa poteva presentarsi di vari colori e la diversità cromatica era dovuta ad impasti con sostanze colorate.
I colori più frequentemente utilizzati furono il rosso ed il verde. In questa maniera l’autorità, che emetteva o garantiva, aveva la possibilità di essere immediatamente riconosciuta e la distinzione cromatica alle volte favoriva anche una immediata distinzione funzionale e tipologica del documento.
In Francia la cancelleria ragia suggellava atti solenni in verde, atti di ordinaria amministrazione in cera bruna, quelli che provenivano direttamente dal re in rosso.
I nobili avevano sigilli di pregio e con immagini che li ritraevano in atteggiamenti equestri, spesso ornati di armature o vestiti e pronti per la caccia.
Nei sigilli dei regnanti erano incisi gli attributi ed i segni del rango e del potere.
Il monarca era raffigurato seduto sul trono con in mano i simboli del comando: il globo e lo scettro.
Federico II di Svevia adoperò molto i sigilli e molti furono i segni che l’imperatore utilizzò per testimoniare la propria forza e raffigurare il proprio potere. I sigilli usati con la sua effige furono numerosissimi e furono concessi in uso anche a funzionari imperiali.

A questo proposito un esempio interessante è il sigillo in cera rossa legato ad una pergamena del 1200. In questa, tale Gualtiero di Pagliara, vescovo Cancelliere del Regno, concede ai suoi diocesani il permesso di tagliare la legna in nome di Federico II, per grazia di Dio Re di Sicilia, Duca di Puglia e Principe di Capua.
Testimonianza inconfutabile e concreta della volontà di Federico e sua grande conquista: il potere civile, laico dell'imperatore che si distingue fino a completare, arricchire e, *macari*, superare il potere religioso del papa.
Un esempio di battaglia dei sigilli tra potere regale e papato è rappresentato dal documento che fu inviato al pontefice Clemente VII da Enrico VIII, re d'Inghilterra.
Il documento è datato 13 luglio 1530.
E' il più ricco di sigilli che ho mai visto: ben 85!
I sigilli servivano per validare le firme autografe dei pari d'Inghilterra che appoggiavano, forse non tutti spontaneamente, la richiesta di annullamento del matrimonio del re dalla sua prima moglie Caterina d'Aragona, colpevole di non avergli dato un erede maschio.
Il numero così elevato di suggelli aveva lo scopo di impressionare il papa e di metterlo in guardia da un eventuale rifiuto. E proprio dal rifiuto del pontefice nasce lo scisma e prende vita la Chiesa Anglicana, di cui lo stesso Enrico si nominò, e fu riconosciuto dai suoi sudditi, capo supremo. Così il re si concesse il "divorzio", sposò Anna Bolena da cui nacque la futura Elisabetta I. Non contento, poi, si benedì le nozze per altre quattro volte.

Un nuovo utilizzatore di sigilli, che esercitava il suo potere e la sua autorità di controllo su delega del signore del luogo, fu il "guardiano della fiera".
Questi "personaggio-funzione" comparvero con il nascere delle fiere mercantili.

Erano dei sovrintendenti che dovevano, a nome del nobile padrone delle terre dove si svolgeva la fiera, organizzare l'evento e controllare che fossero rispettate le regole.

Eravamo all'inizio del XIII secolo. Con le prime fiere, i primi guardiani.

Costoro avevano un proprio sigillo, concesso dall'autorità signorile, che li autorizzava a convalidare contratti, sancire accordi e garantire il rispetto e la esecuzione delle obbligazioni che venivano assunte durante la fiera.

I "guardiani delle fiere" divennero, a loro volta, potenti ed importanti e la loro ricchezza e notorietà cresceva con il crescere dell'importanza dell'evento di cui erano responsabili.

Ad esempio, il prevosto del mercato della fiera dello Champagne, una delle più frequentate e rappresentative del XIII-XIV secolo, apponeva il suo sigillo sugli atti di transazione che si stipulavano e negli accordi che si realizzavano durante i giorni delle contrattazioni.

L'alto funzionario, per seguire tutto ciò di cui doveva occuparsi e di cui rispondeva di persona al signore del territorio, aveva alle sue dipendenze un elevato numero di notai, di funzionari amministrativi, di verbalizzanti, e poteva contare su un gruppo di cento armati per garantire il servizio d'ordine.

Il successo di una fiera internazionale, come quella dello Champagne, era dovuto sicuramente alla posizione in cui si trovava la regione, crocevia delle principali strade che nel XII secolo collegavano il Mediterraneo al Mare del Nord; ma anche alla politica intraprendente dei suoi signori, i conti del casato di Blois.

Avevano, inoltre, un ruolo determinante per il successo del mercato la credibilità degli organizzatori e la rappresentatività e l'importanza dei commercianti che vi partecipavano. Tutto infine era legato, e non poteva prescindere, alla sicurezza nelle strade e del soggiorno. La gran parte di quanto sopra riportato, era di responsabilità del guardiano della fiera, che

esercitava la sua autorità e funzione anche attraverso la apposizione del proprio sigillo.

I sigilli di ieri e di oggi

Uno dei più antichi usi del sigillo è stato, come già detto, a garanzia dell'integrità di contenitori e per assicurare la qualità e la quantità del loro contenuto.
Noti sono i sigilli applicati alle anfore che contenevano prodotti da trasportare e da mantenere.
Tra il Tigri e l'Eufrate, nella antica Mesopotamia, sette mila anni prima di Cristo, suggelli erano applicati a porte di magazzini. Negli stessi magazzini sigilli a cretula venivano utilizzati per contabilizzare le quantità di prodotto prelevate e distribuite.
L'invenzione della scrittura esaltò l'uso del sigillo anche in campo economico e giuridico. La garanzia degli atti veniva sancita, suggellata dalla presenza del segno del garante. Il suggello diviene il metodo utilizzato per certificare l'autenticità di un testo di una lettera, o di un documento.
Una ulteriore attività di garanzia affidata al sigillo è la assicurazione della autenticità della sottoscrizione di atti. Una "chiusura" di un testo giuridico, diplomatico o notarile, che impegna i titolari dei suggelli a rispettare ed a far rispettare il contenuto dell'atto.
Il sigillo è una invenzione dell'uomo, che nasce dalla sua esigenza di avere e fornire assicurazione e garanzia con modalità efficaci, visibili, identificabili ed affidabili. Sia esso di autentica che di chiusura, svolge egregiamente questi ruoli, tutelando, attraverso garanzie personali, le parti interessate alla transazione. Uno stesso documento poteva presentare diverse tipologie di

suggelli che avevano finalità di garanzia diverse. Un atto poteva presentare un sigillo di autentica, uno di riconoscimento, uno di garanzia.
La cosa che mi sembra straordinaria, e da sottolineare, è che la nascita del sigillo è strettamente collegata a necessità sentite dai nostri più remoti antenati, che non differiscono dalle nostre necessità di uomini attuali: essere rassicurati sulla veridicità della identificazione e la affidabilità della garanzia.
Mi sono chiesto più di una volta come, qualche migliaio di anni fa, si riuscisse a riconoscerne l'autenticità. Se l'operazione di sigillatura riguardava beni o documenti che rimanevano vicini al luogo dove viveva colui che li aveva sigillati, il problema si presentava di non difficile soluzione: il sigillo in esame poteva essere confrontato con l'impronta del tipario originale.
Tutto si complicava a distanza.
Un modo verosimile che è stato ipotizzato è quello che prevede l'utilizzazione di una impronta di confronto; ad esempio una cretula campione da paragonare alla cretula in arrivo. Naturalmente la cretula di confronto doveva essere attentamente conservata e protetta per evitare la riproduzione e la duplicazione di una falsa matrice, quindi di un falso sigillo.

Il concetto, la funzione e l'uso pratico del sigillo non è cambiato dal tempo della sua invenzione, circa diecimila anni or sono: il suo significato è sempre quello di identità e garanzia.
Nemmeno sono molto cambiati i supporti in cui è impresso e le modalità fisiche di apposizione. I plichi sono spesso piombati, bollati, con sigilli di forma tonda ed appesi; i recipienti sono sigillati per provarne la non manomissione; i locali vengono sigillati quando sotto sequestro giuridico, o quando si vogliono controllare e proteggere da interventi indesiderati.
Apporre oggi il sigillo mantiene il significato antico!

Per rafforzare la convinzione che nulla è cambiato nei concetti che sono alla base della sigillatura, vorrei ricordare quello scrisse l'abate Francesco de' Ficoroni nella prima metà del 1700 in *"*Piombi antichi spiegati":

"Or offrendo l'uso di segnar le merci con tali sigilli di piombo così universalmente abbracciato, qual meraviglia che riconosca la sua origine dalle più vetuste consuetudini de' tempi trasandati?... in quella maniera appunto, che si fa presentemente per ogni dove, e per quel medesimo fine, per cui nella Grecia e nel Lazio fin le crete si marcavano coi sigilli del pubblico, o de' regnanti".

Il marchio

Per il dizionario Treccani il marchio è un “segno che si imprime o si applica su un oggetto per distinguerlo e riconoscerlo, o anche per indicarne alcune qualità e caratteristiche”.
Quindi, un segno distintivo come il sigillo, ma non pari al sigillo!
La differenza sostanziale è nella volontà certificatrice, nella funzione di autorità che il sigillo esprime e nel valore giuridico che contiene, caratteristiche funzionali che non sono appannaggio del marchio.
Un esempio potrebbe essere utile a chiarire le differenze.
Un’anfora greca contenente olio poteva presentare il marchio che faceva riconoscere l’artigiano che l’aveva realizzata, altri marchi che distinguevano il tipo di prodotto e il produttore. Oltre a questi marchi l’anfora poteva presentare uno o più sigilli, apposti da una autorità riconosciuta, a garanzia della integrità del contenitore e della non manomissione del contenuto. Gli stessi suggelli avrebbero potuto avere la funzione di certificazione della autenticità dei marchi presenti nell’anfora ed essere usati, con lo stesso significato, in altre anfore che contenevano altri prodotti e che presentavano altri marchi.

Il marchio segno

L’utilizzazione del marchio “segno”, prima che prendesse anche il significato commerciale, si perde con la storia dell’uomo.
Segni e simboli del divino e del sacro sono stati utilizzati fin dagli albori della presenza umana. In ogni nostra attività, in ogni tempo, con intensità e modalità diverse, abbiamo cercato rapporti con gli dei, con il sacro e con quelle che pensavamo essere le espressioni e le manifestazioni della potenza e del volere della divinità.
Riti propiziatori prevedevano l’utilizzazione di segni e di simboli che favorivano la rievocazione, a livello umano, della attività attribuita al dio e che costituivano l’ossatura rituale che permetteva di raffigurare e celebrare il potere divino.
Tra i nostri remoti antenati segni riconoscibili che costituivano il viatico indispensabile per partecipare a funzioni propiziatorie e sacrali erano sovente dipinti o impressi sul corpo. Questi, oltre ad essere un marchio di riconoscimento e di appartenenza, erano un modo per comunicare con gli dei e con il sacro. Attraverso di essi si pensava fosse possibile il contatto con il soprannaturale.
Il primo e più naturale “oggetto” che ha visto l’applicazione di segni di distinzione da parte dell’uomo primitivo è stato, quindi, il proprio corpo.
Marchi distintivi, impressi o disegnati, sono stati utilizzati, oltre che nelle attività rituali e propiziatorie, anche come strumenti di riconoscimento del rango e dell’appartenenza.
Nell’antico Egitto la deformazione del cranio, che era procurata con tecniche che ne provocavano l’allungamento posteriore in giovanissima età, faceva immediatamente riconoscere il rango: chi aveva la forma del cranio allungata era di stirpe nobile.

Vi erano occasioni in cui risultava indispensabile avere segni di distinzione che facessero immediatamente riconoscere l'appartenenza ad una particolare gruppo sociale, ad una determinata tribù.
Immaginiamo quanto fosse utile essere ben visibili e facilmente riconoscibili durante i conflitti. Quando si combatteva, se confusi, si rischiava di essere colpiti dagli appartenenti allo stesso gruppo amico.
Lo stesso significato e le stesse finalità, hanno avuto, in seguito, le divise militari.
Oltre a dipingere il corpo in occasioni contingenti e particolari, i nostri antenati si impegnarono a trovare modi per segnarlo in maniera indelebile. A tal fine furono usati il foco, punte acuminate, lame, perfino amputazioni. Il marchio, procurato con questi sistemi, rimaneva visibile per tutta la vita e veniva, per tale ragione, utilizzato per segnalare stati e condizioni che non dovevano poter essere cancellati da colui che ne era portatore. Vennero marchiati in maniera permanente prigionieri di guerra, traditori, ladri, ruffiani, prostitute.
Agli arcieri inglesi catturati, al tempo di Robin Hood, venivano tagliati l'indice ed il medio della mano destra, in modo che non potessero più tendere l'arco. Mostrare le dita intatte, quello che oggi interpretiamo come lettera iniziale della parola Vittoria, è l'eredità attuale di quel marchio permanente, in quei tempi con la V si, voleva soprattutto significare: "ho ancora l'indice ed il medio, quindi ho vinto!"
Nel Romanzo di Alessandro Dumas " I tre Moschettieri", scritto nel 1844 ed ambientato nella prima metà del 1600, la bella, determinata e crudele Milady de Winter ha visibile su una spalla, marchiato a fuoco, il giglio dell'infamia, segno allora impresso permanentemente alle spie ed ai traditori. La sorte le riserverà di essere decapitata dallo stesso boia che, anni prima, le aveva inflitto quel marchio a fuoco.

Nathaniel Hawthorne, nel suo romanzo pubblicato nel 1850, “La lettera scarlatta”, racconta la storia di una donna condannata a portare, cucita sul corsetto, la lettera A: Adultera! In questo caso, non un marchio impresso a fuoco, ma un segno non meno efficace e, per quei tempi, socialmente altrettanto indelebile.
La "marca" impressa a fuoco è stata utilizzata frequentemente anche per riconoscere il bestiame. Un ferro rovente premuto sulle anche o sulla spalla di cavalli, bovini o pecore serviva a trasferire il segno distintivo del proprietario della mandria o del gregge. Un modo, questo, ancora in uso.

Un’altra tecnica, utilizzata per segnare il corpo in maniera permanente, è stata il tatuaggio. Consisteva nella incisione della pelle con strumenti a punta o a lama, utilizzando sostanze anticoagulanti che, ritardando la cicatrizzazione, davano la possibilità a colori, infiltrati tramite la ferita, di imprimersi permanentemente nella pelle.
Disegni così realizzati hanno segnato il corpo di molti uomini per comunicare appartenenze tribali, ranghi, ruoli sociali e religiosi, oltre che per testimoniare avvenuti e superati riti di iniziazione, come, ad esempio, il passaggio tra la fanciullezza a l’età adulta.
Una sorprendente testimonianza antica di questo marchio permanente è rappresentata dai tatuaggi ritrovati in un uomo vissuto oltre cinquemila anni fa.
Un uomo a noi molto vicino, scoperto casualmente sul monte Similaum nel 1991 in una zona alpina di confine tra l’Italia e l’Austria da due turisti.
Il suo corpo mummificato, lasciato libero dallo scongelamento dei ghiacci, è stato, in un primo momento, attribuito ad uno dei tanti alpinisti morti durante escursioni .
Poi, l’incredibile scoperta.

Non si trattava, come da principio ipotizzato, di un alpinista morto forse negli anni venti, ma di un uomo deceduto molte migliaia di anni prima!
Da allora quel corpo è stato chiamato "la mummia del Similaum" o "l'uomo venuto dai ghiacci".
Otzi - questo è il nome che famigliarmente gli è poi stato dato, che dimostra circa trenta anni "analitici" ed è vissuto tra l'età del rame e l'età del bronzo - ha nel corpo ancora visibili 57 piccoli tatuaggi!
Analizzandolo in laboratorio, gli è stata fatta, da moderni medici, diagnosi radiologica di artrosi, con lesioni apprezzabili alla parte bassa della colonna vertebrale, al ginocchio sinistro ed alla caviglia destra. Sulla pelle, in corrispondenza dei focolai infiammatori, sono stati trovati tatuaggi a forma di punti e crocette, praticati da "medici" di allora probabilmente per tentare, attraverso anche la magia ed il soprannaturale, di curare il male ed alleviare il dolore.
La mummia, di grande interesse storico ed antropologico, si può vedere al Museo Archeologico Provinciale di Bolzano, insieme agli indumenti ed agli oggetti personali che sono stati trovati con lei.

La possibilità di sviluppare figure complesse, anche di pregiata fattura, che la tecnica del tatuaggio permetteva, è ancora utilizzata presso molte culture e civiltà per esprimere segni di riconoscimento personali o semplicemente disegni ornamentali. Questa pratica antica, anche se con metodologie molto più sofisticate e sanitariamente più sicure, si è ripresa negli ultimi anni con grande successo anche alle nostre latitudini!

Una tipologia interessante di marchio, legato all'uomo ed alla sua cultura, e che rappresentava un segno distintivo riconoscibile e molto caratterizzante, fu la maschera di teatro.

Utilizzata nelle rappresentazioni teatrali di tutto il mondo, era presente nel teatro classico greco ed in quello latino ed anche nella più recente nostra commedia dell'arte. Arlecchino, Pantalone, Brighella sono alcuni esempi noti.
La maschera teatrale imponeva, a chi la indossava, un carattere che non poteva e non doveva essere diverso da quello del personaggio che rappresentava e che il pubblico si aspettava e pretendeva di vedere.
Questo compito della maschera è rimasto immutato nel tempo ed ha raggiunto i nostri giorni, non perdendo la sua efficacia ed il suo fascino.
Un esempio per tutti: la maschera napoletana di Pulcinella. Il suo aspetto inconfondibile e la sua caratteristica immutabile permettono al pubblico di riconoscere, inequivocabilmente, l'identità del personaggio e le sue peculiarità caratteriali. Queste non possono essere disattese durante lo spettacolo. Potevano cambiare gli attori, ma il personaggio doveva essere sempre riconoscibile ed identificabile, non solo fisicamente, ma dalla rappresentazione del suo carattere e per la tipologia dei suoi comportamenti.
Anche oggi, la maschera di Pulcinella, quando indossata, non può tradire il pubblico, che continua ad aspettarsi un arruffone, furbo e sempre affamato personaggio.
La maschera identica, immobile, imperturbabile comunicava le sue peculiarità e caratteristiche, che, se non soddisfatte, provocavano tra il pubblico malumori e, spesso, sonore reazioni di dissenso.

L'abito non fa il monaco!
Non sempre è vero, lo dimostra il tartan e lo dimostrano i popoli che vivevano in Britannia al di là del Vallo di Adriano, in quelle terre che oggi vengono chiamate Scozia: i Celti.
Queste popolazioni di uomini forti e fieri erano organizzate in Clan.

La parola clan, dal gaelico famiglia, è stata usata per indicare un raggruppamento sociale che riuniva persone aventi lo stesso rapporto di discendenza in linea maschile.
La storia e le origini dei clan scozzesi affondano spesso nel passato remoto e sono legate alle gesta leggendarie dei loro fondatori, o dei componenti più illustri e valorosi.
Le terre che ne hanno visto la nascita e le gesta sono gli altipiani dell'Inghilterra settentrionale: le Highland, i cui abitanti erano i mitici Haighlander.
Uno dei sistemi di riconoscimento dei singoli Clan, oltre gli immancabili stemma ed emblema, era il loro abbigliamento. Indossavano, infatti, un panno grande, legato con una cintura alla vita, che presentava disegni geometrici a colori diversi, caratteristici per ogni clan. Quel mantello, molto tempo dopo, si è trasformato nel gonnellino che tutti conosciamo e che chiamiamo "scozzese", come chiamiamo scozzese il disegno, appunto il tartan, della stoffa con cui è fatto.
Diodoro Siculo fu storico e grande viaggiatore. Scrisse, nel primo secolo a.C., l'opera per cui lo ricordiamo, "Biblioteca historica", composta da 40 libri.
Come storiografo si allargò forse un po' troppo, perché la sua storia è, nelle sue intenzioni, universale ed inizia, addirittura, dalle origini del mondo.
Nei suoi libri racconta della campagna di Cesare in Gallia ed in Britannia, parla dei Celti e descrive i loro mantelli come ampi panni di lana realizzati con una tessitura a linee incrociate a formare quadri di diversi colori che distinguevano in maniera chiara ed inequivocabile la loro appartenenza.
Quando, nel 1700, l'ampio mantello divenne gonnellino che noi conosciamo, la composizione, i colori e la foggia del tartan furono decisioni affidate al capo del clan. La indicazione dei colori e la descrizione del disegno dovevano essere da lui depositate legalmente presso un apposito registro pubblico. Il tartan depositato, prendeva un significato ufficiale ed istituzionale

e diveniva il marchio registrato di riconoscimento del clan. Naturalmente, dopo la registrazione, non poteva essere né contraffatto, né utilizzato da altri gruppi familiari.
Quando il registro fu istituito, nel 1819, la Highland Society raccolse duecentocinquanta disegni differenti, oggi ne sono stati registrati oltre quattromila.

Il marchio commerciale

Con la produzione di merci destinate alla vendita è nata anche la necessità di far riconoscere i prodotti mediante segni.
Questi, inizialmente semplici ed estemporanei, con lo svilupparsi dell'attività commerciale e dei mercati, divennero veri e propri marchi destinati a seguire il prodotto.
Un uso antico del marchio è legato alla fabbricazione dei mattoni in laterizio.
Ne sono stati ritrovati con segni di riconoscimento in Mesopotamia e nell'antico Egitto. Sono oggi ancora visibili marchi impressi sulle pietre delle mura di Gerusalemme e tra quelle delle mura di Troia.
Nel mondo romano, gli stabilimenti di produzione di laterizi, opifici chiamati figline, erano numerosi e somigliavano molto alle nostre fabbriche, la loro produzione ricorda da vicino i sistemi che sono stati utilizzati nelle fornaci fino a qualche decennio fa.
Le figline nascevano, di solito, vicino a cave di argilla ed è facile intuirne il motivo: anche allora, i costi di produzione e la comodità logistica erano determinanti per il successo delle imprese. Per gli stessi motivi, la modalità di trasporto privilegiata era quella che utilizzava vie d'acqua.
I proprietari delle figline usavano marcare mattoni ancora umidi con i propri "bolli laterizi". Questi erano inizialmente rettangolari, poi furono di forma

semicircolare, quindi lunati, in seguito rotondi, e tutti, di qualsiasi forma o foggia fossero, avevano impresse iscrizioni con sigle ed abbreviazioni.
Il marchio poteva contenere il nome della cava da cui proveniva l'argilla, l'"officina" in cui erano stati fabbricati i mattoni e, non di rado, erano riportati il nome dell'appaltatore del cantiere dove venivano adoperati, chiamato "conductor", e del responsabile delle costruzioni, detto "officinator", il direttore dei lavori di oggi.
Il bollo normalmente non comunicava notizie dirette sulla qualità intrinseca del laterizio, riferiva dati che riguardavano, soprattutto, il contratto d'appalto ed la tipologia delle opere, notizie sulla conduzione dei lavori, sulle imprese di costruzione impegnate e sulle responsabilità dirette. La qualità del laterizio poteva essere desunta, eventualmente, dal nome della cava da cui era estratta l'argilla e dalla officina in cui venivano realizzati i mattoni.
Per permettere costruzioni con tecniche che utilizzavano soluzioni architettoniche e metodologiche riproducibili e per assicurare risultati finali affidabili, era necessario che il materiale usato fosse standardizzato.
Quindi i laterizi, anche se realizzati in figline diverse e da diversi produttori, avevano misure concordate ed erano prodotti con materiali prestabiliti.
La loro fabbricazione, visto il grande utilizzo che ne veniva fatto per progetti realizzati dallo stato in tutto l'impero e considerata la loro conseguente importanza economica, fu ben presto di diretto interesse imperiale. Adriano, imperatore nella prima metà del secondo secolo, riorganizzò la produzione dei mattoni ed acquisì e concentrò in sua mano la gran parte delle figline.
La foggia architettonica e le soluzioni statiche e strutturali che Roma ha sparso per tutto il suo impero sono, anche esse, il marchio inconfondibile di una capacità costruttrice originale e, per quei tempi, sicuramente unica.
Inconfondibili "marchi romani" sono certamente gli anfiteatri, gli acquedotti, le strade e l'uso strutturale ed architettonico dell'arco.

E’ evidente che la riproducibilità delle tecniche di realizzazione delle costruzioni sottintendeva sistemi di lavoro e metodologie di realizzazione standardizzati; sistemi e metodi che erano disponibili, uniformati e che potevano essere utilizzati dai progettisti e dai costruttori.

Un marchio di Roma molto esplicito e molto diffuso è la scritta S.P.Q.R.
Acronimo della frase latina Senatus Populusque Romanus, "Il Senato e il Popolo romano", indicò, mediante una semplice sigla, le più alte espressioni del potere e della forza del periodo repubblicano: il Popolo ed il Senato.
La scritta divenne, nel tempo, un vero e proprio marchio di Roma.
Con S.P.Q.R. venivano segnati ogni monumento realizzato con soldi dell’erario ed ogni costruzione pubblica. Era leggibile sugli stendardi delle legioni, era presente, scritta in lettere d’oro su fondo rosso, sul vessillo della città insieme all’aquila.
Divenne, per i popoli che Roma sottomise, il temuto simbolo della sua forza e della sua potenza. Quando e dove era impresso, inciso, scolpito o “fuso”, S.P.Q.R. era chiaro chi era rappresentato, chi governava e di chi esercitava il potere.
Oggi la stessa scritta identifica il comune di Roma ed è ancora utilizzata, la si può vedere per tutta la città, molto più modestamente, nei numerosi tombini delle sue strade!
Una interessante, forse fantasiosa, storia attribuisce la paternità della scritta ai Sabini. Sarebbe stato questo popolo, che abitava le terre intorno alla giovanissima città fondata da Romolo e Remo, che avrebbe sintetizzato la frase “Sabinis Populis Quis Resistet” - chi resiste al popolo sabino - inventando la “sigla” S.P.Q.R.
Con la vittoria sui Sabini, oltre la annessione delle loro terre e la definitiva conquista delle loro donne, già “acquisite” con il famoso ratto, sembra che i Romani si appropriassero anche di S.P.Q.R., ma che solo dopo la morte

dell'ultimo dei sette re di Roma, l'etrusco Tarquinio il Superbo, avrebbe assunto il significato di "Senatus Populusque Romanus".

Già nell'antichità la ricerca del prodotto "griffato" era frequente.
A Roma i marchi erano molto diffusi, e i romani sembra cercassero e preferissero prodotti marchiati.
Con la possibilità di far riconoscere i prodotti, nacque la volontà di propagandarli per favorirne la scelta e promuoverne la vendita: nacque a Roma e tra i romani la voglia di pubblicità.
Sono rimasto sorpreso nell'apprendere che, nel periodo imperiale, circolavano almeno duecento diverse qualità di vino. Ciò significa che gli archeologi, per riferirci tale notizia, devono aver contato almeno duecento diversi "marchi commerciali".
Molte marche di vino sono citate anche negli scritti di numerosi autori latini. Marziale ed Orazio ad esempio parlano nelle loro opere di vini importanti. Un modo questo efficace ed utile che anche allora veniva utilizzato per promuovere il prodotto, e non è escluso, come spesso avviene anche nei giorni nostri, che questa "pubblicità occulta" potesse essere concordata con i produttori.
Nella maggioranza dei casi la pubblicità avveniva tramite semplici, ma incisive, frasi scritte fuori delle botteghe. Alcune di queste sono famose. "Creticum excellens": eccellente vino di Creta; "Rubrum annorum quatuor Ampliato": vino rosso di Ampliato invecchiato quattro anni.
Il famoso mercante romano di vino Marco Sestio aveva un marchio con cui la sua produzione veniva venduta e riconosciuta nei mercati e nelle città dell'impero.
I molto apprezzati vasi di terracotta firmati da Popilius, erano preferiti per le loro caratteristiche qualitative di forma, tenuta e capacità ed erano riconoscibili attraverso il marchio del costruttore. A Pompei sono stati trovati

vasi in terracotta, usati in ambiente domestico, che portavano il marchio del produttore.
A Roma, le botteghe degli artigiani e dei commercianti, come testimoniano molti scritti di famosi autori come Plinio, Quintiliano e Cicerone, utilizzavano un'insegna con il marchio del titolare e in cui, sovente, erano raffigurati i prodotti che venivano realizzati e quelli che erano venduti.
Non era raro vedere nelle insegne di macellai, fabbri, orafi o farmacisti la rappresentazione di grandi ed appariscenti bilance; il messaggio era chiaro: entra nella bottega, qui chi vende è onesto e non ruba sul peso.
Sottolineare l'onestà del titolare della bottega era una precisazione importante, poiché i commercianti di allora erano frequentemente accusati di agire mossi da "fraus et lucrum", inganno ed avidità, e il nome "mercator" era considerato, da molti, sinonimo di imbroglione.
In particolare coloro che vendevano materiali preziosi erano rinomati per i raggiri perpetrati nei confronti degli acquirenti. Pare, ad esempio, che i mercanti di porpora, colorante molto prezioso e leggero, frodassero gli acquirenti utilizzando bilance truccate: non di rado i piatti apparivano uguali, ma erano in realtà di peso diverso.

Un modo utile per capire l'uso dei marchi nell'antichità è seguire la storia delle anfore. Questi manufatti sono tra i ritrovamenti archeologici più numerosi e più diffusi sulla cui superficie esterna sono stati trovati apposti segni di riconoscimento. Studiare l'uso e la diffusione delle anfore e dei loro marchi permette di avere uno spaccato molto interessante della vita e delle attività commerciali dei tempi passati.
La loro comodità e funzionalità come strumento per trasferire prodotti per vie d'acqua, fu alla base del loro successo.

Trasportare merci è stato sempre impegnativo, faticoso e dispendioso.

Nell’antichità le vie d’acqua, marittime o fluviali, erano molto più veloci, economicamente vantaggiose, sicure e “comode” delle vie di terra e furono largamente utilizzate dai nostri avi.
La navigazione ha avuto una grande importanza per l'evoluzione delle civiltà, sia perché suo tramite si spostavano uomini e, con loro, idee, culture e civiltà; sia perché si trasportavano merci, e, con esse, sviluppo, tecnologia ed arte.

L’anfora è un vaso a due anse, utilizzato per il trasporto e la conservazione soprattutto di prodotti alimentari, ma non solo. Il suo nome, Amphoreus, si è trovato scritto su tavolette greche d’argilla risalenti al periodo Miceneo, intorno al 1500 a.C.
Questo recipiente si può considerare, a ragione, il più antico, diffuso ed importante contenitore commerciale nell'area del Mediterraneo.
Sembra che i primi ad usare questi recipienti furono i Cananei, popolo che abitava le terre costiere tra la Palestina e la Siria, terre che, dal primo millennio a.C., furono chiamate dai Greci Phoinix; terre che a scuola, ricordo, conobbi con il nome di Fenicia e con Fenici il popolo che le abitava.
In numerosi scavi archeologici, soprattutto sotto il mare, sono state ritrovate anfore di diversa forma. Alcune semplici in terracotta grezza, altre in argilla, raffinate e riccamente decorate. Sono venute alla luce anfore cananee e puniche, egiziane, etrusche, greche, italiche, romane, bizantine.
Fu, probabilmente, il primo mezzo di trasporto normalizzato, sia per la quantità contenuta, circa venticinque litri, che per la forma e la dimensione.
Il contenitore era progettato e realizzato perché potesse essere trasportabile ed adatto al carico nelle stive delle navi; una sorta di piccolo container di cui si potevano conoscere dimensioni, capacità, tara e stivabilità.

La struttura e la forma erano state pensate per esaltarne la resistenza, la tenuta, la adattabilità agli spazi; era, inoltre, possibile impilarle incastrate dando al carico una notevole stabilità.

Trasportavano prodotti diversi e spesso costosi, quindi dovevano essere protette da manomissioni e dovevano poter avere segni che, dall'esterno e senza aprire il contenitore, potessero riportare informazioni sul prodotto contenuto. Questa necessità spinse i commercianti, gli armatori ed i produttori che le adoperarono ad utilizzare sigilli per il controllo delle aperture e marchi per la identificazione ed il riconoscimento del prodotto.

I sistemi di chiusura erano ermetici ed adatti al trasporto per mare.

I sigilli applicati ne certificavano l'integrità e costituivano la prova che il contenuto non era stato alterato o manomesso.

I marchi erano impressi sulle loro superfici esterne. Spesso venivano graffiti, altre volte dipinti. Diversi erano i prodotti alimentari che venivano trasportati: vino, aceto, olio, olive, grano, spezie, datteri, salse e nella maggioranza dei casi il prodotto contenuto aveva il suo marchio.

Di frequente la loro chiusura era realizzata con particolari tappi in ceramica detti "anforisco", o costituita da coperchi di legno e di sughero che venivano stuccati con pozzolana. Sono state trovate incastrate nel collo anche pigne, che, oltre a svolgere la funzione di tappo, servivano a dare agli alimenti contenuti un gradevole ed apprezzato aroma di resina.

Le anfore nella maggioranza dei casi non servivano per un solo viaggio; nel porto di arrivo erano, quando possibile, riutilizzate dopo essere state controllate perché fossero in buono stato. Verificate e lavate, erano riempite di nuovo e, segnate con nuovi marchi, erano pronte per affrontare un altro viaggio.

Alla fine della loro vita commerciale, quando non erano più utilizzabili per il trasporto, potevano essere riciclate per altri scopi e funzioni.

Potevano, ad esempio, diventare culle per neonati, essere adoperate come materiale edilizio. Promosse ad urne cinerarie, accompagnavano per l'eternità chi non si poteva permettere di meglio.
Sono state senza dubbio i primi e più diffusi vuoti riciclabili!.

Quando una invenzione è buona fa presto ad essere apprezzata ed usata dalle popolazioni vicine. Ed allora gli Egizi, a cui non poteva sfuggire l'utilità di questi contenitori usati dai Fenici, li cominciarono ad utilizzare fin dal XIV sec. a.C.
I Greci, imparando dagli Egizi, li adottarono come normale mezzo di trasporto navale stivabile fin dal VII secolo a.C. ed anche gli Etruschi ci trasportarono le loro merci. Grazie prima ai Fenici, poi agli Egizi, Greci ed Etruschi, le anfore si diffusero così ampiamente, che, in pratica, tutti i popoli che si affacciavano sul Mediterraneo e lo navigarono le adottarono.
Per avere un'idea della importanza che il bacino del Mediterraneo ha avuto per lo sviluppo delle nostre civiltà e delle nostre culture, pensiamo alla sua formidabile, importantissima e determinante funzione di via, mezzo e strumento di comunicazione e di scambio.
I Fenici, attraversandolo con le loro navi, colonizzarono l'Africa settentrionale, la Sicilia, la Sardegna e la Spagna. I Greci iniziarono a commerciare via mare ed a fondare colonie nell'Italia meridionale, in Francia e in Spagna. Anche gli Etruschi navigarono il Mediterraneo, le merci etrusche sono state trovate oltre che in Italia, nel nord Africa e nella Francia mediterranea, e insieme a Greci e Fenici, furono protagonisti nelle attività commerciali e delle fecondazioni e contaminazioni culturali che lo animavano.

Ma un altro popolo, nella prima metà del primo millennio a.C., si affacciava alla storia, un popolo che era destinato ad un grandioso futuro allora imprevedibile: i Romani.

Con il progredire del potere e della forza di Roma, il mare, che aveva visto tanti traffici di popolazioni diverse, divenne “proprietà” dell’Urbe e fu chiamato “mare nostrum”; le navi romane seguirono le antiche rotte dei popoli che li avevano preceduti e ne aprirono di nuove.

Le barche, che per ragioni di sicurezza, non viaggiavano distanti dalla costa, portavano ad Ostia, il porto della Città, le merci e le derrate alimentari destinate a Roma. In questo porto attraccavano navi che provenivano da tutte le parti del mondo allora conosciuto. Dall'Oriente trasportavano ed importavano merci pregiate, stoffe dalla Fenicia, cotone dall'India, profumi dall'Arabia, perle dal Mar Rosso. Da occidente, attraverso la Gallia, arrivava lo stagno della Gran Bretagna e l’argento della Spagna.

Attraverso le "vie dell'annona" (nome dato all’insieme delle vie che dalle province convogliavano a Roma il dovuto tributo annuale di cereali) le navi trasportarono olio, vino, frumento e granaglie dall'Egitto, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Spagna.

Il servizio annonario, visto il suo carattere vitale e la funzione delicata che doveva svolgere, aveva, per i rifornimenti destinati alla Città, carattere esclusivamente pubblico. Invece i rifornimenti che riguardavano gli altri territori dell’impero, potevano essere svolti anche da privati.

Chi si doveva occupare del reperimento delle derrate per la popolazione urbana era il Prefetto dell’Annona, che, come riporta Seneca nel “De brevitate vitae” (opera dedicata intorno al 50 d.C a tale Pompeo Paolino, che era stato prefetto dell'Annona) aveva il compito anche *"di controllare perché il grano affluisca nei magazzini senza frodi o alterazioni, senza che l'umidità o l'eccessivo calore lo alterino e verificare che nulla manchi nel peso e nella misura…".* I marchi che distinguevano i prodotti, insieme ai sigilli che li certificavano, erano importanti ed insostituibili riferimenti di lavoro per quei funzionari.

Le anfore al tempo di Roma hanno seguito passo, passo tutte le vie di trasferimento e tutte le attività commerciali ad esse collegabili!
I traffici marittimi divennero molto più intensi che nei periodi precedenti.
Le navi, ancora spinte dal vento, o faticosamente da remi, portavano le merci per mare navigando vicino alle coste per ragioni di sicurezza. Nonostante ciò, il viaggio era sempre molto insidioso e pericoloso. Pur con la vicinanza della costa, dove all'occorrenza ci si poteva rifugiare, i naufragi erano frequenti.
Il cattivo tempo, la scarsa manovrabilità delle imbarcazioni, gli ancoraggi poco sicuri e l'assenza di strumentazione per l'orientamento erano tra le maggiori cause dei disastri e degli affondamenti (a disposizione dei naviganti c'erano, quando visibili, solo il sole di giorno, le stelle ed i rari e fiochi fari alimentati dal fuoco di notte).
A volte, per evitare il naufragio, il comandante della nave ordinava all'equipaggio di alleggerire il peso gettando il carico fuori bordo.
Il mare generoso ha accolto e spesso conservato nel tempo ciò che gli è stato volontariamente o involontariamente affidato; lo stesso mare, di quando in quando, lo restituisce. Tra gli oggetti che ha restituito con maggiore generosità, sono sicuramente le anfore.

Le diverse civiltà e culture non modificarono sostanzialmente la struttura base e le caratteristiche originarie di semplicità e praticità dell'anfora; ne migliorarono, semmai, la funzionalità e razionalità di utilizzo. L'armonia e l'eleganza estetica rimasero una caratteristica costante di questi contenitori, in accordo con il motto della Grecia antica: *"un vaso bello non può che essere funzionale, un vaso funzionale non può che essere bello".*
Tutte le anfore hanno un orlo, un collo, due manici, un corpo o pancia ed un piede o peduncolo. Il piede, a punta, dava la possibilità di sorreggerle in equilibrio verticale, infilandole nello strato di sabbia che ad arte copriva il

fondo della stiva della nave; la punta era adatta anche per allinearle, dopo lo scarico o prima del carico, sulla sabbia dei porti.

In genere le anfore venivano fabbricate, per ragioni di praticità e per questione di costi, nei luoghi da dove venivano spedite le merci.

Il sistema utilizzato per la loro produzione era non di rado a carattere industriale e prevedeva una vera e propria catena di montaggio. Le sue diverse parti, orlo, collo, anse, corpo e piede erano modellate con argilla separatamente.

I pezzi prefabbricati, quando serviva realizzare il prodotto finito, venivano uniti tra di loro prima della cottura: le anfore erano assemblate come oggi avviene per molti dei nostri prodotti.

E' facile immaginare come i responsabili della produzione fossero attenti alla corretta applicazione dei metodi di fabbricazione dei pezzi semilavorati e del sistema di assemblaggio. Ad esempio, realizzare un'anfora destinata a contenere derrate alimentari significava aver programmato e pianificato un processo produttivo dei pezzi ed una metodologia di montaggio che ponevano particolare attenzione soprattutto alla tenuta, alla impermeabilità ed alla efficacia della chiusura.

Era chiaro ai produttori che l'obiettivo più importante nella fabbricazione di un'anfora destinata a quegli scopi era, oltre la sua solidità, la capacità di conservare più a lungo e nelle migliori condizioni possibili gli alimenti.

Il successo commerciale del contenitore dipendeva dalle sue qualità d'uso!

In particolare, dalle qualità che soddisfacevano le diverse esigenze degli armatori che le trasportavano, dei commercianti che le utilizzavano come container e dei produttori che le adoperavano per conservare e vendere i propri prodotti. Quando questi obiettivi di qualità erano raggiunti con efficacia nel prodotto finito, l'anfora soddisfaceva le aspettative di tutti i suoi potenziali compratori.

Mi chiedo come facciamo a non pensare che per arrivare a questi livelli di produzione non ci fossero sistemi di verifica e controllo predisposti durante le fasi di lavorazione ed “un sistema di assicurazione della qualità” attuato in tutto il processo produttivo simile a quanto oggi adoperato!

Come detto, sulla superficie esterna delle anfore si trovano iscrizioni e segni dipinti, impressi o graffiti, con la funzione di veri e propri marchi; le parti più segnate sono la spalla, il collo e le anse.
Marchi sono stati utilizzati per indicare il contenuto e la provenienza del prodotto, per specificare lo spedizioniere, per identificare il mercante o per far conoscere il mastro vasaio; furono utilizzati anche per indicare la capacità e, non di rado, la tara del contenitore.
Sono stati distinti in signacula, graffiti e tituli picti.
I signacula, apposti prima della cottura, erano impressi nell'argilla esternamente all’anfora o sul suo tappo e, di solito, riportavano il nome del fabbricante.
Signacula riportavano il nome abbreviato di Sestius, il più noto commerciante romano di anfore. Spesso nel suo marchio, vicino alle sue lettere iniziali, erano visibili segni che ricordano simboli a carattere propiziatorio: era sempre di buon auspicio invocare la buona sorte!
I graffiti trovati sulle anfore sono spesso difficili da interpretare. Se erano incisi prima della cottura, riguardavano messaggi del vasaio, o caratteristiche specifiche del contenitore; quelli segnati dopo la cottura erano il più delle volte legati ad esigenze commerciali che cambiavano di viaggio in viaggio, come il peso della merce contenuta, il tipo di prodotto o la provenienza.
Graffiti potevano essere anche i riferimenti e le istruzioni che servivano per dare informazioni sull’ordine e sulle modalità di stivaggio.
I “tituli picti” sono naturalmente dipinti.

Quando c’era tempo e venivano utilizzati strumenti tipo pennelli o spatole, le iscrizioni apparivano nette e chiaramente leggibili; altrimenti, quando la fretta proponeva il dito, i segni erano meno chiari e la lettura più problematica.
Le scritte dipinte erano segnate dopo la cottura e servivano per riportare notizie mercantili. Potevano riferirsi al prodotto contenuto, alla sua provenienza, al trasportatore, al peso del prodotto da solo o con la tara, potevano riportare numeri d'ordine per lo stivaggio.
Anfore particolarmente trattate all’interno con resine o bitume per assicurarne la tenuta erano ideali per trasportare alimenti come olio, conserve, salamoie e salse.
La salsa di pesce più apprezzata, in epoca romana, era, senza alcun dubbio, il garum. Quando Roma dominava il Mediterraneo, in Spagna, nelle isole Eolie e nelle Egadi si produceva quello che era considerato il miglior garum che veniva trasportato nella capitale e nelle principali città dell’impero.
Scavi sottomarini hanno restituito numerose anfore, stivate in navi naufragate, contenenti resti di questa salsa. I contenitori ritrovati avevano, sulla loro superficie, i marchi ed i segni che facevano riconoscere il tipo di garum e la sua provenienza.
La salsa, fermentata e concentrata, dal sapore forte ed aspro, si preparava mescolando interiora e pezzi sminuzzati di pesce, a volte con l’aggiunta anche di uova gallina. Il miscuglio, lasciato al sole o in un locale riscaldato, dopo alcune settimane di fermentazione, si trasformava in una poltiglia omogenea, detta liquamen, che costituiva la base della salsa.
Ne esistevano numerosi tipi; le migliori erano il garum excellens e il garum flos, fermentate con le interiora di pesci allora pregiati come il tonno, lo sgombro e la murena: da sempre la qualità delle materie prime utilizzate è stata determinante per la qualità del prodotto finito!.

Esisteva anche una “salsa dei poveri”, detta hallec. Si preparava con interiora di acciughe, o altri pesci popolari, e non proveniva probabilmente da un processo produttivo “attento e curato” come avveniva per quelle migliori.
Le diverse qualità di garum potevano essere riconoscibili grazie a specifici signacula, tituli picti o graffiti presenti sulle anfore che le contenevano.
Nel primo secolo a.C. il più apprezzato e ricercato, tra quelli importati nella capitale, proveniva dalla regione di Cartagena, in Spagna.
I produttori spagnoli, organizzati in un vero e proprio consorzio di tutela, spedivano il prodotto finito con impresso il marchio “Garum Sociorum” e le sue qualità erano garantite dallo stesso consorzio. Un esempio antesignano di un marchio di qualità che ricorda la nostra Denominazione di Origine Protetta, il noto marchio “dop”.
Anche in questo caso antico l’apposizione del marchio, per essere credibile e garantire le qualità che comunicava, non poteva non prevedere azioni di verifica e controllo durante il processo produttivo e durante il trasporto.
Nonostante l'odore non proprio gradevole e l'aspetto non invitante, la salsa era considerata una vera leccornia; veniva usata per preparare molte vivande ed insaporiva ed accompagnava numerosi piatti romani.
Il particolare, forte e non proprio gradevole odore del garum era un suo elemento caratterizzante, tanto che, a questo proposito, Marziale scriveva in uno dei suoi graffianti epigrammi: *"Il fiato di Papilo è così sgradevole che riesce a trasformare in puzza di garum il profumo più intenso"*

Una testimonianza inequivocabile della enorme diffusione delle anfore durante l’impero è il così detto “ottavo colle di Roma” chiamato Monte Testaccio.
Il Testaccio è una collina artificiale sulla riva sinistra del Tevere che si è formata, tra il secondo e terzo secolo dopo Cristo, per l’accumulo di cocci provenienti soprattutto dalle anfore che i romani rottamavano.

Una antica discarica a cielo aperto di cui, ancora oggi, si hanno evidenti segni e che ha raccolto anfore provenienti praticamente da tutti i territori che avevano rapporti commerciali con Roma.

Lo studio delle anfore antiche è stato di grande interesse storico e sociale, utilissimo per ricostruire rapporti culturali e di scambio commerciale tra popoli e civiltà. Anche la loro diversa forma e la loro fattura, che sono caratteristiche della provenienza e del periodo del loro utilizzo, hanno contribuito a raccontarci quando e dove sono state prodotte, funzionando da marchio di riconoscimento.
Una ricerca approfondita sulla loro morfologia condotta dal tedesco Henrich Dressel, pubblicata nel Corpus Inscriptionum Latinarum nel 1899, ne permette una classificazione per provenienza ed epoca di diffusione.
La tavola di comparazione da lui proposta è stata utilissima ai fini della ricostruzione delle mappe, delle rotte, delle vie commerciali, dell'economia e dei contatti tra popoli e culture fin dall'età del bronzo.

Dopo più di millennio di servizio, le anfore cominciarono a perdere i colpi ed il loro utilizzo come strumento di trasporto via acqua fu sempre meno frequente. Quelle bizantine e quelle saracene si possono considerare forse gli ultimi esemplari utilizzati come contenitori per spedizioni navali.
Altri particolari contenitori di argilla, privi di manici furono utilizzati nelle navi e nei magazzini: i "dolia".
Il dolium aveva un diametro che andava da circa cinquanta centimetri, fino a quasi due metri e la sua capacità poteva variare tra duecento e duemila litri.
Erano serbatoi fissi che, quando servivano per il trasporto via acqua, venivano sistemati sulla chiglia delle navi durante la costruzione dello scafo: non sarebbe stato possibile, proprio per la loro dimensione, inserirli successivamente, a lavori terminati. Questi grandi contenitori, a forma

globulare e privi di anse, erano particolarmente adatti per conservare e trasportare sostanze liquide, come olio e vino, e cibi secchi, come legumi e grano. Venivano chiusi con coperchi di terracotta stuccati e sigillati ed erano normalmente bollati con i così detti bolli doliari, un'impronta in rilievo, lasciata da un marchio-sigillo metallico, che spesso riportava dati sul contenuto e sulla capacità.

Questi recipienti non erano certamente vuoti a perdere; ma era possibile utilizzarli per usi impropri, usi che ne permettevano anche il riciclaggio.

Ricordo, nel museo archeologico di Sassari, il dolium romano utilizzato come sepoltura con dentro ancora i resti del suo abitatore eterno,.

L'uso del marchio, dal mondo antico delle civiltà mesopotamiche, passando per Egitto, Grecia, Roma e traversando tutto il Medioevo ed il Rinascimento, è continuato fino ai giorni nostri: la sua funzione commerciale soddisfa necessità di cui il mercato odierno non può fare a meno.

La moneta

Per continuare l’approccio impostato all’inizio dei capitoli sui sigilli e sui marchi, riporto la definizione Treccani della moneta: “l'insieme di tutto ciò che, in un dato paese e in un dato periodo, è accettato come mezzo di pagamento, e usato quindi come intermediario di scambi, misura dei valori e riserva di valore”.

Le monete si producono, e si producevano, in officine che sono chiamate zecche. Il nome deriva da una parola araba che si pronuncia sikka e significa letteralmente "conio". L’attributo di Moneta, “colei che avverte”, fu dato a Giunone nel 390 a.C., quando, secondo la tradizione, le oche a lei sacre, allevate e custodite in Campidoglio, starnazzando avvisarono i soldati romani dell’assalto di un manipolo di Galli. La guarnigione che era di stanza nel posto, tempestivamente allertata, riuscì a respingere il tentativo di incursione. Dall’attributo di Minerva e dalla zecca romana, deriva il nome “moneta”.
Spesso la fabbricazione delle monete era collegata alle divinità ed ai templi.
La zecca di Atene era ai piedi dell’Acropoli, nel Teseion; a Roma la prima zecca fu costruita sul colle del Campidoglio, dove sorgeva il tempio di Giunone.

Nell’antichità si realizzarono monete soprattutto in due modi: attraverso la tecnica della fusione in stampi, o battendole su tondelli neutri.
Il sistema più diffuso fu la battitura, o coniazione, il metodo ancora oggi utilizzato. Questo metodo era stato mutuato dalla sigillatura e dai sigilli in uso da molto tempo prima: il conio come la matrice!
Una ulteriore analogia tra sigilli e moneta è nella custodia e nella distruzione dei coni monetari e dei tipari a funzione pubblica: solo le autorità delegate

potevano realizzarli, potevano custodirli e decretarne il “decesso”. Gli originali, quando fuori corso o non più utilizzabili, dovevano essere, per intuibili ragioni di opportunità pratica e legale, distrutti!

Questa è la principale ragione per la quale, negli scavi archeologici, sono rari i ritrovamenti dei coni, mentre sono numerosissime le monete; come sono più frequenti le impronte sigillari di autorità pubbliche, che non le matrici che le avevano impresse.

Il primo passo verso la moneta è stato, con molta probabilità, la produzione di piccoli pezzi di metallo prezioso pre-pesati, da utilizzare negli scambi commerciali. La moneta vera e propria nacque quando su quei pezzi fu impresso il segno di chi li produceva, allo scopo di rassicurare l’utilizzatore sulla garanzia del peso e del tipo e titolo del metallo.

I primi “inventori” dello strumento monetario furono, molto probabilmente, gli stessi mercanti.

Forse il più antico ripostiglio scavato è quello di Efeso, città ionica della Lidia sulla costa della odierna Turchia, dove sono state trovate 93 monete di elettro, lega di argento e oro, e sette piccoli globi d'argento. I pezzi, databili intorno al 650 a.C, che assomigliano più che alle monete che conosciamo a semplici gocce di metallo, sono di grande interesse perché portano i segni di chi li aveva emessi.

Ma iniziamo la storia cercando di partire dal principio…

L’acquisita capacità di lavorare i metalli da parte dei nostri antichi antenati ed il bisogno di “semilavorati”, conferirono un particolare successo ai pezzi grezzi. Con questi si potevano fabbricare utensili ed oggetti sia per le necessità, che per “i desideri”. L’oro e l’argento erano i metalli più richiesti, apprezzati ed amati per realizzare orecchini, anelli, fibbie, spille di pregiatissima e finissima fattura.

Quando pezzi di metallo grezzo divennero essi stessi oggetto di scambio, apparve necessario conoscerne il tipo di metallo, la loro purezza e, naturalmente, il peso.

Durante le transazioni i pesi venivano controllati in spesso rudimentali bilance ed il tipo di metallo e la purezza erano valutati con gli unici mezzi immediatamente disponibili: i sensi. In particolare la vista ed il tatto.

Ciò portava, come si può immaginare, a non poche discussioni, dispute e liti, che, certo, non favorivano la fluidità dello scambio.

Qualcuno pensò che il problema potesse essere superato se il pezzo di metallo avesse portato un segno con l'indicazione del peso ed anche di chi lo garantiva insieme alla purezza.

I primi pezzi metallici, per così dire, normalizzati furono ottenuti nella maggioranza dei casi versando il materiale fuso in stampi di pietra che permettevano di realizzare "pseudomonete" con forme e pesi prestabiliti.

Ben presto i loro produttori, quelli più organizzati, impararono a farsi riconoscere con segni propri, marchi-sigilli, visibili sulla superficie della moneta. Questi segni facilitarono non poco la fluidità degli scambi: se la fiducia che trasmettevano era riconosciuta delle parti, non più liti e questioni!

L'uso di marcare i metalli, come sempre è avvenuto per tutte le cose utili, si diffuse e si affermò rapidamente.

I pezzi metallici marcati divennero nel tempo sempre più regolari nella forma e più standardizzati nella sostanza e con l'espandersi delle necessità commerciali, l'esigenza di avere riferimenti più concreti e più semplici da utilizzare durante gli scambi fu ancora più pressante.

In Mesopotamia, dalla metà del III millennio a.C., apparve un nuovo tipo di strumento monetario: il "metallo a peso", una intelligente invenzione destinata a grande successo!

La moneta metallica nasce come mezzo di pagamento utilizzabile in qualunque acquisto. Una merce essa stessa con un valore suo proprio, intrinseco, dato dal tipo di metallo prezioso scelto e dal suo peso.
Questo pezzo, normalizzato, si poteva utilizzare come pagamento per tutte le altre merci e la quantità di monete cedute era proporzionale al valore attribuito all'oggetto acquistato.
In Babilonia, durante il regno di Hammurabi alla fine del VIII secolo a.C., si usarono lingotti marcati d'oro e d'argento di peso definito.

E' da ricordare, per continuare sul filone delle invenzioni innovative, che dello stesso periodo sono stati ritrovati documenti che riferiscono attività di prestito ad interesse regolamentato. Nel Codice di Hammurabi, scritto quasi quattromila anni fa, sono citati due tipi di prestiti: il prestito d'orzo a tasso fisso, il prestito d'argento a tasso variabile: sorprendente modernità dei nostri antenati banchieri!
Il primo a pensare ad una moneta metallica "normalizzata" fu probabilmente Creso, l'ultimo sovrano della Lidia, che regnò per poco più di dieci anni, fino alla sconfitta subita ad opera dei Persiani.
Siamo nel VI secolo a.C. Questo re, nella tradizione, fu il primo sovrano a comprendere l'importanza di normalizzare e controllare le emissioni dei pezzi di metallo utilizzati negli gli scambi commerciali. Affidò ai suoi funzionari il controllo delle emissioni di monete metalliche, che segnò e garantì con i suoi marchi-sigilli.
Le sue officine realizzarono pezzi di elettro di peso e forma costanti.
Questi pezzi, ormai monete, avevano impresso il "sigillo reale", che permetteva di riconoscerle e che rassicurava l'utilizzatore garantendone sia il peso, che la purezza.
Nasce lo "statere" - peso standard – probabilmente la prima vera moneta della storia che apparve in Lidia intorno al VI secolo a.C.

E’ riferito che nello stesso periodo cominciarono ad essere usate monete anche in altri lontani territori come Cina ed India. Queste invenzioni simultanee, che compaiono sorprendentemente indipendenti e che sono di popoli molto diversi, sia socialmente che culturalmente, fanno pensare ad uno stato evolutivo degli scambi e del commercio simile in tutte le culture e civiltà di allora o a contatti di cui attualmente non si hanno testimonianze certe.

L’invenzione monetaria di Creso fu subito fatta propria dal mondo politico ed economico che gravitava intorno al bacino del Mediterraneo nel VI secolo a.C.

Lo statere di elettro risolveva gran parte di quei problemi che, prima, rendevano difficoltosi gli scambi; inoltre trattenere questa moneta per accumulare ricchezza non presentava grandi difficoltà o complicazioni; era poco ingombrante, era durevole e costituiva un mezzo conosciuto, garantito, spendibile in qualsiasi momento e facile da tesaurizzare.

Queste sue qualità d’uso ne aumentarono l’apprezzamento commerciale, conferendogli un valore aggiunto dovuto alla favorevole accoglienza da parte dei mercanti ed alla sua duttilità funzionale nei mercati.

Questa invenzione fece di Creso un re la cui ricchezza diventò proverbiale. Divenne, per questo motivo, tanto famoso che, tra i Greci e tra i Persiani, il suo nome acquistò il significato di “ricco per antonomasia”.

Anche oggi è comune la frase "ricco come Creso" per indicare uno che possiede danaro in maniera “sfacciata”.

Il successo del re di Lidia spinse l’imperatore della vicina Persia, Ciro, a produrre un pezzo di metallo normalizzato, in questo caso non in elettro, ma d’oro: il Darico.

Il Darico aveva le medesime modalità di garanzia dello statere di Creso, utilizzando impressi i simboli e le immagini dell’imperatore Ciro. Ma il Darico

presentava una caratteristica funzionale particolare, che non aveva la moneta di Creso: corrispondeva alla paga mensile di un soldato.
Questa sua qualità innovativa risolveva i problemi di omogeneità che si presentavano al momento di dare la paga alle truppe; la moneta veniva accettata dai soldati proprio perché garantita dall'imperatore.

In seguito monete furono battute in argento, oro ed elettro in diverse città per tutto il bacino del Mediterraneo.
Vennero realizzati stateri con impressi i segni della autorità emittente delle Polis greche che li battevano, li controllavano e li garantivano.
Gli stateri d'argento ateniesi avevano impresso al diritto la testa della dea Atena, protettrice della città, ed al rovescio una civetta, animale sacro alla dea, affiancata da un ramo d'ulivo. Lo statere di Corinto presentava, al diritto Atena con in testa l'elmo corinzio ed al rovescio Pegaso, il mitico cavallo alato.
L'invenzione della moneta incrementò notevolmente e velocemente le attività commerciali; la sua produzione, anche se in forme e con valori diversi, si diffuse molto rapidamente e fu la base del funzionamento futuro dell'economia.

Monete greche

Le prime a produrre monete standardizzate e ad utilizzare sistemi di monetazione stabili, furono le città-stato della Ionia, situate lungo le coste del mare Egeo.
Altri centri greci, in particolare quelli che si trovavano sul mar Nero, in Sicilia e in Italia meridionale, seguirono velocemente.

I primi pezzi monetari greci furono impressi con il segno della autorità garante di riferimento in una sola faccia.
Era il VI secolo a.C., la Grecia e le sue città stavano raggiungendo una prosperità economica che permetteva ai loro abitanti di dedicarsi anche alla cultura ed al sociale. La capacità e la profondità di pensiero, che in quei territori iniziò a svilupparsi, cominciò ad avere i propri paladini. L'etica e l'estetica furono oggetto di approfondimento filosofico ed artistico. In questo crogiolo di cultura e pensiero, nacquero le prime democrazie, si svilupparono le prime filosofie, si cominciarono a realizzare opere artistiche ed architettoniche di grande pregio: una esperienza sociale ed umana che divenne ispirazione e faro per l'umanità.
Il valore artistico delle monete greche antiche segue la storia e lo sviluppo di quella civiltà e può essere, anch'esso, suddiviso nei tre periodi che contraddistinguono l'arte greca.
Il primo, detto arcaico, inizia con l'introduzione, dalla Lidia, della moneta di Creso. La sua durata viene calcolata dalla prima metà del VI a.C. fino alle guerre persiane, verso la fine del quinto secolo.
Con la vittoria sui Persiani comincia il periodo classico; il più florido, più prolifico e il più rappresentativo della civiltà greca.
Questa età, che dura oltre cento anni e termina con le conquiste di Alessandro il Macedone, è particolarmente prolifica di scambi commerciali e, quindi, di produzione di monete.
Il periodo ellenistico inizia dopo Alessandro Magno ed arriva fino al primo secolo a.C. quando i Greci vengono, politicamente, militarmente e socialmente, "assorbiti" dai Romani.

Vediamo più in dettaglio la produzione di monete nei tre periodi considerati, soffermandoci sulle immagini impresse, su quali erano i valori, quali i metalli impiegati, quali i segni e quali le autorità garanti.

Durante il periodo arcaico le monete erano realizzate imprimendo, su piccole gocce allungate d'oro o argento di peso e forma non uguali, un disegno geometrico, o una semplice figura simbolica, che indicava la città di provenienza.

Le tecniche, in poco tempo, migliorarono e la produzione fu più regolare. Cominciarono ad essere adoperati tondelli su cui erano impresse, coniate a martello, immagini che rappresentavano i simboli dell'autorità garante.

La maggior parte delle polis greche, che non erano poche: quasi un migliaio, emise una propria moneta.

Anche se le monete battute erano molte ed i simboli impressi diversi, i Greci si preoccuparono di tenere ferme alcune caratteristiche fondamentali come il tipo di metallo ed il peso.

Nacque l'unità di peso detta dracma che corrispondeva a circa sei grammi ed è significativo che circa sei grammi pesa anche la quantità di grano contenuta mediamente in un pugno.

La dracma divenne così riferimento di scambio riconosciuto e diffuso praticamente in tutto il bacino del Mediterraneo.

Con questo sistema, le monete erano riconosciute valide in tutta la Grecia antica ed erano usate anche nelle zone di sua influenza.

Una soluzione originale, pratica ed intelligente che dava all'area greca una certa omogeneità monetaria ed una notevole forza economica e commerciale e che precorre ed anticipa di molti secoli il futuro Euro!

Poi, all'inizio del IV secolo a.C., Atene, la più importante e potente tra le città stato, cominciò a produrre una moneta che era destinata, come la città che la marcava e la garantiva, ad essere egemone in tutto il mondo greco.

La tetradracma d'argento ateniese valeva quattro delle dracme che erano state prese come base del valore. Le immagini impresse erano di artistica

fattura e raffiguravano, nel suo recto, la dea Atena e, nel suo verso, la civetta e un ramo d'olivo.
Con il dominio di Atene iniziò il periodo greco classico.
La qualità delle monete di quegli anni fu di alto livello sia tecnico che artistico.
I coni incisi, che servivano per batterle, erano di gran pregio e gli incisori chiamati a realizzarli veri e propri artisti.
Le monete, in argento ed in oro, presentavano impressi i segni distintivi delle città che le producevano.
Rodi fece imprimere una rosa. Agrigento un granchio.
E' in questo periodo che la siciliana Siracusa produce dieci dracme in argento di grandi dimensioni, di pregevole ed artistica fattura; un esemplare considerato, dagli storici numismatici e dai collezionisti, tra i più belli prodotti e battuti, non solo nei tempi antichi.
Nelle monete cominciano ad apparire scritti anche i nomi delle città che le avevano battute e dei loro abitanti, nonché i nomi degli artisti incisori.

La bellezza delle monete, la raffinatezza delle incisioni, la preziosità del metallo e la riconoscibilità dell'emittente, erano elementi di grande forza comunicativa.
Un efficace mezzo per farsi conoscere e per far conoscere la propria ricchezza, forza e potenza. I Greci non si fecero sfuggire la possibilità di utilizzare queste potenzialità ed inventarono la propaganda attraverso le monete!
Il mezzo era unico e formidabile per forza comunicativa e capacità di penetrazione.
Le monete, indispensabili per gli scambi commerciali, erano di metallo, quindi durevoli; erano preziose e tenute con cura; viaggiavano velocemente passando di mano in mano e potevano arrivare in molti luoghi anche lontani.

Erano utilizzate, viste, apprezzate, adoperate da molte persone. La loro bellezza e la affidabilità del valore erano, inoltre, la misura della potenza, ricchezza e credibilità della città stato e del popolo che le aveva coniate.
Insomma, quando non c'erano giornali e quando la televisione non aveva posto nemmeno nell'immaginario degli dei, la moneta era il mezzo migliore, il più efficiente ed il più efficace per inviare, diffondere e promuovere messaggi politici ed economici. Un vero strumento di propaganda!
Atene emise una moneta commemorativa di dieci dracme quando vinse definitivamente i Persiani. In questa decadracma ateniese, la civetta è rappresentata di fronte, ad ali distese, ed è insieme ad un ramoscello di ulivo.
Il messaggio è chiaro, incisivo e forte: Atene è potente e vittoriosa, affronta apertamente e con coraggio i propri nemici e li vince, ma Atene ama anche la pace.
Molto del merito della diffusione della cultura greca e della sua affascinante civiltà è dei mercanti e delle monete.
Le nuove città ed i nuovi regni greci, che presero vita nei territori che si affacciavano sul Mediterraneo nel periodo di espansione ellenistica, iniziarono a produrre loro monete e le quantità, rispetto ai periodi precedenti, furono molto superiori. Ma, anche se la ricchezza dei nuovi territori era notevole, non fu utilizzata per la qualità delle monete e dei coni la cura e l'attenzione avuta negli anni passati.
Privilegiare la quantità, invece che la qualità, è spesso caratteristica dei periodi di frenetica corsa espansionistica. Le monete di metallo prezioso che circolavano erano più numerose, ma molto meno belle di quelle prodotte precedentemente.
In questo periodo apparve e si diffuse una nuova concezione della funzione di propaganda che le monete potevano assolvere.

L’immagine impressa sulle sue facce non fu più rappresentata dai simboli della città emittente, ma cominciarono ad essere raffigurate le immagini dei re.
Non i re eroi o mitici, ma quelli viventi. I re regnanti e potenti: potenti quanto la loro moneta!
L’orgoglio personale ed il culto della personalità, che erano stati osteggiati nelle polis, si cominciarono a manifestare senza scrupoli e con ostentazione.
Furono emesse monete d’oro con l’immagine del re nella faccia dritta e i suoi simboli in quella rovescia e cominciò ad apparire, non solo l’effige, ma anche il nome del regnante.
Questo periodo, così attento alla promozione personalistica, vede la nascita di un nuovo e rivoluzionario concetto di valore della moneta: il valore fiduciario!
Agli inizi del IV secolo a.C. la moneta valeva quanto il peso del metallo prezioso, oro, argento o elettro, di cui era fatta.
La gran parte delle monete circolanti erano d’argento e la loro utilizzazione per le spese di tutti i giorni costituiva un bel problema: valevano troppo per l’esiguità degli acquisti giornalieri ed era pericoloso portarsele in giro.
Anche le monete fuse, utilizzate dalle popolazioni italiche come gli Etruschi, gli Umbri ed i Piceni, non erano in grado di supportare il bisogno giornaliero di spiccioli, erano spesso troppo pesanti ed assolutamente non pratiche.
Nelle città greche del mondo ellenico, probabilmente la prima fu Siracusa, si cominciarono ad emettete monete di bronzo e rame per il commercio locale.
Il valore di queste monete non era più rappresentato dal valore intrinseco del metallo contenuto, che sarebbe stato troppo basso, ma veniva garantito ed assicurato dal buon nome dell’autorità, regno, città-stato emittenti.
Una invenzione eccezionale che costituì e costituirà la base dei sistemi di monetazione successivi.

In quel tempo furono stabiliti i rapporti tra i valori delle monete più importanti che circolavano.
Le monete d'oro avevano come unità monetaria lo statere, del peso di circa nove grammi. Per valori inferiori veniva impiegato l'argento, il cui rapporto con l'oro era di uno a dieci.
Il riferimento unitario per le monete d'argento era la dracma.
Dato il rapporto tra oro e argento, uno statere d'oro equivaleva a venti dracme d'argento.
L'obolo, che era inizialmente in argento e poi di rame, aveva un valore pari alla sesta parte della dracma.
Un sistema che appare complesso, ma che fu di enorme utilità per gli stati, per i mercati e per i mercanti.
A proposito di obolo è interessante l'uso propiziatorio che i Greci ne facevano durante i riti funebri. Era consuetudine metterlo sotto la lingua dei morti prima della sepoltura; la moneta doveva servire per pagare il pedaggio a Caronte, affinché traghettasse il defunto da una riva all'altra del fiume Stige, fino a raggiungere l'Ade, il regno dei morti. Se il morto non avesse avuto l'obolo la sua anima avrebbe vagato, senza pace ed in eterno, nel mondo delle tenebre. Furono coniati anche "oboli di Caronte" in oro che servivano solo a scopo funebre e propiziatorio.

Mentre, al principio, chiunque avesse sufficiente autorità e ricchezza poteva coniare o fondere le sue monete in metallo prezioso, poiché il valore di mercato corrispondeva al valore intrinseco, ciò non sarebbe stato più possibile con l'avvento del valore nominale. La produzione monetale circolante divenne necessariamente appannaggio solo di quelle autorità che avevano il potere e la forza di garantire il cambio.
Per le monete realizzate con oro, argento e loro leghe, il valore non costituiva un problema, il riferimento era il peso e la purezza; per quelle

realizzate con metalli vili, rame e bronzo, il valore non era misurato dalla quantità di metallo, ma a queste veniva attribuito un valore “fittizio”, nominale, di solito più elevato del valore intrinseco.
La credibilità e la tenuta del valore nominale, compreso il rapporto di cambio con le monete preziose, erano stabiliti e garantiti da chi le produceva. Un grande e significativo cambiamento che favorì la concentrazione delle attività monetarie. In questo periodo cominciano anche le speculazioni “finanziarie”: il grande marcante pagava i prodotti dei contadini con moneta locale di piccolo taglio, come l’obolo, e li rivendeva facendosi pagare con moneta “internazionale”, come lo statere.
Una attività questa che anche oggi è ampiamente esercitata!
Mentre le città e le colonie greche erano al massimo del loro splendore, cominciava a farsi avanti, all’inizio quasi timidamente e localmente, uno sconosciuto popolo di una piccola città dell’Italia centrale, fondata vicino alla foce di un fiume detto Tevere, il cui nome si diceva fosse Roma.
Con l’espandersi di Roma, cominciano a circolare anche le sue monete.

Monete romane

Roma, secondo la tradizione e la legenda, fu fondata da Romolo e Remo il 21 aprile del 753 a.C. Dalla sua fondazione, per tutto il periodo dei re e durante la prima parte dell’era repubblicana, che arriva al fino al III secolo a.C, furono utilizzati come strumenti monetari pezzi di bronzo irregolari e grezzi detti “aes rude”. Nello stesso periodo, nel mondo greco, già da tempo, erano in uso numerose ed artistiche monete fuse e coniate.
L’ aes rude, grezzo di bronzo, non era normalizzato e, ogni volta che avveniva uno scambio, era necessario pesarlo per raggiungere e controllare il quantitativo di bronzo pattuito per il pagamento. Non proprio comodo, sia

per l’ingombro da portarsi dietro, sia per la pesatura, che costituiva un problema tecnico e strumentale. Tutto ciò, inoltre, era una occasione di possibili tensioni tra le parti che contrattavano. Come al solito gli interessati, ovvero i mercanti, iniziarono ad utilizzare pezzi di bronzo più piccoli, facili da trasportare e già pesati: nasce l’ “aes signatum”, il bronzo segnato, che essi stessi garantivano.

Lo stato allora, sulla spinta dell’iniziativa dei mercanti, costituì l’ “aes grave”. Questa nuova moneta, letteralmente “bronzo pesante”, fu chiamato famigliarmente dai romani “asse” e fu introdotto nella prima metà del III secolo a.C., quando Roma iniziò in maniera importante l’attività commerciale marittima.

Alla sua nascita l'asse pesava una libbra latina (273 g), poi si romanizzò in 373 g: il peso di una libbra romana.

Naturalmente furono prodotti multipli dell'asse, come il dupondio che valeva due assi, il tripondio che ne valeva tre; fu messo in circolazione anche un pezzo da dieci assi, chiamato decusse.

Come si produssero multipli, vennero messi in circolazione anche frazioni dell'asse. Il semisse che valeva mezzo asse, il triente che ne era la terza parte, il quadrante del valore di un quarto di asse. Con sei sestanti si faceva un asse, infine l’oncia, che valeva metà di un sestante.

Insomma i romani avevano a che fare con una “moltitudine ordinata” di tipi diversi di moneta e di diversi valori circolanti che permettevano una notevole fluidità nei pagamenti a chi sapeva maneggiarli.

Con il passaggio dalla fusione alla coniazione a martello, l'asse divenne moneta fiduciaria, il suo valore era garantito dallo stato e non più legato al contenuto in metallo.

Il denario fu la moneta d'argento che costituì la base e la vera colonna portante della economia romana. I primi esemplari, del peso di 4.5 grammi, furono battuti a Roma intorno al 200 a.C. Il suo valore era di dieci assi. Poi,

quando l’asse, diventato moneta fiduciaria, fu svalutato ci vollero sedici assi per acquistare un denario.
Il denario fu coniato per oltre 400 anni e la sua produzione continuò fino a metà del III secolo d.C. e durante i numerosissimi anni della sua circolazione fu inevitabile che la purezza ed il peso andassero lentamente, ma inesorabilmente riducendosi.
Alla sua introduzione, conteneva argento quasi puro ed il suo valore rimase pressoché stabile per tutto il periodo repubblicano.
Nei momenti di crisi, come in occasione di guerre, subiva variazioni inflazionistiche e vennero anche prodotti denari con diametro leggermente più piccolo e con peso ridotto. Spesso il titolo dell’argento e la sua purezza venivano modificati. Sul titolo si poteva agire con più decisione che sul peso, in quanto la modifica poteva non essere immediatamente percepibile dall’utilizzatore.
Nei periodi bellici le ingenti spese costringevano a coniare molta moneta e l’inflazione galoppava.
La necessità di pagare le truppe spingeva a produzioni sovrabbondanti ed incontrollate. Marcantonio durante la guerra con Ottaviano, dopo che i due insieme avevano sbaragliato Bruto e Cassio, fece coniare grandi quantità di denari che servivano a quello scopo. Queste monete sono riconoscibili perché, nel dritto, portano raffigurata una nave ed impresso il nome del triunviro; mentre, nel rovescio, vi è specificato il nome della legione per il pagamento della quale la moneta era stata emessa.
Ottaviano, dopo aver sconfitto Marcantonio, divenne Augusto ed iniziò la fase di Roma imperiale.
Una delle riforme importanti, voluta dall’imperatore, fu quella monetaria.
La data è precisa: il 15 a.C., quando Augusto stabilì che la produzione di monete in oro ed argento, doveva essere di suo diretto ed unico controllo.

Il Senato poteva decidere solo sulla produzione e coniazione delle monete di metalli vili e di valore inferiore: segno inequivocabile della sua perdita di rappresentatività politica e di potere.
Mentre la moneta d'argento rimase il denario, la nuova moneta d'oro coniata fu il prestigioso aureo. Questa fu messa in circolazione con un peso pari ad un quarantaduesimo di libbra romana, quindi poco meno di otto grammi, e seguì le prime monete d'oro romane dell'inizio del I secolo a.C. che ne pesavano circa nove.
I valori minori, quelli di competenza del Senato, erano legati all'asse ed ai suoi multipli e sottomultipli. Da segnalare che alcune monete, come il famoso sesterzio, solitamente di bronzo e che valeva quattro assi, alle volte venne realizzato in oricalco, una lega simile all'ottone, che, apparendo giallo e luccicante, dava alla moneta un aspetto ben più prezioso.
La storia monetaria di Roma passò, negli anni successivi tra svalutazioni, rimodulazioni e revisioni attraverso varie riforme, quella di Caracalla, quella di Aureliano, fino alla riforma di Diocleziano ed infine l'ultima di Costantino.
Costantino all'inizio del quarto secolo stabilì, con la coniazione del solido d'oro e la siliqua d'argento, un sistema bimetallico simile a quello di Cesare Augusto. Un tentativo di ritornare ai vecchi fasti monetari che si dissolse tra le difficoltà degli anni a venire e negli eventi che seguiranno.

Valore, produzione e messaggi della moneta romana

Il valore delle monete romane più antiche, come è avvenuto per tutte le monete all'inizio della loro storia, era costituito, come più volte ripetuto, dal loro peso e dal metallo con cui erano realizzate. Per la verità, il loro valore corrente era maggiore ed è stato stimato che un denario circolante arrivò a valere due o tre volte più del peso dell'argento con cui era fatto. Questo

faceva rientrare abbondantemente dalle spese di produzione e aggiungeva ricchezza “speculativa” alle casse dello stato.

Le monete importanti, riferimento delle attività commerciali di alto livello, erano l’aureo ed il denario. Per l’uso quotidiano, se ne è già parlato, venivano utilizzati gli spiccioli come l’asse. Con un asse, nel primo secolo al tempo di Tiberio, si poteva acquistare mezza libbra romana di pane, ma con sedici assi si poteva anche acquistare un denario d’argento. Questo imponeva un controllo attento sulla produzione e sulla circolazione della moneta nominale.

La produzione delle monete di bronzo, durante l’impero, fu concessa anche ad autorità locali delle province. Era il Senato che poteva deliberare per la concessione, ma l’Imperatore rimaneva l’unico che, oltre ad avere il controllo generale, poteva permettere l’emissione di monete d’oro e d’argento.

Delegare la battitura dei pezzi meno pregiati era un modo per dare, o far supporre, autonomia ai governi provinciali. Inoltre la delega era un efficace sistema che l’Urbe adoperava per monetizzare la propria ricchezza, la propria potenza e la propria affidabilità: solo Roma, con il suo nome, il suo Imperatore ed il suo Senato era in grado di delegare la battitura, di garantire il cambio ed il potere di acquisto di monete in bronzo e rame!

Nacque una ulteriore necessità di presenza e di controllo dello stato e fu costituita una nuova figura di funzionario: il magistrato monetario.

I magistrati monetari erano responsabili, nei riguardi della autorità centrale, della regolarità della emissione delle monete, del controllo del peso e della purezza del metallo e della lega; avevano, anche, la responsabilità della gestione sia operativa che economica delle zecche.

Su molte monete romane c'era il loro personale segno di riconoscimento, marchio-sigillo di garanzia, che attestava l’avvenuto controllo della coniazione e la responsabilità della emissione.

Il magistrato, mediante l'apposizione del suo segno, certificava all'autorità che lo aveva delegato, di avere emesso la moneta secondo le istruzioni ricevute; nello stesso tempo assicurava l'utilizzatore sulla validità ed il valore della moneta da lui controllata.
I magistrati monetari romani non erano stati i primi; la Grecia aveva già percorso questa strada ed era stata, come per altre innumerevoli cose, la fonte di ispirazione di Roma. Sigle di magistrati monetari greci appaiono, infatti, in numerose dracme. Una interessante testimonianza documentale giunta fino a noi di questa funzione è un accordo monetario, tra le città stato di Mitilene e Focea, che risale alla seconda metà del V secolo a.C. In questo documento, vero e proprio contratto nato dalla necessità di soddisfare le esigenze di "armonia monetaria" tra le due città, vengono concordate le modalità di emissione, il valore, il peso e la lega con cui dovevano essere realizzate le monete. Chi era incaricato di vegliare sulla correttezza delle emissioni era il magistrato monetario. Per i funzionari delegati che non rispettavano le specifiche concordate vennero previste severe pene e pesanti sanzioni.

Il personale impiegato nella produzione delle monete, poiché la responsabilità "in solido" era del magistrato monetario, doveva godere della sua totale fiducia ed era da lui personalmente selezionato.
La magistratura monetale costituiva una delle cariche che facevano parte del vigintisexvirato, un collegio composto da ventisei magistrati minori; una sorta di funzione statale che può ricordare forse quella dei moderni "sottosegretari".
Tra le categorie di magistrati che lo componevano, oltre i triunviri monetales, vi erano altri "viri" che avevano il compito di garantire il funzionamento ed il controllo di attività operative diverse. Interessanti, fino a quando Augusto non le soppresse, furono le funzioni dei "quattuorviri viarum curandarum", quattro

magistrati che organizzavano e controllavano la manutenzione delle strade urbane e dei due “curatores viarum”, che avevano le stesse responsabilità e gli stessi compiti per le strade fuori della città.

Fu “curator viarum” anche il giovane Caio Giulio Cesare, che, durante questo incarico, aveva seguito e controllato i lavori di manutenzione e di restauro di tratti della via Appia.

Le cariche dei viri erano di breve durata ed i candidati erano scelti, normalmente, tra i giovani delle famiglie importanti, soprattutto tra quelli che aspiravano a diventare senatori; l’età dei candidati superava raramente i venticinque anni.

I tre magistrati delle monete avevano una frase che li definiva ufficialmente*: “III viri monetales aere argento auro flando feriundo”*, che significa: “triumviri monetari per fondere e battere bronzo, argento ed oro” e che era sintetizzata in “III VIR AAAFF. L’acronimo, o parti dello stesso, lo troviamo impresso in numerose monete, anche a distanza di molti secoli, addirittura su monete dello Stato Pontificio del XVIII secolo.

I loro compiti non erano pochi. Erano responsabili della fusione dei lingotti di metallo prezioso, della composizione delle leghe, della battitura delle monete, del loro peso, del loro titolo e anche, in parte, delle immagini impresse.

Avevano anche compiti di amministrazione della zecca: dovevano tenerne in ordine i conti! Le responsabilità erano grandi ed i giovani che venivano nominati dovevano possedere doti organizzative, capacità di gestione e qualità personali di alto livello. La magistratura costituiva, per queste ragioni, un importante banco di prova per l’eventuale salto politico alla carica di senatore o per qualsiasi altro incarico da protagonisti nell’amministrazione e nella gestione della cosa pubblica.

Al ruolo ed alla funzione economica e commerciale della moneta romana, si aggiunse il ruolo di strumento di comunicazione e, come era già avvenuto in Grecia, ad essa vennero affidati compiti di diffusione, nei vasti territori controllati, delle idee, della cultura e della potenza di Roma.

Un veicolo di propaganda per portare con forza il messaggio che Roma è ricca, potente e vigile.

Compito non facile studiare come produrlo efficacemente, in particolare per la scelta delle immagini, delle iscrizioni e per l'impatto visivo ed emotivo che nell'insieme la moneta, per avere gli effetti desiderati, doveva possedere.

La sua forma, il suo contenuto iconografico e la sostanza dovevano essere in grado di provocare, attraverso un mix studiato, la percezione immediata della ricchezza, della potenza e della affidabilità. La moneta doveva, nello stesso tempo, veicolare l'orgoglio dell'appartenenza.

Questo arduo compito era affidato anche I triunviri monetales, oltre al resto dei loro impegnativi compiti, per essere in grado di portare avanti efficacemente questo lavoro, dovevano possedere una preparazione particolare anche nel campo della comunicazione.

Il nome del magistrato monetario responsabile delle caratteristiche e del controllo normalmente non appariva nella moneta. Quando il suo nome era impresso era riconoscibile mediante forme abbreviate ed, a volte, attraverso simboli. Un bell'esempio di immagine simbolica, presente in denari, è quello voluto da Sesto Pompeio Fostulo, magistrato monetario nel 137 a.C., che impresse, nel verso, l'immagine del suo avo Fostulo nell'atto di assistere Romolo e Remo allattati dalla lupa.

L'importanza della funzione dei magistrati e del compito loro assegnato è misurata dal fatto che furono impiegati per oltre cinquecento anni, dal III scolo a.C. al III secolo dell'era cristiana.

Approfondiamo quale erano i messaggi che le immagini impresse nella moneta romana più rappresentativa, il denario, volevano veicolare

I denari presentavano al dritto l'immagine di Roma, raffigurata dal busto di una divinità, una giovane dea immortale, austera e temibile. Al rovescio una biga, o quadriga, guidata sempre da una divinità ed anche i dioscuri Castore e Polluce a cavallo. Visivamente le immagini comunicano dinamicità, velocità di intervento e capacità organizzativa, sottintendendo un messaggio forte ed efficace che potrebbe essere sintetizzato in: "Roma è forte e ricca, il suo potere è grande ed arriva velocemente ed ovunque, alla sua guida vi è la volontà degli dei!"

Più ci si avvicina al tempo in cui visse Giulio Cesare ed al periodo imperiale, più fu numerosa la quantità dei denari coniati che presentavano immagini di eventi e personaggi di vita contemporanea. Segno che la volontà di promozione e la propaganda non furono più legati strettamente a Roma ed allo Stato, ma ad eventi e bisogni più particolari, interni a famiglie ed a poteri "domestici".

Nella Capitale, ormai potenza incontrastata, probabilmente si pensava che non ci fosse più un gran bisogno di promozione per la città ed allora furono le famiglie e le fazioni politiche interne che utilizzarono la moneta per autocelebrarsi e promuovere la conquista o il consolidamento del loro potere.

Il momento di svolta nella utilizzazione propagandistica personale della moneta è legato a Cesare Augusto che, per primo, fece coniare denari con impresso il suo ritratto. Una autocelebrazione diretta, non mediata dai propri antenati, preludio di un cambiamento radicale: Roma rappresentata non più dai suoi simboli, dal Senato e dal Popolo, ma da un uomo che è raffigurato come una divinità.

Nel denario, non più la "dea Roma", ma il "dio imperatore".

Commodo, figlio di Marco Aurelio, considerato da alcuni storici uno tra i peggiori imperatori romani, per proclamare ed affermare di essere un dio,

fece coniare nel 192 d.C. una moneta che, sul diritto, ha impressa l'immagine del suo busto avvolto in una pelle di leone e sul verso si legge a chiare lettere, che egli è la reincarnazione di Ercole.
La moneta esprimeva, di solito, significati di comunicazione differenti nel suo dritto e nel suo rovescio.
Il dritto accoglieva la rappresentazione della autorità di emissione, con accenni simbolici alla sua potenza ed al suo potere (come era stato con la raffigurazione di "Roma dea" nei primi denari e dell'imperatore successivamente), nel rovescio vi era spazio per specificare, rafforzare e rendere più efficace ciò che si voleva veicolare con il dritto.
Le monete furono utilizzate anche a fini elettorali, non perché ci fossero libere elezioni durante l'impero, ma come mezzo per rendere più "accettabile" al popolo la successione. Gli eredi dell'imperatore spesso comparivano nei coni quando ancora egli era in vita con il titolo di "cesari". Con questo atto l'imperatore in carica poteva rafforzare l'immagine dei suoi eredi e tentare di promuoverne la successione, non dal punto di vista del diritto, questo dipendeva da lui,, ma della popolarità e della accettazione.
Con la crisi dell'Impero Romano di Occidente, le invasioni barbariche e la divisione, sempre più profonda, con il più solido e stabile Impero Romano d'Oriente, la monetazione scivola, tra problemi e difficoltà, verso il medioevo.

La moneta del medioevo

La fine dell'Impero Romano d'Occidente, la turbolenza ed instabilità che le invasioni barbariche avevano causato, le guerre e le epidemie ridussero l'Europa in notevole miseria.
La sua popolazione era drasticamente diminuita, basti pensare che gli abitanti di Roma, da oltre un milione durante l'impero, si erano ridotti a poche

migliaia. Dentro il Colosseo pascolavano pecore e bivaccavano pastori. Le meravigliose terme erano ridotte a stalle, latrine e postriboli.
Il commercio languiva e la moneta, mezzo di riferimento degli scambi, era rara. Quella che circolava lo faceva con difficoltà. I metalli preziosi erano praticamente scomparsi, con le “popolazioni barbare” avevano preso altre vie. Parte delle monete pregiate furono fuse per realizzare pesanti e vistosi amuleti e grandi oggetti ornamentali con cui le popolazioni del nord Europa, allora, amavano adornarsi. Altre furono incastonate in anelli e collane.
L'inizio della rinascita della monetazione durante il periodo medioevale viene fatta risalire alla seconda metà dell’ottavo secolo con l'avvento di Carlo Magno e della sua politica monetaria.
Primogenito di Pipino il Breve primo dei re dei Carolingi, Carlo diviene Magno passando da re dei Franchi, a re dei Longobardi ed infine, il giorno di natale dell'800, a imperatore del Sacro Romano Impero.
Carlo riformò profondamente le attività di monetazione, impostando un sistema basato sull’argento, poiché l’oro era pressoché introvabile. Ristabilì rapporti di peso, che negli anni precedenti si erano persi, e decise che da una libbra d’argento, allora circa 400 grammi, fossero ricavati 240 denari. Ovunque fossero coniati nell’impero, essi riportavano il nome o il monogramma di Carlo cambiando il nome della zecca emittente.
Faccia comune e faccia nazionale.
L’Euro di oggi oltre 1200 anni fa!
Con questi atti mantenne come base monetaria il denario di tradizione romana e creò i presupposti perché rimanesse la più importante moneta anche durante il Medio Evo.
L’imperatore lavorò, inoltre, sulla standardizzazione del titolo del metallo, stabilendo che l’argento dei denari coniati fosse di buona qualità, come lo era stato quello dei primi denari romani.

I rapporti numerici di cambio da lui impostati sono rimasti alla base del sistema monetario europeo fino a quando, con la rivoluzione francese, alla fine del diciottesimo secolo, ci fu l'affermazione definitiva del sistema decimale, invenzione dell'oriente indiano portato in occidente dagli Arabi.
Il sistema di Carlo Magno non prevedeva che fossero coniati multipli del denaro. Così, come al solito, fu il senso pratico ed il pragmatismo dei mercanti a risolvere il problema: la libbra, unità di peso da cui si ottenevano 240 denari battuti, fu considerata unità di conto e fu chiamata "lira".
Poiché solo il denaro era la moneta coniata con il controllo dell'autorità statale, la lira ed il soldo, che equivaleva a 12 denari, cominciarono ad essere utilizzate come unità monetarie per il commercio, anche se non avevano dignità formale di moneta e quindi non possedevano corso legale.
Questo sistema resistette per molti anni.
La nostra vecchia Lira italiana, che sarà battuta molto tempo dopo nel 1862, deve il suo nome alla quella libbra unità monetaria.
Nei tempi successivi furono riviste le composizioni delle leghe e ristabiliti i rapporti di peso, ma il valore reciproco tra denari, soldi e libbre rimase a lungo, come già detto, fino all'inizio del diciannovesimo secolo. Solo in Inghilterra, fino agli anni 70, la monetazione mantenne praticamente immutati i rapporti impostati da Carlo Magno: 240 penni per una sterlina.

Le monete del Medio Evo, data la scarsità dei metalli, erano coniate su un tondello sottile, avevano un peso limitato e il loro valore intrinseco era molto più basso di quello delle monete che le avevano precedute ai tempi dell'antica Grecia e della Roma repubblicana ed imperiale.
Al dritto di solito era battuta un'immagine che rappresentava l'autorità emittente. Al rovescio è impresso di solito un simbolo religioso cristiano, spesso una croce di foggia greca.

Le prime monete d'oro coniate ritornarono con Federico II di Svevia.
Già sua madre, Costanza D'Altavilla, nei primi anni del 1200, dopo la morte del marito Enrico VI, fece coniare dalla zecca di Amalfi il "tarì", che in lingua araba significa "fresco" (…fresco di conio).
Il tarì era una moneta d'oro povero, il suo titolo circa sei carati ed era sottile e leggera, come nella tradizione arabo-normanna. Uno dei primi suoi esemplari aveva impresso, in un lato, il nome in latino di Federico con la data cristiana 1198 e, nell'altro, quello della madre, in arabo, con la data dell'Egira 595.
Un chiaro e forte messaggio politico e delle origini culturali siciliane di Costanza; messaggio possibile solo perché il marito Enrico di Hoenstaufen, sovrano tedesco e imperatore del Sacro Romano Impero, non c'era più!
Al tempo di Federico re ed imperatore, tarì furono coniati dalle zecche di Brindisi e Messina. Morta la madre, non presentarono più doppie iscrizioni: troppo accorto il giovane Federico per ostentare simpatie arabe e tendere i suoi rapporti, non proprio tranquilli, con il papato.
Nel solco della tradizione romana Federico coniò anche "augustali" d'oro nei quali appariva ritratto con il capo laureato in abbinamento ad un'aquila ad ali spiegate

I contatti commerciali con le popolazioni del medio e del lontano oriente e la apertura dei nuovi mercati del nord Europa, favorirono il ritorno dell'oro anche come moneta circolante.
Gli scambi mercantili spinsero, nella seconda metà del 1200, Firenze a coniare il fiorino, Genova il genovino, e Venezia il ducato; tutte monete che furono protagoniste, insieme ai mercanti di quelle città, dell'economia del tempo.
Lontane terre, quelle orientali, che prevedevano spostamenti impegnativi, pericolosi e faticosi e che selezionavano i mercanti più intraprendenti e coraggiosi. Uno di questi, o meglio, una famiglia di mercanti con queste

caratteristiche, fu quella veneziana dei Polo, di cui Marco, al momento della partenza della spedizione, era il componente più giovane.
Immagino quanti i problemi, quante le difficoltà e quante le soluzioni da trovare! Quanto oro, quanto argento portarsi dietro? Quali, se utili, i sigilli? Quali e quante monete? Questi sono solo alcuni dei quesiti che dovevano essere sciolti prima di intraprendere il viaggio verso le terre del Kan.
Obiettivo: avere il minimo dei problemi e spuntare il massimo dei guadagni!

Quanto sopra è stato oggetto di un approfondimento, proposto in appendice, con l'amico Roberto Ganganelli, giornalista e direttore del "giornale della Numismatica", esperto e storico di medaglie e di monete,
Roberto, tra i molti suoi lavori ed articoli, ha scritto un'interessante monografia dal titolo "Marco Polo ed il Milione numismatico".
Difficoltà e opportunità dei mercanti di ieri che si ripropongono ai mercanti di oggi, anche se attualmente affrontate con capacità e velocità di comunicazione, con mezzi e soluzioni tecnologiche, con strumenti finanziari ed economici totalmente inimmaginabili a quei tempi.

Crisi e rinascita della moneta

Nel Medioevo, come già detto, la monetazione subì una pesante crisi.
La scarsa moneta circolante perse gran parte del valore formale e di quello sostanziale che aveva posseduto in precedenza.
La moneta divenne povera!.
Naturalmente, continuarono ad essere usate monete come misura del valore delle merci; ma, poiché ogni feudo ne batteva una sua propria e nella maggioranza dei casi di metallo vile, queste valevano pochissimo e la fiducia in quel, pur scarso, valore era pressoché nulla.

In Europa, inoltre, la mancanza di metalli preziosi e di riserve a garanzia costrinsero le più importanti autorità emittenti a modificare, mediante vere e proprie manipolazioni ed alchimie arbitrarie, i valori delle monete, tentando di fargli recuperare potere nominale e “limando” il più possibile il valore intrinseco.
Due erano le tecniche solitamente utilizzate: immettere in circolazione nuove monete con lo stesso valore nominale, ma con più basso contenuto in metallo prezioso e aumentare arbitrariamente, per decreto, il valore nominale delle monete circolanti, lasciandone inalterato il valore intrinseco.
La conseguenza inevitabile di queste operazioni fu una inflazione galoppante ed incontenibile. L’aumento dei prezzi e la diminuzione del potere d’acquisto portò la popolazione a situazioni di nera povertà.
Le manipolazioni monetarie di questo periodo sono uno degli eventi che concorreranno poi alla sentenza di divorzio tra valore intrinseco e valore nominale e, quindi, alla non convertibilità della moneta.

Nel Medio Evo una notevole influenza sulla vita dei rapporti economici e sulla attività di scambio commerciale fu esercitata dall’autorità religiosa.
Sotto l’influenza del Cristianesimo il prestito ad interesse fu duramente osteggiato. Chi lo praticava lucrava anche sul passare del tempo, ed il tempo era considerato di unica e sola competenza e proprietà divina. Chi esercitava questa forma di prestito era additato come peccatore ed era condannato alla dannazione eterna.
Addirittura per S. Agostino nessun cristiano doveva essere mercante!
Il ritorno alla economia monetaria avvenne solo dopo l’anno 1000, e la Chiesa di Roma dovette inventare, … o “scoprire” … , il Purgatorio anche per concedere la possibilità di salvezza ai mercanti.

I peccati di prestito ad usura furono declassati da mortali a veniali e giudicati recuperabili. Dopo un periodo di purificazione, ai commercianti e a chi prestava danaro ad interesse, era concessa la salvezza.
L'esistenza del Purgatorio, già ipotizzata, cominciò ad essere dichiarata fin dal secolo XI; ma la sua dottrina venne definita con papa Gregorio X nel concilio ecumenico di Lione del 1274, venne ripresa nel concilio di Firenze del 1438 e consolidata nel concilio di Trento, convocato poco più un secolo dopo da papa Paolo III.
Il Paradiso poteva essere, inoltre, raggiunto anche con sconti di pena mediante l'acquisto di indulgenze; un formidabile strumento economico dell'autorità religiosa che rappresentò un mezzo per accumulare enormi ricchezze.
Le indulgenze ed il loro mercimonio divennero oggetto di scandalo e di ribellione contro il potere ecclesiastico della Chiesa di Roma e concorsero alla nascita, con l'apporto determinante del monaco Martin Lutero, delle Chiese Protestanti.

Con il ritorno della moneta circolante e la liberalizzazione religiosa delle attività finanziarie e commerciali, nacquero, o rinacquero …, nuovi mestieri come il cambiavalute, il banchiere, il finanziere.
Nacquero "banchi di pegno", che erano all'inizio soprattutto gestiti da congregazioni religiose, e nacquero "banche" di ispirazione laica.
Le nuove attività finanziarie ed i nuovi mestieri permisero di accendere mutui ed ipoteche, di aprire depositi ad interesse e di fare prestiti.
I banchieri ed i finanzieri cominciarono ad essere presenti nei posti di grande traffico e di concentrazione di interessi commerciali ed economici.

Il mestiere di cambiavalute, con le attività finanziarie collegate, aveva già avuto illustri predecessori anche nei tempi più antichi.

Si ha notizia che nel porto del Pireo, ad Atene, ebbero il banco, detto “trapeza”, i trapeziti; a Roma il cambiavalute greco trapezita divenne “mensarius”, il suo nome derivava ancora dal nome latino del banco che utilizzava: “mensa”.
Verso la fine del sesto secolo a.C. sappiamo che a Delo operava una “banca” che concedeva prestiti ad interesse.

Quindi, con l’affrancamento da parte del potere religioso delle attività collegate al commercio del denaro, la nascita, o il riprendere vigore, dei mestieri legati all’abbondanza di monete, lo sviluppo degli scambi e le attività finanziarie ed economiche non ebbero più ostacoli.
Intorno al 1100 i contadini, che vivevano in soggezione di servitù, scoprirono che non era più condizione immutabile sottostare ad un monastero, una chiesa o un feudatario, ma che una nuova possibilità poteva essere sognata e, forse, raggiunta: divenire “cittadini”. Questo permetteva, a chi riusciva a svincolarsi dallo stato di servo della gleba, di affrancarsi dalla sua cronica povertà ed esercitare, forse, l’attività di artigiano o, addirittura, di commerciante, con prospettive di ben altro respiro.
Nacquero, tra XI e il XII secolo, i primi nuclei abitativi organizzati in Comuni e si formarono due economie parallele, una urbana e “monetaria”, in cui si acquistava soprattutto con monete; un’altra rurale e “naturale”, in cui si era tornati a praticare il baratto.
I comuni videro la nascita delle Corporazioni di Mestiere, e con queste comparvero anche i loro marchi ed i loro sigilli. Per parte loro i responsabili delle zecche introdussero i così detti punti segreti per riconoscere le monete genuine da eventuali contraffazioni, una sorta di elementi di sicurezza simili a quelli presenti nelle banconote di oggi (filigrana, filetti metallici, ologrammi, fibrille luminescenti)

Dall'esperienza politica e l'indipendenza economica dei Comuni prendono forza le "repubbliche mercantili marinare".

Queste forti città italiane solcarono con le loro navi i mari allora conosciuti e commerciarono con gran parte dei popoli raggiungibili attraverso le vie d'acqua.

Le potenti ed organizzate flotte di Amalfi, Pisa, Genova e infine Venezia percorsero le antiche rotte, ne aprirono di nuove ed ebbero contatti e scambi per tutto il Mediterraneo.

Venezia, la più importante e potente delle repubbliche marinare che non trascurò le vie mercantili di terra e che fu chiamata per la sua vocazione commerciale con l'est "porta dell'oriente", coniò il ducato. Questa moneta d'oro fu ben presto il riferimento diffuso, apprezzato ed ambito dai grandi mercanti, non solo veneziani, ed accettato in tutte le piazze dove avvenivano scambi.

Utili invenzioni veneziane di allora furono l'agente finanziario residente e la assicurazione navale.

L'agente finanziario residente, era un funzionario con compiti di rappresentanza ed operativi, che si stabiliva nelle più importanti piazze mercantili, nelle città e nei territori di interesse economico del Doge. A lui era affidata la cura delle attività finanziarie e commerciali della repubblica.

La "assicurazione navale" fu il primo esperimento di garanzia per i rischi dei trasporti. A Venezia era possibile stipulare polizze assicurative sia per il risarcimento del valore del natante, che per il valore delle merci.

La partita doppia di bilancio fu il metodo messo a punto dal matematico e frate francescano toscano Luca Pacioli. Il metodo fu pubblicato a Venezia alla fine del 1400 e serviva per tenere sotto controllo i conti della attività commerciali in entrata ed in uscita. Il contabile, attraverso un particolare modo di registrare debiti e crediti, aveva la possibilità di conteggiare gli utili delle attività e verificarne le perdite. Un sistema concettualmente simile,

anche se molto più elementare, era stato applicato, come abbiamo visto, tra il Tigri e l'Eufrate diverse migliaia di anni prima!
Inizia anche l'era delle famiglie di grandi mercanti e banchieri italiani e delle loro monete.
A Firenze, fra il 1300 ed il 1400, i Medici diventano non solo padroni della città, ma anche il riferimento monetario e finanziario per i traffici mercantili europei.
Il fiorino d'oro di Firenze divenne, durante la loro signoria, il dollaro del tempo.

Con la perdita di importanza delle vie d'acqua del Mediterraneo e l'emergere degli interessi che transitavano per il mare del nord, nacque una nuova e vivace realtà di mercato: l'economia mercantile del nord Europa.
Si organizzarono e svilupparono in quelle terre grandi mercati e importanti fiere, dove si concentrarono interessi, merci, mercanti, banchieri e finanzieri.
Una fiera di carattere internazionale si svolgeva, come già detto, in Francia nella regione dello Champagne.
Bruges, città dell'attuale Belgio, divenne sede di un importante, grande e ricco mercato.
Ad Amsterdam, in Olanda, prese corpo una organizzazione che si interessava e controllava i rapporti economici e commerciali con l'Oriente, il suo nome era "Compagnia delle Indie Orientali".
Con la scoperta dell'America, dopo il 1492, la compagnia si differenziò e diede vita alla "Compagnia delle Indie Occidentali".
Da una intuizione italiana per risolvere il problema della sicurezza nel trasporto dei metalli preziosi e delle monete (briganti e rapinatori erano sempre in agguato durante i trasferimenti dei mercanti), nonché della garanzia dei pagamenti a distanza, nacque nel XII secolo la prima "lettera di

cambio", peraltro metodo già utilizzato all'inizio del secondo millennio dai Templari.
In un albergo di Bruges, proprietà della famiglia Van Der Buerse, qualche tempo dopo vide la luce la prima "borsa". In questo albergo e nella piazza antistante i mercanti, soprattutto italiani, decidevano i cambi monetari e le "politiche mercantili" da tenere durante la fiera. Gli albergatori che ospitavano commercianti e banchieri, trasformarono ben presto il loro albergo in un luogo attrezzato per fare affari e per prendere accordi. Dal loro cognome Buerse deriva il nome "borsa".
Altre borse furono organizzate successivamente in giro per l'Europa. Ad Anversa nel 1550, ad Amsterdam cinquanta anni dopo, a Parigi intorno al 1700, a Londra circa nel 1750, nel 1808 a Milano.
Ma è già cominciata un'altra storia ed un altro racconto …

Dal medio evo ai nostri giorni

Gli eventi e le attività che riguardarono l'economia e gli scambi e che avvennero dopo la scoperta dell'America, ottobre 1492, sembra si rincorrano e si accavallino.
Dalla fine del Medio Evo c'era stato un enorme sviluppo dei rapporti commerciali e, di conseguenza, anche la richiesta di monete crebbe con la stessa intensità e vivacità.
Neanche la scoperta dell'America risolse il problema, ormai cronico, della mancanza di metallo prezioso, nonostante fossero giunti in Europa provenienti dal Nuovo Continente, tra il XVI e il XVII secolo enormi quantità d'oro e d'argento.
Per far fronte alle crescenti necessità monetarie, i banchieri dell'epoca svilupparono la già utilizzata lettera di cambio e studiarono e misero a punto

un nuovo modo per cercare di risolvere, in maniera sistematica, il problema della mancanza del metallo per la realizzazione delle monete.
Fu allora messa in circolazione una carta che impegnava al pagamento, che era garantita dal debitore e poteva essere, se accettata e valida, cambiabile in denaro contante: la “cambiale”.
La cambiale risolse, più efficacemente della lettera di cambio, il problema della trasferibilità del credito, del pagamento differito nel tempo e della sicurezza. Aggiunse, inoltre, la possibilità di cedere il suo importo, che poteva essere trasferito attraverso la apposizione dalla firma o del sigillo del creditore.
La cambiale poteva, contrariamente alla lettera di cambio, essere “girata” insieme al credito ed aveva la possibilità di passare di mano in mano.
Ma ciò che circolava era, di fatto, una promessa.
L'unico elemento alla base della sua accettazione era la fiducia che alla scadenza il pagamento fosse effettuato dal debitore. Cosa che non sempre avveniva, anche se la probabilità del buon fine era rafforzata dai guai, allora seri, a cui andava incontro l’insolvente. Un altro inconveniente era che, in ogni caso, il valore scompariva alla sua scadenza.
Queste limitazioni saranno superate da una nuova invenzione: la banconota.
La banconota fu proposta nel 1656 da Johan Palmstruch, un mercante olandese, poi divenuto banchiere.
La banca consegnava ai clienti invece di moneta metallica biglietti di carta al portatore, con questi riconosceva il suo debito per la cifra indicata e garantiva il cambio tra i biglietti e le monete. Tutto si basava sulla garanzia, sulla affidabilità e sulla solvibilità dell’istituto bancario. La prima banconota garantita da uno stato fu emessa dalla Banca di Inghilterra nel 1694.

Nel XVIII secolo si affermò in Europa quel fenomeno culturale e filosofico che coinvolse e sconvolse la vita politica e sociale del Vecchio Continente e che prende il nome di “età dei lumi”.

L’età dei lumi nasce in Inghilterra e si sviluppa poi in Francia dove apre la via alla Rivoluzione iniziata con la presa della Bastiglia il 14 luglio del 1789.

L’ Illuminismo fu il tentativo, per altro riuscito nelle sue fondamenta soprattutto culturali, di liberare la mente degli uomini, affrancandola dall’ignoranza e dalla superstizione, attraverso il senso critico, la ragione e la scienza.

Nella seconda metà del Settecento la circolazione monetaria era costituita soprattutto da monete d’oro e d’argento. Per le spese minute di ogni giorno veniva adoperato uno spicciolo in rame o altro metallo di poco valore.

Per le monete d’oro e d’argento importante era, naturalmente e come sempre, il peso ed il titolo: la quantità di metallo prezioso contenuta e la sua purezza.

In quel periodo i sistemi monetari europei erano molto confusi.

Le monete che circolavano erano state emesse in luoghi diversi, da autorità differenti e non nelle stesse epoche. Alcune monete non erano mai state ritirate dalla circolazione dal Medio Evo. Un caos ed un groviglio monetario che aveva bisogno di essere ordinato, semplificato.

Un pane più che adatto alla fame di scienza e razionalità delle menti illuminate del tempo!

E quelle menti cominciarono a confrontarsi e a discutere su cosa fare per superare quel guazzabuglio monetario.

Convennero che era opportuno stabilizzare la parità metallica tra le varie monete; limitare e controllare la quantità in circolazione degli spiccioli; razionalizzare il sistema dei multipli e dei sottomultipli delle monete unitarie di base; stabilire che il valore delle monete d’oro e d’argento che circolavano

in ogni stato doveva essere legato alla sua disponibilità, al rapporto fra i due metalli e doveva tenere conto, udite!, del loro prezzo sul mercato.
La novità forse più significativa: fu teorizzata ed ipotizzata la possibilità, se conveniente per l'economia, di svalutare della moneta. Quindi alterare il titolo riducendo la quantità di "fino" contenuto, lasciando inalterato il valore nominale della moneta; oppure aumentando il valore nominale, mantenendo la quantità di metallo prezioso.
Uno strumento controverso, la svalutazione, ma utilizzato più e più volte in passato dai responsabili delle economie degli stati di tutto il mondo, e che sarà utilizzato ancora più e più volte in futuro,.
Uno tra gli esponenti più rappresentativi del nostro illuminismo è certamente Cesare Beccaria. Molti di noi lo ricordano, memorie scolastiche, perché nonno di Alessandro Manzoni.
Cesare Beccaria è stato uomo di cultura, giurista ed economista milanese vissuto tra il 1738 ed il 1794. Autore di quel trattato - Dei delitti e delle pene - che ha rappresentato e rappresenta riferimento delle fondamenta giuridiche e della scienza criminale non solo del nostro Paese. Nel trattato, pubblicato anonimamente a Livorno nel 1764, vengono esposti i criteri per misurare la gravità dei delitti e la conseguente proporzione delle pene, dove la pena di morte viene definita "né utile né necessaria", concetto ed affermazione rivoluzionari per quei tempi.
Non tutti sanno che Beccaria, due anni prima, aveva scritto "Del disordine e dei rimedi delle monete nello stato di Milano".
In questo breve lavoro affronta con chiarezza, lucidità e razionalità il problema della situazione monetaria del tempo.
L'inizio del "Proemio", di seguito riportato, ci dimostra l' originale ed aperto approccio al tema.

PROEMIO

Il disordine del sistema monetario è sì interessante per le pubbliche e private ragioni che non è maraviglia che sia uno de' più triviali soggetti di discorso nelle nazioni che hanno la mala sorte di provarlo. Nella maggior parte degli uomini manca il vigore per rimontare ai principii grandi e universali e discomporre con analisi le mal combinate idee unico mezzo per discoprire le vere relazioni delle cose; altri si fanno giuoco della umana debolezza, e colla facile superiorità di alcuni termini non volgari costituiscono nella società un commercio di errori fondato sulla docilità de' molti e sull' impostura di alcuni; quindi ne viene che declamazioni, tesi e aforismi si ripetono in materia di monete non migliori per lo più del silenzio.

La verità non va mai disgiunta dall'interesse della nazione, e in conseguenza da quello del sovrano; perciò ho cercato di renderla sensibile col metodo, colla precisione e collo squarciare quel velo che la ricopre al pubblico, m'intendo: i termini dell'arte atti solo a restringere le cognizioni fra un piccolo cerchio di persone. …

…

Nel XIX secolo le monete hanno caratteristiche nuove.

Le innovazioni sono legate soprattutto alla rivoluzione industriale, che cambiò radicalmente sia il sistema produttivo che il sistema economico-sociale, ed alle nuove necessità che il conseguente grande sviluppo commerciale proponeva.

Il vecchio maglio, con cui veniva coniata la moneta fino ad allora, viene sostituito dal più “industriale” torchio e da innovative macchine a pressa.
Le monete cominciano a presentare nel loro contorno scritte, incisioni, zigrinature. Questo, oltre ad essere un elemento estetico e di identificazione, era realizzato anche per scoraggiare la pratica della asportazione di metallo prezioso.
In Europa continentale, escluso il Regno Unito, il sistema decimale sostituisce finalmente le varie e diverse unità di conto.
Ci si avvia decisamente verso le monete dei nostri giorni.

Un cenno ai falsi

Nell’antichità, e non solo, qualsiasi strumento, segno, oggetto che serviva a dare valore, o a rappresentare valore, era ambito ed anche falsificato.

Lo strumento falsificato più antico è stato, manco a dirlo, il sigillo.
I segni del sigillo servivano ad autenticare, personalizzare, garantire e dare valore ad oggetti diversi. Contraffacendo la matrice si potevano confezionare molti tipi di falsi, come documenti, lettere, atti diplomatici, suggelli a “guardia” di contenitori o di porte di magazzini.
I sigilli contraffatti più studiati sono stati quelli apposti su atti giuridici.
Un atto può essere falso nella forma o per la sostanza del suo contenuto.
Vi possono essere falsi documenti che attestavano fatti veri, o atti formalmente e diplomaticamente veri che affermano cose false.
In tutti i casi gli atti, per essere considerati credibili e veri, dovevano possedere l’autentica del sigillo.
Avere il tipario falso di un importante autorità, permetteva di falsificare molti documenti, il cui valore veniva grandemente aumentato.
Con una matrice falsa si aveva la possibilità di moltiplicare, teoricamente a dismisura, la quantità di sigilli apposti ad atti giuridici che potevano passare per veri!
Quando i documenti erano falsi, sia nella forma che per il contenuto, anche il sigillo era, nella maggioranza dei casi, falso. Come nella maggioranza dei casi era falso quando il contenuto del documento era contraffatto o modificato.
Sono stati trovati anche documenti non autentici che presentavano suggelli veri, in questi casi la falsificazione avveniva, di solito, utilizzando sigilli autentici prelevati da altri documenti.

Veramente difficile per i nostri progenitori muoversi in questo ginepraio di possibilità diverse e difendersi dalle sue insidie.

Molti sono stati i casi di contraffazione di bolle pontificie, di diplomi, di documenti ed atti attestanti privilegi e proprietà. Non di rado sono stati riportati usi illeciti o alterazioni di sigilli reali, nobiliari, di autorità civiche e comunali.

Le matrici venivano falsificate con un sistema abbastanza semplice: si prendeva una impronta sigillare autentica, se ne faceva un calco e si realizzava un falso tipario, spesso bronzeo e per fusione.

Quando il sigillo aveva un recto ed un verso veniva imitata con cura la parte principale, più rappresentativa; l'altra, meno importante e forse anche meno conosciuta, era sovente trascurata o imitata grossolanamente.

Le matrici fuse false, frequenti soprattutto in epoca medioevale, sono riconoscibili ad un occhio esperto, perché meno nitide e più piccole; il metallo, infatti, durante il raffreddamento del falso si ritirava, dando origine ad un sigillo di dimensioni inferiori all'originale.

Potevano essere realizzati falsi anche eseguendo un calco in gesso, o in creta, da cui si potevano ricavare impronte in cera. Altre volte il sigillo era falsificato mediante tecniche incisorie, in questi casi il falsario doveva essere assai bravo.

Un fenomeno moderno è la falsificazione di sigilli antichi (così come di monete antiche…), con lo scopo di imbrogliare collezionisti ed appassionati.

Le moderne tecniche utilizzate dai falsari sono spesso molto raffinate e riproducono fedelmente l'originale. Scoprire il falso ad occhio è praticamente impossibile ed è necessario analizzare l'oggetto con metodologie di indagine sofisticate.

Il marchio era meno difficile da falsificare del sigillo.

Come segno di prodotto poteva essere graffito, impresso o pittato; i metodi per falsificarlo erano più a portata di mano e potevano essere utilizzati con più facilità.

Esempi di marchi antichi falsi, utilizzati per rendere falsamente riconoscibili prodotti speciali e per abbindolare clienti vogliosi di acquistarli, non sono pochi.

Nel “De re Coquinaria” opera scritta da tale Apicio, si parla della cucina dell’antica Roma. Quando viene citato l’allora famoso ed apprezzato “olio liburnico” viene proposta, sfacciatamente, la ricetta per realizzare una imitazione del prodotto da etichettare e marcare, falsamente, come autentico.

Ecco la traduzione del testo latino:

“Oleum Liburnicum sic facies…metti in olio spagnolo dell’elenio grano dorato e giovani foglie di alloro. Pesta e setaccia tutto fino ad ottenere polvere sottilissima. Aggiungi sale fino ed asciutto e rimesta per tre o più giorni. Lascia che quanto ottenuto riposi per qualche tempo e tutti lo prenderanno per olio liburnico!”.

Apicio, ma chi era costui?

La cosa interessante è che gli Apicio presunti ed ipotizzati autori del De re Coquinaria sono più di uno, forse addirittura quattro, vissuti in epoche diverse, che vanno dalla seconda metà del secondo secolo a.C., passando per i tempi di Augusto e Tiberio, fino a Traiano. Tutti e quattro con la fama di ghiottoni. Uno di questi Apicio, quello raccontato da Seneca, sembra si uccise per la paura di morire di fame e per il terrore di non poter più organizzare quei banchetti imbanditi di ogni grazia di dio per cui era famoso, essendo rimasto con “solo” dieci milioni di sesterzi.

Catone, in De Agricoltura, racconta che, ai suoi tempi, molti prodotti pregiati che venivano importati nella capitale, come alcuni importanti vini, erano

imitati con metodi e tecniche che ne riproducevano abilmente i sapori e gli aromi.
Gli stessi prodotti falsificati presentavano per essere venduti al posto degli originali falsi marchi.
L'allora famoso vino greco di Cos, che aveva un apprezzato e caratteristico gusto salino, veniva imitato immergendo le uve, prima della pigiatura, in acqua marina. Il prodotto che si otteneva era molto simile a quello tipico. La frode era completa quando veniva venduto in anfore di foggia greca con i segni ed i marchi falsificati del prodotto originale.

I falsi delle monete presentavano maggiori difficoltà, sia perché facilmente confrontabili con le vere in circolazione, sia perché ogni falso doveva avere non solo l'aspetto, ma anche consistenza e peso simili all'originale.
Realizzare monete false in antichità, con le metodologie di allora, non doveva essere cosa semplice sia per il materiale da utilizzare, che per le tecniche adoperate ed il lavoro necessario.
Nonostante ciò, le informazioni storiche ed i documenti in nostro possesso dimostrano che la moneta falsa non era un fenomeno di poco conto.
La scarsità del numero degli esemplari ritrovati che possiamo considerare certamente falsi, è spiegabile dal fatto che chi riponeva monete per conservarle e per tesaurizzarle, lo faceva selezionando quelle migliori, scartando le false o quelle sospettate tali.
I falsari dell'antichità più attivi si possono dividere in due categorie: i fabbricatori di monete contraffatte e modificate e gli imitatori di monete prestigiose.
Tutti, se scoperti, dovevano subire pene pesantissime che non escludevano la morte. Un esempio per tutti, il bresciano mastro Adamo, citato da Dante

nel trentesimo canto dell'Inferno, fabbricò magnifici fiorini falsi di 21 carati: un "falso-vero" che gli costò il rogo.

I controlli possibili per smascherare il falso erano numerosi. Naturalmente il primo strumento era l'osservazione diretta.

Le monete d'oro potevano essere testate con la così detta "prova del dente".

L'oro puro è duttile e cedevole alla pressione e molti furono gli stateri, gli aurei, i fiorini ed i ducati morsi per provarne la morbidezza e quindi la genuinità.

Se, dopo la prova, il dubbio si trasformava in sospetto, perché il metallo non cedeva sotto i denti, l'indagine poteva continuare con altri metodi meno immediati.

Per quanto riguarda il controllo del peso bilance di precisione e pesi monetali facevano parte del corredo di tutti i mercanti!

Non poche erano le monete di metallo prezioso false perché suberate, realizzate cioè ricoprendo con una sottile lamina d'argento o d'oro un'anima di metallo vile fatta di rame, bronzo, stagno, ferro o piombo.

In questi casi veniva di solito praticata una intacca, anche con un semplice punteruolo, spesso sul bordo per non rovinare il pezzo, e la "viltà" era scoperta.

Questa tecnica di falsificazione fu diffusa e utilizzata anche in epoche molto antiche. Si trovano esemplari suberati che risalgono all'età greca classica.

Era possibile controllare anche il titolo del metallo, che veniva testato con la, così detta, pietra di paragone. La moneta sospetta era sfregata su una pietra di corindone, minerale ricco di cristalli di alluminio molto duri; sulla traccia lasciata veniva versato un acido forte che prendeva un colore diverso a seconda del grado di purezza del metallo testato.

Altre volte, le monete in odore di falsità, erano scaldate per smascherare l'utilizzo di metalli vili come il piombo o lo stagno.

Propongono un caso particolare di riflessione i falsi monetari per imitazione.

Quasi nella totalità dei casi, le imitazioni non intaccavano il valore intrinseco della moneta contraffatta, ma ne volevano imitare l'aspetto, per sfruttarne la fiducia del mercato e la maggiore spendibilità.

Monete che avevano diffusione ampia, che godevano di una accettabilità vasta e consolidata e che potevano essere spese in molti territori abitati da popoli diversi erano ambite e quindi contraffatte. L'imitazione rispettava di solito la sostanza del valore intrinseco e riproduceva fedelmente la forma esteriore dell'originale.

Molti i casi che si possono ricordare: stateri d'oro e d'argento dei Celti erano copie degli stateri d'oro e d'argento macedoni; dracme emesse in Gallia, imitavano le originali greche; contraffazioni praticamente identiche di denari romani repubblicani ed imperiali erano battute fuori dall'impero; del fiorino di Firenze si conoscono imitazioni prodotte dalla Penisola Iberica all'Europa centrale.

Un esempio particolare di questo tipo di falsificazione è rappresentato dalle copie che Pisa realizzò, nella prima metà del XII secolo, dei denari di Lucca, che erano molto più competitivi ed apprezzati dalle autorità, dai mercati e dai mercanti del tempo.

Pisa produsse il pezzo così bene che, per qualche tempo, non fu possibile distinguere i denari pisani da quelli lucchesi.

Il problema si risolse, anche per l'intervento deciso dell'imperatore Federico Barbarossa, quando, poco prima della fine del XII secolo, le due monete vennero distinte tramite iscrizioni diverse.

Pisa continuò, comunque, a coniare un denaro che manteneva l'aspetto della moneta lucchese e, da cui, a colpo d'occhio, continuò ad essere poco distinguibile.

Un pensiero finale

Fin dal tempo del baratto, la percezione della qualità e della soddisfazione provata nello scambio avviene, in grande misura, attraverso il valore della forma e della sostanza riferite all'oggetto scambiato.
Ancor più grande è stato, ed è, il ruolo dell'emozione che lo scambio di per se e la caratteristica dell'oggetto stesso procurano.
Al centro sempre l'Uomo, la sua intelligenza, la sua fantasia, la sua creatività, le sue sensazioni e le sue percezioni.
Tra le invenzioni per soddisfare le esigenze di qualità, assicurazione e quantificazione del valore riferite agli scambi, formidabili sono stati i sigilli, i marchi e le monete.
Il sigillo come manifestazione riconosciuta e riconoscibile di potere, di autorità, di autenticazione e di garanzia.
Il marchio come segno di identificazione ed individuazione della qualità.
La moneta come misura, sigillata e marchiata, della quantificazione e specificazione del valore.

Appendice

Conversazione con Roberto Ganganelli

Roberto Ganganelli è giornalista, curatore del mensile Cronaca Numismatica, membro dell'Accademia Italiana di Studi Numismatici e si occupa di monetazioni italiane medievali e moderne, medaglistica e tecnologia di zecca. Consulente numismatico per conto di istituzioni pubbliche e private, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, la partecipazione come relatore a conferenze e seminari e l'organizzazione di mostre a tema storico e numismatico.

Valori, monete e garanzie: il caso Marco Polo

> Caro Roberto, ti ringrazio innanzi tutto della disponibilità di cui approfitto per entrare subito nell'argomento che volevo trattare con te: le vie commerciali del medio evo, la monete impiegate e le garanzie proposte ed accettate. In particolare se i problemi che i grandi viaggi compiuti in quel tormentato ed interessantissimo periodo sono stati indagati in modo organico dal punto di vista degli scambi, dei valori monetari e delle relative garanzie.

No, manca - e forse è impossibile - un'indagine esaustiva del fenomeno anche se alcuni autori contemporanei, come Lucia Travaini in *Monete, mercanti e matematica* hanno approfondito aspetti particolari come quello delle liste di monete contenute nei libri di cambio e nei trattati di mercatura, mentre Ugo Tucci ha indagato il rapporto che i primi viaggiatori ebbero con l'opera di Marco Polo.

L’interesse per i viaggi compiuti tra Medioevo ed età moderna, tuttavia, non è affatto nuovo se si pensa che, già nel 1536, Giovan Battista Ramusio (1485-1557) dava alle stampe a Venezia il primo volume della sua opera dal titolo *Navigazioni e viaggi*. In essa l’autore intendeva compendiare tutte le esplorazioni compiute dall’antichità classica fino al suo tempo raccogliendo i dati forniti da celebri navigatori come Sebastiano Caboto, Amerigo Vespucci, Alvise Ca’ da Mosto, ma anche utilizzando cronache di autori classici come Arriano e perfino resoconti di esplorazioni rimasti anonimi.
Ancora oggi, in pieno XXI secolo, per la sua precisa e dotta compilazione e per l’accuratezza dei dati cartografici, *Navigazioni e viaggi* è considerata uno dei fondamenti degli studi geografici moderni. Non altrettanto, invece, si è detto a proposito dell’aspetto mercantile e di quello numismatico dell’opera (e dei resoconti che ne fanno parte), segni di come il viaggiatore del passato fosse sì ardito esploratore e, talvolta, pio evangelizzatore ma più spesso, ed in misura non trascurabile, mercante ed imprenditore per il quale il fine del viaggio doveva necessariamente tradursi in un guadagno (immediato o differito) in termini di merci pregiate o metalli preziosi e in nuove vie da aprire, in prospettiva futura, all’economia e al commercio.

> Quello dei Polo è sicuramente uno dei viaggi raccontati che ritengo colpisca con più interesse e curiosità anche l’immaginario del lettore.
> Quale, secondo te, è stato il loro l’approccio di partenza, sia dal punto di vista dello spirito che dal punto di vista delle risorse economiche e finanziarie.

Con lo spirito degli altri mercati viaggiatori si muovono anche Matteo, Niccolò e Marco Polo quando nel 1271 (torneranno a Venezia solo nel 1295) iniziano il viaggio che li condurrà alla scoperta dell’Asia fino alla Cina e al Giappone e

dal quale prenderà vita una delle opere letterarie più complesse e importanti del Medioevo, *Le divisament dou Monde*, passata alla storia come *Milione*.
E' ovvio che un gruppo di mercanti che si avvia alla volta di terre lontane deve disporre di ingenti riserve di valore per far fronte alle spese di viaggio, contrattare passaggi via terra e via mare, ottenere protezione e, naturalmente, effettuare transazioni commerciali di varia natura.
Prescindendo, per ora, dalla moneta metallica locale (veneziana) e internazionale, ai tempi dei Polo esistevano già strumenti finanziari evoluti, quali la lettera di cambio ideata dai Genovesi, verso la metà del Duecento, per trasferire denaro alle fiere della Champagne. Grazie ad essa, concepita su un complesso sistema a quattro soggetti (emittente, remittente, trattario e beneficiario) si poteva disporre di denaro contante in luoghi assai distanti da quello di partenza, a patto che vi fosse qualcuno in grado di "riconoscere" e "convalidare" la lettera. Il viaggio di Marco e dei suoi, tuttavia, se si esclude la fase iniziale (fino al Vicino Oriente), si svolge in regioni nelle quali la penetrazione dei mercanti e dei banchieri europei è ancora inesistente. I tre, perciò, si vedono costretti a ricorrere a due riserve di valore "universali", il metallo prezioso e le pietre, scrivendo quindi "in divenire" quell'elenco di annotazioni relative a monete locali, tassi di cambio, valori dell'oro e dell'argento, tariffe doganali e prezzi di merci che si ritrova nel *Milione*.
D'altra parte, come fa notare Ugo Tucci in *I primi viaggiatori e l'opera di Marco Polo*, nel *Milione* si evita accuratamente ogni esplicito riferimento ad operazioni commerciali compiute dai Polo, veri e propri "segreti aziendali" della famiglia, che nessun motivo hanno per essere divulgati ad altri.

> I prezzi, tuttavia, devono essere riferiti a valori noti e quantificabili. Puoi accennare quali valute usa Marco per farsi comprendere dai popoli dei territori che dovrà attraversare e quelli con cui vorrà commerciare?

Ovviamente il viaggiatore veneziano adotta, come riferimenti principali, alcune delle monete più apprezzate del suo tempo sui mercati europei. Parla ad esempio di *gros tournois*, i grossi in argento fatti coniare a Tours a partire dal regno di Luigi IX il Santo (1226-1270), come pure di grossi *matapan* veneziani, battuti a partire dal 1194 con l'effigie del doge che riceve il vessillo da San Marco e il Cristo sul trono (*mantaban* in arabo significa "il re seduto"). Marco ci ricorda come nella città cinese di Cauiu "per un grosso d'argento veneziano si possono avere tre fagiani" e come a Fugiu, nel regno cinese dei Song, nel 1289 si potevano acquistare ben "ottanta libbre di zenzero fresco".
Per quanto riguarda l'oro, invece, Marco non fa riferimento né ai celebri fiorini di Firenze né ai ducati di Venezia (entrambe monete nate dopo il 1250 e, perciò, relativamente "giovani") quanto ai bisanti, nome generico usato per identificare le coniazioni auree del tardo Impero d'Oriente e, in seguito, di quello di Bisanzio.
Ci riferisce, ad esempio, che "una pelliccia di zibellino che basti per vestire un uomo può valere, se è di qualità fine, duemila bisanti d'oro, e mille se è di tipo più comune" e che l'incenso, nel Sultanato di Aden, è acquistato dal locale dignitario per dieci bisanti al vaso e rivenduto per quaranta.

> Poiché è sempre interessante sapere quanto quello che veniva acquistato ieri potrebbe costare oggi è possibile qualche esempio tradotto in termini di valore attuale di metallo prezioso e di euro?

Per tre fagiani sono sufficienti appena due grammi d'argento fino (circa 70 centesimi di euro, alla quotazione media di novembre 2014), mentre per una pelliccia di medio pregio servono più di quattro chilogrammi d'oro (la bellezza di circa 120.000 euro, alla stessa data). Colpisce il prezzo "all'ingrosso" dello zenzero: ottanta libbre della nota radice costano in Oriente appena un grosso (come i tre fagiani), prezzo che tuttavia si sarebbe moltiplicato in modo

esponenziale sui mercati occidentali, avidi di spezie. Più economico, in proporzione, è invece l'incenso: anche se la misura di riferimento data da Marco Polo ("un vaso") è alquanto generica, il prezzo finale di quaranta bisanti non sembra comunque sproporzionato.

> Da quanto dici sembra che nel lontano oriente i Polo potessero sfamarsi con poco, ma anche che acquistare pellicce era piuttosto dispendioso.
> Uno dei problemi che, immagino, avevano coloro che viaggiavano per commercio raggiungendo terre così lontane, fosse legato agli strumenti per orientarsi nella babele delle monete che trovavano lungo il percorso e stabilirne il valore effettivo.

Certamente questo costituiva un problema, ma i mercanti, come di solito avveniva, non si scoraggiavano e portavano con se strumenti adatti. Esistevano le cosiddette "liste" di monete (celebri quelle del Camaiani e di Balducci Pegolotti) che riportavano, per buona parte delle valute internazionali, una sommaria descrizione e il peso del metallo prezioso contenuto (non dimentichiamo che si parla sempre e comunque di monete a valore intrinseco). Naturalmente, le liste erano utili fino a che si incontravano valute conosciute. Insostituibili, accanto alle liste, erano quindi oggetti come i pesi monetali e le bilance, strumenti di verifica che permettevano di stabilire se, ad esempio, un ducato d'oro veneziano era del giusto peso o "calante". Sui pesi monetali, inoltre, il marchio di una banca o di una pubblica magistratura garantiva l'aderenza dell'oggetto al peso legale della moneta che esso doveva servire a verificare.

> Il sigillo, strumento che ha seguito l'uomo fin dagli albori della sua attività di scambio, aveva un "ruolo di viaggio" e, se lo aveva, quale era

la sua funzione durante i trasferimenti di denaro che i mercanti dovevano affrontare?

Il sigillo mantiene il ruolo di sempre, anche durante i viaggi. Naturalmente la sua capacità di garantire rimane strettamente legata alla sua riconoscibilità e alla fiducia di cui il garante gode nei luoghi visitati. Marco usa le lettere papali (sigillate con la *bulla* pontificia) come strumenti di accredito presso il Khan mentre, giunto nell'Impero dei Tartari, nota come le "tavole del girifalco", ossia i sigilli imperiali, permettono ai baroni di viaggiare ovunque protetti dal potere di Kublai. Ciò ci permette di comprendere come qualunque mercante o viaggiatore avrebbe avuto ben poco potere esibendo soltanto il proprio sigillo personale.
Tornando all'ambito monetario, mi piace ricordare un particolare strumento di garanzia usato in Italia e in Europa epoca medievale, nato a Firenze dopo il 1294, è il "suggello" che serve a racchiudere in un sacchetto fiorini di titolo analogo, in quantità nota, permettendo di usarli per le transazioni senza la necessità del conteggio.
Esemplari di pari titolo venivano conteggiati e verificati da un saggiatore per essere, poi, sigillati in sacche di cuoio. Esistevano sette suggelli, corrispondenti ad altrettanti titoli e, grazie a questi marchi di garanzia, le sacche passavano da mercante a mercante svolgendo esse stesse il ruolo di mezzo di pagamento. L'idea dei "fiorini sigillati" risulta talmente pratica ed azzeccata che essi continuano a circolare, sia a Firenze che sulle piazze estere, fino al XV secolo, quando vengono progressivamente sostituiti dalle lettere di cambio, più pratiche ed altrettanto garantite.

Per conoscere meglio il mondo economico di allora penso possa essere interessante sapere quali sono le monete che incontra Marco

Polo nel suo lungo viaggio e quelle di cui deve tenere conto per la sua attività.

Per approfondire questo aspetto bisognerebbe versare fiumi d'inchiostro e, anche nel mio *Marco Polo e il Milione numismatico*, ho dovuto limitarmi ad una trattazione sintetica. In ogni modo, è interessante rilevare che mentre in Cina esisteva, già da secoli, anche una monetazione metallica in bronzo e in argento con caratteristiche abbastanza simili alla nostra (valore intrinseco riconosciuto, simboli dell'autorità emittente come elementi di garanzia, segni di valore) e, accanto ad essa, convivevano le forme più diverse di paramoneta e di moneta naturale.

Nella provincia dello Yunnan, ad esempio, si usano lingotti di sale (garantiti, tuttavia, dal sigillo dell'autorità), mentre nel Caragian si spendono conchiglie di mare (*càuri*). Preziose per la loro natura e la remota provenienza (l'India), regolari nella morfologia, non falsificabili e, inoltre, disponibili in quantità, le conchiglie hanno molte delle caratteristiche della moneta vera e propria anche se la mancanza di un'autorità emittente che ne regola il corso fa sì che esse siano più, in realtà, un "termine di paragone" che una moneta, una "terza merce" utile a stabilire prezzi e valori che una forma di denaro in senso compiuto. Si tratta, in ogni modo, di una forma di moneta naturale internazionale il cui uso è documentato dal 1100 a.C. al XVI secolo e di cui si hanno testimonianze d'uso anche nel Ghana degli anni Sessanta del XX secolo. Un vero "dollaro naturale" che è sopravvissuto per ben tre millenni!

A metà tra la moneta naturale e quella effettiva si pongono le verghe d'oro "della lunghezza di un palmo, e del valore di cinque grossi l'una" che Marco dice di aver speso nella regione del Basso Volga; si tratta dell'ennesima forma assunta in quel millenario percorso di utilizzo del metallo a peso che parte dall'antica Babilonia del III millennio a.C. e giunge fino ad oggi, con le

transazioni in lingotti e le monete di Borsa (marenghi, sterline e così via, il cui valore dipende solo dal corso dell'oro sul mercato internazionale).

> Dunque mi sembra di capire che tra l'Oriente e l'Occidente del XII-XIII secolo ci sono significative e profonde differenze.

Sì, perché alle differenze formali nel modo di "esprimere" la moneta se ne aggiunge una che è anche concettuale, di grande interesse e che il Vecchio Continente elaborerà solo alcuni secoli più tardi. Si tratta della cartamoneta, la "moneta volante" che il Gran Khan Kublai fa spendere nel suo impero e che Marco Polo non manca di segnalare con evidente stupore: "In questa città di Cambaluc è la zecca del Gran Signore; ed è organizzata in tal modo che si può dire come il Gran Khan sia davvero un perfetto alchimista. Mi spiego. Egli fa fabbricare la seguente moneta: fa prendere scorza d'albero o per meglio dire corteccia di gelso, l'albero di cui mangiano le foglie i bachi da seta; e fa togliere la pellicola sottile che è tra la corteccia e il fusto; quelle pellicole sono tutte nere: le frantumano, le pestano e poi le impastano con la colla in modo che ne risulti una specie di carta bambagina, sottile come quella dei papiri. Quando la carta è pronta la fa tagliare in […] foglietti in forma quadrata o più lunghi che larghi. Il foglietto piccolo vale la metà di un tornesello; un altro più grandetto vale un tornesello; il primo corrisponde a un mezzo grosso d'argento, il secondo a un grosso, e intendo un grosso d'argento di Venezia; poi ve ne sono da due grossi, da cinque, da dieci, e quelli che valgono un bisante, o due o tre, fino a dieci".

> Scioccante per chi era abituato a ragionare solo in termini di "pesi di fino" e di concrete monete metalliche! Come si adatta Marco a questa novità?

Da buon mercante medioevale: pragmatico e aperto alle novità. La moneta cartacea era stata sperimentata in Cina, con emissioni private, già all'inizio IX secolo e introdotta in modo generalizzato e regolato attorno all'870, costituisce il principale sostegno finanziario della dinastia tartara di cui fu capostipite Gengis Khan e della successiva dinastia cinese Ming, fino all'inizio del XV secolo.
Nel 1264 Kublai dà vita al primo istituto centralizzato per la circolazione della cartamoneta, creando tesorerie provinciali addette all'emissione ed al controllo del circolante. In tale nuova forma di denaro sono già presenti gli elementi base della cartamoneta moderna, cioè il taglio fisso ed il pagamento al portatore.

> La concretezza dei Polo deve essersi persa di fronte ad un sistema all'apparenza così "etereo", penso comunque che gli fossero state prospettate garanzie in grado di rassicurali.

Le garanzie non erano date tanto dall'esistenza di un'autorità emittente con caratteristiche avanzate quanto dalla sacralità che circondava la figura dell'imperatore ed ogni emanazione del suo potere, reso tangibile su ogni biglietto per mezzo di sigilli: "ogni foglietto porta il sigillo del Gran Signore. E questa moneta è fatta con tanta autorità e solennità come se fosse d'oro o d'argento: in ciascuna moneta alcuni ufficiali preposti a questo lavoro scrivono il loro nome e il loro segno e, quando l' hanno fatto, il capo degli ufficiali nominato dal Signore sparge del cinabro su una bolla che gli è stata concessa e vi passa sopra la moneta, così che la forma della bolla tinta di cinabro rimane impressa sulla moneta e l'autentica".
La capillare diffusione della moneta cartacea è testimoniata – non senza ironia – quando si legge che "il Signore fa fare con essa ogni pagamento […] e nessuno osa rifiutare per paura di perdere la vita. Ma è vero anche che

tutte le genti e le razze di uomini, sudditi del Gran Khan, prendono volentieri queste carte in pagamento perché alla loro volta le danno in pagamento di mercanzia, come perle, pietre preziose, oro e argento." Contrariamente a quanto sostenuto da Marco Polo, però, la cartamoneta viene usata senza grande entusiasmo né dai mercanti nè dalla popolazione, specie dopo che nel 1260 Kublai ne aveva reso l'impiego obbligatorio e non facoltativo. In ogni caso, a differenza delle emissioni cinesi del periodo precedente che avevano subito una notevole svalutazione, quelle degli imperatori mongoli ebbero benefici effetti sui commerci, subendo un deprezzamento di appena il sei per cento nel trentennio tra il 1278 ed il 1309.
Il viaggiatore nota la maneggevolezza e la comodità della moneta volante. Ci racconta Marco che "si può così comprare tutto ciò che si vuole e […] una carta del valore di dieci bisanti non arriva a pesare quanto un bisante".

> L'invenzione del Khan, che precorre il sistema portante del futuro monetale anche in Occidente, penso creasse non pochi problemi di gestione e di controllo all'imperatore.

In effetti, attorno alla cartamoneta nascono una serie di problematiche, in particolare la contraffazione e la necessità di sostituzione dei biglietti usurati. Per quanto riguarda il primo aspetto, ci viene detto a chiare lettere che i falsari vengono immancabilmente puniti con la morte - e, in questo, non ci sono differenze con il mondo occidentale, dove le pene andavano dal rogo al taglio delle mani all'ingestione di piombo fuso - mentre per il secondo ci viene ricordata l'entità dell'aggio da pagare per il cambio dei biglietti danneggiati con quelli nuovi; precisamente: "quando per l'eccessivo passaggio di mano in mano i foglietti si rompono o si sciupano, si portano alla zecca e si prendono in cambio biglietti nuovi e freschi lasciandone però tre per ogni cento. La vasta diffusione della cartamoneta nell'impero mongolo

si evidenzia, inoltre, in molti altri capitoli nei quali l'autore annota – ormai come semplice dato di cronaca - che i popoli da lui incontrati "usano la moneta di carta del Gran Khan, essendogli soggetti".

> Quindi l'impero del Khan era, già nel XIII secolo, un grande mercato in cui le merci circolavano senza particolari difficoltà!

Marco Polo, mercante e viaggiatore nell' impero mongolo, grazie alla propria posizione di funzionario imperiale riveste un ruolo di osservatore privilegiato delle vicende economiche ed amministrative dell'impero; egli può venire così a conoscenza dell'organizzazione dello stato, dell'esercito e del sistema doganale, riportando in seguito nel suo libro ciò che sarà più utile ai mercanti, ovvero i dazi da pagare per l'esportazione delle merci.
Si legge che "le spezie rendono il tre e un terzo per cento [e] pagano il tre e un terzo per cento tutte le specie di mercanzie che sono portate per via di terra e di mare" mentre, per l'assoluto monopolio esercitato in questo settore dalle regioni cinesi "la seta paga il dieci per cento di tassa e molti altri prodotti pagano il dieci per cento". Nello stesso frammento l'autore tenta di stimare la cifra che il Khan incassa ogni anno dal solo commercio del sale, cifra pari a "oltre cinque milioni e seicentomila saggi d'oro". Il ragguaglio in termini di moneta occidentale è fatto in modo generico: "ciascuno saggio d'oro vale piùe d'un fiorino d'oro" (g 3,53). Il paragone è in ogni caso sufficiente a rendere l'idea degli enormi guadagni (nell'ordine delle decine di tonnellate d'oro) ricavati dall'esportazione di seta, spezie e manufatti, soprattutto se si pensa che tali cifre sono riferite solo ad una parte del regno del Mangi (Cina meridionale).

> Avviandoci a concludere questa conversazione, di cui torno a ringraziarti, come secondo te potrebbe essere sintetizzato il concetto di

qualità in rapporto con la moneta all'epoca dei grandi viaggi dei Polo, di Giovanni da Pian del Carpine e degli altri "esploratori" europei?

Come tu stesso hai scritto, la qualità - della moneta, in questo caso - si può efficacemente esprimere come sintesi di forma, sostanza ed emozione, un insieme in cui i tre elementi presentano confini sfumati e, talvolta, si compenetrano. La "buona sostanza" (l'effettivo contenuto di metallo prezioso o la garanzia di convertibilità, nel caso del biglietto cartaceo) e la "buona forma" (eleganza e armonia estetica, ma anche presenza di sigilli ed elementi di garanzia e sicurezza apposti dall'autorità emittente) accrescono e favoriscono, completandolo, quell'aspetto emozionale che, per la moneta come per ogni altro oggetto, deriva dalla funzione, dall'uso, dal comprendere come la moneta sia allo stesso tempo mezzo di pagamento, misura del valore, sistema di tesaurizzazione e mezzo di scambio e ci metta, perciò, nella condizione di poter acquisire, nell'immediato o in prospettiva di bisogni futuri, beni e servizi. Vorrei citare a questo proposito *An Essay on Money & Bullion Intrinsic and Extrinsic* di Thomas Joplin, saggio sulla natura e gli usi della moneta pubblicato a Londra all'inizio del XVIII secolo: "*Of Value - Value is an affection of the mind, and signifies the liking we have to any thing, from a principle of reason: love is an affection like it, and sometimes accompanies it, but that generally proceeds from passion. There are many things we love without reason, but nothing we value without, tho' very often with a wrong one*". Ossia, traducendo liberamente: "Sul valore - Il valore è una percezione della mente e si identifica con l'attrazione che proviamo per qualcosa a causa di un principio della ragione: l'amore è un sentire simile e talvolta si accompagna al valore, ma in generale esso [l'amore] discende soprattutto dalla passione. Ci sono molte cose, infatti, che amiamo senza ragione, ma nulla cui diamo valore senza di essa, anche se spesso lo facciamo nel modo sbagliato".

Bibliografia

A History of Managing for Quality – J.M.Juran - editor in chief; ASQC Quality Press Milwaukee, Wisconsin, 1995.

Administrative Documents in the Aegean and tneir Near Eastern Counterparts – Massimo Perna; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Ministero per I Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 2000

An Essay on Money & Bullion Intrinsic and Extrinsic, Joplin Thomas - London 1718

Anche questa è moneta – Piero Voltolina; Leonardo Mezzaroba; Accademia di Studi Numismatici - Vicenza numismatica, ottobre 2000

Apicio, la cucina della antica Roma – traduzione di Clotilde Vesco; Newton Compton editori, 1994

Archeologia della moneta. Produzione e utilizzo nell'antichità, - Barello F.; Carocci, Roma 2006

Dall'Oro di ieri all'euro di oggi – Giancarlo Alteri; Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000

Essere moneta - Mori R.; Edizioni dell'Elefante, Roma 1997

Introduzione alla numismatica - Grierson P.; Jouvence, Roma 1975

I primi viaggiatori e l'opera di Marco Polo in Storia della cultura veneta dalle origini al Trecento, Tucci Ugo – Vicenza 1976

La moneta - Merlino M.; Rai Eri Sperling & Kupfer, Roma 2003

La moneta. Storia di un'istituzione mancata - Fantacci L.; Marsilio, Venezia 2005

La storia del denaro - North M.; Piemme, Casale Monferrato (Al) 1998

La storia della moneta dall'antichità ai nostri giorni – Richard G. Doty; Vallardi industrie grafiche Spa, 1986

Il messaggio dei sigilli – Faustino Menéndez Pidal de Navascués; Città del Vaticano, 2002

Il sigillo medioevale - Stefania Ricci,in La scuola di archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Bolzano: alcune lezioni, a cura di Armida Zaccaria, Archivio di Stato di Bolzano - Nicolodi Editore, Rovereto 2006, pp.45-48

La civiltà del sigillo: una panoramica storica - in *Il sigillo impronta dell'uomo*, – Robert-Henry Bautier a cura di Euro Capellini; Mondadori 1995, pp.11 - 27.

La numismatica antica – Ermanno Arslan; Il Mulino edizioni, 2000

Manuale di numismatica medievale - Castrizio D.; Falzea, Reggio Calabria 2005

Marco Polo ed Il Milione Numismatico – Roberto Manganelli; Speciale Cronaca Numismatica n°17, EDER Napoli 2001

Milione, - edizione critica a cura di Bellucci Pizzorusso V.; Adelphi Milano 1975

Monete mercanti e matematica – Lucia Travaini; Jouvence, Roma 2003

Numismatica e tecnologia – Angelo Finetti; NIS; La Nuova Italia Scientifica, 1987

Problematica della provenienza e diffusione delle anfore nel mediterraneo antico – José Remesal Rodríguez; atti del Primo European Workshop on Ancient ceramics. Roma (1992), 1994.

Research into the use of Cretulae in Ancient Administrative Systems: Problems regarding Orientation and Methods - Ferioli, P., Fiandra, E., Fissore G. G., in Administrative Documents in the Aegean and their Near Eastern Counterparts, a cura di Massimo Perna, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Ministero per I Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Torino 2000, pp. 353-366.

Sigillografia – Giacomo C. Bascapé; Archivio della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa, editore Antonimi Giuffré, 1959